



# CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 20 settembre 2011

# Rassegna Stampa del 20-09-2011

## PRIME PAGINE

20/09/2011	<b>Sole 24 Ore</b>	Prima pagina	...	1
20/09/2011	<b>Finanza &amp; Mercati</b>	Prima pagina	...	2
20/09/2011	<b>Italia Oggi</b>	Prima pagina	...	3
20/09/2011	<b>Corriere della Sera</b>	Prima pagina	...	4
20/09/2011	<b>Repubblica</b>	Prima pagina	...	5
20/09/2011	<b>Stampa</b>	Prima pagina	...	6
20/09/2011	<b>Mattino</b>	Prima pagina	...	7
20/09/2011	<b>Herald Tribune</b>	Prima pagina	...	8
20/09/2011	<b>Monde</b>	Prima pagina	...	9
20/09/2011	<b>Pais</b>	Prima pagina	...	10

## POLITICA E ISTITUZIONI

20/09/2011	<b>Corriere della Sera</b>	Un'altra legge elettorale	<i>Panebianco Angelo</i>	11
20/09/2011	<b>Corriere della Sera</b>	Verdetto su una politica incapace di scelte forti - Sotto accusa i veti e lo stallo della politica - edizione della mattina	<i>Fubini Federico</i>	12
20/09/2011	<b>Sole 24 Ore</b>	Osservatorio politico - Contro il declino elettorale il Carroccio torna all'antico	<i>D'Alimonte Roberto</i>	14
20/09/2011	<b>Repubblica</b>	Quanto ci costa il Cavaliere	<i>Boeri Tito</i>	15
20/09/2011	<b>Repubblica</b>	"Nuovo governo subito, l'Italia è in pericolo"	<i>Casadio Giovanna</i>	16
20/09/2011	<b>Sole 24 Ore</b>	Il prezzo alto della decadenza - Il prezzo alto che rischia di pagare il Paese - Edizione della mattina	<i>Bufacechi Isabella</i>	17
20/09/2011	<b>Riformista</b>	La Lega divisa teme un futuro alla Fli di Fini	<i>A.D.R.</i>	19
20/09/2011	<b>Corriere della Sera</b>	Sponda moderata o unione a sinistra. Quali alleanze per il Partito democratico	<i>Franchi Paolo</i>	20
20/09/2011	<b>Messaggero</b>	Bersani: staccare la spina al governo Allargamento all'Udc, Casini gela il Pdl	<i>Bertoloni Meli Nino</i>	21
20/09/2011	<b>Stampa</b>	Se la crisi accelera - Ora un cambio di strategia - Edizione della mattina	<i>Lepri Stefano</i>	22
20/09/2011	<b>Sole 24 Ore</b>	La credibilità perduta - In deficit di politica economica	<i>Fortis Marco</i>	23
20/09/2011	<b>Giornale</b>	Intervista a Giuseppe Franco Ferrari - "La Carta non è intoccabile: conta la volontà del popolo"	<i>Zurlo Stefano</i>	25
20/09/2011	<b>Unita'</b>	Riprendiamoci la patria - Un Paese da salvare perchè ha senso riparlare di patria	<i>Benigno Francesco</i>	27

## CORTE DEI CONTI

20/09/2011	<b>Repubblica</b>	Il pareggio di bilancio nella costituzione	<i>Pace Alessandro</i>	29
20/09/2011	<b>Finanza &amp; Mercati</b>	Alla scala mancano 7,2 milioni - Doppia stecca alla Scala anche Podestà non paga	<i>Ciancarella Angelo</i>	30
20/09/2011	<b>Italia Oggi</b>	Caccia ai condonati Iva - Fisco a caccia dei condonati Iva	<i>Sansonetti Stefano</i>	32
20/09/2011	<b>Mattino Napoli</b>	Sanità, Regione pigliatutto mezzo miliardo di spese legali	...	34
20/09/2011	<b>Sole 24 Ore Sanita'</b>	Edilizia sanitaria senza equità	<i>P.D.B.</i>	35
20/09/2011	<b>Sole 24 Ore Sanita'</b>	"Con altri tagli Ssn al fallimento" - "Si rischia di annullare i Lea"	<i>Bartoloni Marzio - Del Bufalo Paolo</i>	36
20/09/2011	<b>Nuova Venezia</b>	La Corte dei Conti: "Bonifiche a rilento"	...	38
20/09/2011	<b>Gazzetta di Parma</b>	Le bugie sul bilancio 2009 del Comune e le critiche della Corte dei Conti	...	39
20/09/2011	<b>Nuova Venezia</b>	Palacinema, si muove la Corte dei Conti - Aperto un fascicolo per danno erariale	<i>De Rossi Roberta</i>	40

## GOVERNO E P.A.

20/09/2011	<b>Sole 24 Ore</b>	Bond per finanziare opere pubbliche - Bond per finanziare le grandi opere	<i>Santilli Giorgio</i>	42
20/09/2011	<b>Mf</b>	Lite tra ministri sul Tesoro frequenze - Già si litiga sul tesoretto del Tesoro	<i>Bassi Andrea</i>	44
20/09/2011	<b>Messaggero</b>	Il Tesoro taglia le stime sul Pil	<i>Cifoni Luca</i>	45
20/09/2011	<b>Mf</b>	Il governo faccia presto sul successore di Draghi	<i>De Mattia Angelo</i>	47
20/09/2011	<b>Italia Oggi</b>	Iva, a rischio i pagamenti p.a.	<i>Ricca Franco</i>	48
20/09/2011	<b>Repubblica</b>	Comuni e Regioni nel mirino di Moody's "La manovra italiana li sta strangolando"	<i>Petrini Roberto</i>	49
20/09/2011	<b>Il Fatto Quotidiano</b>	I super costi della Commissione senza poteri	<i>Paolin Chiara</i>	51

## ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

20/09/2011	<b>Unita'</b>	Intervista a Giacomo Vacaggio - "Per l'Italia ci sarà un'altra manovra prima di Natale"	<i>Matteucci Laura</i>	52
20/09/2011	<b>Foglio</b>	Ora anche il Corriere sferza gli industriali e la loro "patrimoniale" - Poteri forti contro	<i>Arnese Michele</i>	54
20/09/2011	<b>Messaggero</b>	Debito, bocciata l'Italia - La Grecia spaventa le Borse S&P declassa il debito italiano	<i>Lama Rossella</i>	56

20/09/2011	Riformista	"Crisi, così le banche guadagnano a scapito dei piccoli risparmiatori"	Sabattini Gianfranco - Bona Lorenzo	58
20/09/2011	Sole 24 Ore	"Basta lo stallo, ora le riforme"	Picchio Nicoletta	60
20/09/2011	Giornale	Liberalizzazioni, calma piatta E l'economia non può decollare	Verlicchi Laura	61
20/09/2011	Sole 24 Ore	Concorrenza, Italia in affanno	Gililberto Jacopo	63
20/09/2011	Avvenire	Benzina e sigarette, l'aumento brucia	...	65
20/09/2011	Libero Quotidiano	Gli aumenti su benzina e sigarette sono già superiori a quelli dell'Iva	Iacometti Sandro	66

## UNIONE EUROPEA

20/09/2011	Riformista	Merkel, allarme euro, Borse ancora a fondo - "Se crolla l'euro crolla l'Ue". Le Borse in profondo rosso	Bottarelli Mauro	67
20/09/2011	Corriere della Sera	Debito, l'Italia declassata - "Economia fragile e debito alto" Bocciatura a sorpresa per l'Italia - edizione della mattina	Gaggi Massimo	69
20/09/2011	Corriere della Sera	Le (troppe) incertezze della Ue - Uno spettro s'aggira per il mondo: l'Europa	Taino Danilo	71
20/09/2011	Giornale	La Grecia a un passo dal capolinea fa deragliare le Borse	Parietti Rodolfo	72
20/09/2011	Corriere della Sera	Le regole (impossibili) per lasciare l'euro	Massaro Fabrizio	73
20/09/2011	Italia Oggi	Rilancio economico: le proposte Ue	Arnese Michele	74
20/09/2011	Libero Quotidiano	Con la scusa del crac greco la Merkel spaccherà l'Europa	Spampinato Antonio	76
20/09/2011	Mf	La catastrofe che seguirebbe la fine di Eurolandia è il miglior deterrente	Nixon Simon	78
20/09/2011	Sole 24 Ore	Unione fiscale contro i default - Tra default e Stati Uniti d'Europa	Dadush Uri	79
20/09/2011	Stampa	Trichet "Ho fatto il mio dovere" - Trichet: Atene va sostenuta ma Spagna e Italia sono cruciali	Zatterin Marco	80
20/09/2011	Italia Oggi	I fondi europei al turismo? Determinati per l'impresa	...	82

## GIUSTIZIA

20/09/2011	Italia Oggi	L'agente della riscossione paga se prolunga inutilmente il giudizio - Equitalia obbligata alla prudenza	Unnia Federico	83
20/09/2011	Italia Oggi	Fisco, accertamenti senza anticipi	Alberici Debora	84
20/09/2011	Italia Oggi	Fallimenti con prescrizione breve	Alberici Debora	85
20/09/2011	Sole 24 Ore	Il bilancio dà i voti al manager	Negri Giovanni	86

Il Sole 24 ORE

www.ilsole24ore.com

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

CHIAMATE TRA COLLEGGI E INTERNET SENZA LIMITI BLACKBERRY INCLUSO WINDBUSINESS.IT

WIND BUSINESS CHIAMA IL 156

€1,50\* in Italia Martedì 20 Settembre 2011

UniCredit Banca

BANCHE UniCredit rimborsa due bond per 1,5 miliardi

HOLDING Zaleski vende la polacca Alor Bank

Le Guide complete alla Manovra CONTROLLI BANCARI E SOCIETÀ DI COMODO

OGGI IN REGALO LA GUIDA COMPLETA ALLA MANOVRA 5/ CONTROLLI BANCARI E SOCIETÀ DI COMODO

MERCATI E RISPARMIO

Listini in rosso: Piazza Affari arretra del 3,17% e lo spread BTP-Bund torna sopra i 380 punti

Merkel in campo a difesa dell'euro

La Cancelliera: «Se crolla la valuta, crolla l'Europa» - Ma Atene spaventa le Borse

IL DEFICIT (VERO) DELL'ITALIA

La credibilità perduta

di Marco Fortis

In un momento difficile e complesso come quello attuale, nel pieno della crisi dei debiti sovrani e con un'incombente stagnazione economica alle porte, la credibilità di un Governo è un fattore assolutamente strategico e la sua strategia di politica economica deve essere credibile.

La Cancelliera tedesca Angela Merkel, dopo la sconfitta elettorale a Berlino, tenta la carta della difesa dell'euro. «Superare la crisi dell'euro - ha detto ieri - è una missione storica. Se l'euro crolla, anche l'Unione europea crollerà».

È di ieri l'ennesimo braccio di ferro tra Atene e i creditori internazionali che non vogliono concedere la terza tranche del prestito senza ulteriori rassicurazioni.

ECONOMIA REALE E FINANZA: LA FORBICE DELLE STIME

Sorpresa: Wall Street salva l'euro

di Alessandro Plateroti

Alla luce del nuovo tonfo subito ieri dalle Borse c'è da non crederci. Ma ieri, da Wall Street, è partito il più importante segnale di fiducia sulle prospettive dell'economia Usa e sulle Borse che il mercato potesse aspettarsi di questi tempi.

Gli analisti delle grandi banche di investimento hanno infatti fissato le nuove prospettive di crescita degli utili aziendali e dell'S&P 500, l'indice-guida delle multinazionali e dei listini.

LA BUSSOLA PER IL RISPARMIATORE

Banche in saldo? Meglio aspettare

di Fabio Pavesi

Per chi si affanna ancora oggi a cercare i minimi cui comprare, il piatto, in apparenza, è servito. Basta guardare le quotazioni raggiunte (solo per starci in casa nostra) da Intesa Sanpaolo o UniCredit.

Il recupero del marzo 2009 a chiusura della crisi Lehman. Due anni e mezzo borsisticamente gettati al vento. E quale migliore occasione per fare un po' di acquisti potrebbe chiederse più di un piccolo investitore? Peccato che la Storia non si ripeta pedissequamente.

EUROZONA SOTTO TIRO

Unione fiscale contro i default

di Uri Dadush

La crisi dell'euro ha solo due anni, ma la crisi che ormai ben conosciamo morirà giovane. Finirà presto, in uno di due soli modi possibili: o l'Unione monetaria europea crollerà e la crisi si metamorfizzerà in un mostro gigantesco, che abbinerà default sovrani in Europa e un tracollo bancario globale del livello di quello di Lehman; oppure i suoi protagonisti si inequivocabilmente dimostreranno d'integrità più a fondo, e con ciò intendendo dire che comprano un grande passo avanti verso l'unione fiscale e un più rigido coordinamento economico.

La novità nel Dl all'esame del Governo: le società di progetto potranno emettere obbligazioni

Bond per finanziare opere pubbliche

Marcegaglia: situazioni di stallo intollerabili, il Paese recuperi credibilità

Oggi nuovo tavolo tra governo e parti sociali per mettere a punto le misure per la crescita. Prende sempre più forza la possibilità di consentire alle società di progetto di emettere obbligazioni per finanziare gli interventi su grandi opere mentre per garantire tempi certi sui cantieri verranno assegnati i fondi entro 60 giorni dalla deliberazione Cipe.

industria, Emma Marcegaglia, è tornata ad auspicare un recupero di credibilità del governo. Intanto Moody's lancia l'allarme sugli effetti recessivi della manovra su Regioni ed enti locali che finiranno per ridurre ulteriormente la quota di investimenti finanziari, avverte Moody's, ha effetti negativi anche sulla sostenibilità del debito, già in revisione in 18 casi su 30 enti monitorati.

Usa. Piano anti-deficit da 3.600 miliardi



Obama tassa i ricchi. Un nuovo piano per ridurre il deficit degli Stati Uniti di altri 3.600 miliardi di dollari in dieci anni. Lo ha illustrato il presidente Barack Obama (nella foto). Aumentano le tasse sui miliardari. Daniela Roveda - pagina 6

Il voto su Milanese agita la maggioranza

Mills: tagliati i testimoni di Berlusconi, è scontro Tarantini, filone appalti

Nel giorno in cui Silvio Berlusconi si presenta a Milano al processo che lo vede imputato per il caso Mills, il Tribunale decide a sorpresa di «stagliare» dieci testimoni ora a sentenza di primo grado in un'inchiesta di Berlusconi e Tarantini. Il premier e parlamentari del PdL Niccolò Ghedini e Piero Longo non c'è più la difesa in questo processo. Intanto, dopo il ritorno alla parola d'ordine della secessione da parte di Umberto Bossi, non accennano a diminuire i malumori della Lega. Che potrebbero coagularsi nel voto sull'arresto dell'embraxo di Giulio Tremonti, Marco Milanese, giovedì nell'Ansa della Camera. Voto che con ogni probabilità si svolgerà a scrutinio segreto, come chiesto dall'opposizione. Il tutto mentre dall'inchiesta di Berlusconi e Tarantini scottano un nuovo filone: il salvataggio di un nuovo filone salvataggio di un nuovo filone salvataggio di un nuovo filone.

IL PUNTO di Stefano Foti

Il logoramento senza sbocco cerca un «casus belli»

Il 25 luglio di Berlusconi è ancora di là da venire. Se ne parla da più di un anno, ma il premier è tuttora a Palazzo Chigi. Ammucchiato, screditato, attaccato da ogni parte, ma sempre lì. Si dice e si scrive da tempo, senza ragione, che la parabola berlusconiana è alla fine e che è irrealistico immaginare questo presidente del Consiglio e questo governo che arrivano integralmente al termine della legislatura. Mancava solo il rilancio della secessione nordista e domenica abbiamo avuto anche questo: un Bossi malato e stanco, ma pur sempre ministro della Repubblica in carica, che cerca di ritrovare il filo con la base torinese da molti del tempo che fa, per tanto poche settimane dopo aver aperto gli uffici ministeriali a Monza. E lo fa con una proposta di referendum sulla Padania che ovviamente è impraticabile a causa di un ostacolo che si chiama Costituzione.

OSSERVATORIO POLITICO

Il declino fa tornare la Lega all'antico

di Roberto D'Alimonte - pagina 16

LA QUESTIONE MORALE/DOPO L'APPELLO DI FORTE

Rifondiamo la politica con uomini nuovi

di Raffaele Bonanni

Uomini nuovi, scelte coraggiose, alleggerimento della macchina dello Stato. Sono del tutto condivisibili le riflessioni e le «esigenze indifferibili» che l'Arcivescovo di Chieti, Monsignor Bruno Forte, ha voluto sollecitare con il suo articolo pubblicato domenica dal Sole 24 ore. È uno spettacolo desolante quello offerto dalla politica in questa fase. Scandali, litigi, piazze rumoreggianti, demagogia, populismo. C'è un deficit politico preoccupante che va anche al di là dei freddi numeri, alleggerimento della macchina dello Stato. Sono del tutto condivisibili le riflessioni e le «esigenze indifferibili» che l'Arcivescovo di Chieti, Monsignor Bruno Forte, ha voluto sollecitare con il suo articolo pubblicato domenica dal Sole 24 ore. È uno spettacolo desolante quello offerto dalla politica in questa fase. Scandali, litigi, piazze rumoreggianti, demagogia, populismo. C'è un deficit politico preoccupante

Un mare di documenti e non trovi la rotta? Ci pensa Postel. Gruppo Posteliano

Table with market data: Mercati, FTSE Mib, Dow Jones, FTSE 100, Nikkei 225, 4/5, Brent oil, Oro Fixing, Principali titoli, Quantitative trattati, Indici, FTSE Italia All Share, Borsa 31/12/02-31/12/09, Borsa 31/12/02-31/12/09, Borsa 31/12/02-31/12/09.

Con il tuo aiuto siamo pronti ad affrontare anche le sfide più difficili. Scopri come sostenere: www.ospedalebambinogesu.it Bambino Gesù



• Nuova serie - Anno 21 - Numero 223 - € 1,20\* - Spedizione in a.p. art. 1, c. 1, legge 46/04 - DCB Milano - Martedì 20 Settembre 2011 •



**SOCIETÀ**

I bimbi tedeschi sono sempre più ricchi

Giardina a pag. 14



**A PARIGI**

Una mostra svela un Munch moderno

Brenta a pag. 13



**RICERCA**

Gas, la Turchia si oppone a Cipro

servizio a pag. 14



\* con guida il nuovo regime dei consumi è € 5,00 a più, con guida il nuovo prezzo dell'operato è € 5,00 a più, con Carte di pagamento gratis in regalo è € 7,90 a più, con guida il nuovo prezzo di fine anno è € 5,00 a più



IN EDICOLA LA GUIDA CARTELLE DI PAGAMENTO

# ItaliaOggi

QUOTIDIANO ECONOMICO, GIURIDICO E POLITICO

## Caccia ai condonati Iva

L'Agenzia delle entrate si prepara ad accertare chi ha chiesto la sanatoria per il 2002. Partendo dalle società quotate in borsa

**Il Giornale dei professionisti**

**Punto e virgola**

Novanta secondi per mettere a fuoco l'evento politico del giorno

L'Agenzia delle entrate, per non incappare negli strali della Corte dei conti, ha aperto la caccia ai condonati Iva del 2002. E nel mirino di questa operazione potrebbero finire i più importanti big di piazza Affari: dall'Enel alla Fiat, da Finmeccanica a Telecom, per proseguire con Impregilo, Pirelli, Terna, Banca Intesa, Atlantia. Sono infatti soprattutto le grosse società quotate ad aver versato allo Stato le somme più consistenti al momento dell'adesione alla sanatoria varata nel 2002 e poi dichiarata illegittima dalla Corte di giustizia Ue.

*Sansonetti a pagina 31*

### Terza flessione mensile consecutiva della produzione industriale. Pareggio? Bye bye



La crescita è asfittica e il costo del debito pubblico è destinato a salire. La Nota di aggiornamento al Def è pronta e approvata dal ministro dell'economia, Giulio Tremonti, e alla luce delle valutazioni dei tecnici del ministero di via XX Settembre, la produzione industriale è scesa (meno 1,6% anno su anno) per il terzo mese consecutivo a un ritmo superiore allo 0,5% mese su mese. Di conseguenza sono state tagliate le proiezioni per l'anno prossimo, con un pil in aumento dello 0,3. Difficile che il pareggio di bilancio si realizzi davvero nel 2013, come prevede la manovra economica.

Arnese a pagina 5

**Parlamento** - Il ddl Meloni si rimette in marcia: deputati a 18 anni e senatori a 25

*Cerisano a pag. 34*

**Spesometro** - Tempo fino a fine dicembre per le comunicazioni Iva over 25 mila euro FOTO

*Rosati a pag. 36*

**Fisco** - L'agente della riscossione paga se prolunga inutilmente il giudizio

*Unnia a pag. 37*

**Documenti/1** - Il testo della manovra bis

**Documenti/2** - Rinvio comunicazioni Iva, il provvedimento delle Entrate

**Documenti/3** - Equitalia condannata per resistenza temeraria in giudizio, la sentenza della Ctr Toscana

**Documenti/4** - La sentenza della Cassazione sul timing degli accertamenti

[www.italiaoggi.it](http://www.italiaoggi.it)

**BOLOGNA INSEGNA**

**Quando la Festa democratica si chiama dell'Unità rende molto di più**

*Caltri a pag. 8*

## Pronti 10 mln di euro per dare impiego a 600 precari. Priorità a chi insegna in regione da tre anni

### Scuola, il Piemonte fa da sé

**TOMBOLINI**

Boutique Milano  
Corso Matteotti, 18

"Il futuro ha radici antiche"  
"Future has ancient roots"

*Enf. Soubel*

[www.tombolini.it](http://www.tombolini.it)

Il Piemonte è pronto a stanziare 10 milioni per dare un'occupazione a circa 600 persone che nella scuola pubblica, causa tagli, quest'anno non avranno un contratto. La priorità però andrà ai precari regionali ovvero quelli iscritti nelle «graduatorie a esaurimento» dell'ultimo triennio. Chi è arrivato quest'anno, anche se ha un punteggio più alto, deve solo sperare di essere ripescato quando tutti gli altri avranno detto di no. La svolta leghista arriva con l'intesa sottoscritta tra regione Piemonte, ufficio scolastico regionale e Inps. Ma il sì del ministro Gelmini non è scontato.

*Ricciardi a pag. 17*

**DIFFUSIONI**

**Estate ok per Corsera, Sole, Stampa e Messaggero**

*Secchi a pag. 27*

**EDITORIA**

**Seregini vuole un nuovo centro stampa nel Lazio**

*Arnese a pag. 28*

**DIRITTO & ROVESCIO**

Dai verbali si apprende che la signora **Terry De Nicolò**, che compare anche nelle «serate eleganti» di Palazzo Grazioli, venne reclutata «in più occasioni» per tenere compagnia a **Sandro Frisullo**, il dalemiano che era vicepresidente della Giunta regionale della Puglia. Frisullo precisa: «È una mia carissima amica che ho conosciuto per il tramite di mia moglie e che da allora ho continuato a frequentare... Tendenzialmente non è una professionista del sesso, ma, all'occorrenza, non disegna di essere retribuita». «Tendenzialmente». «All'occorrenza». Questo Frisullo è sublime nelle sue sguscianti deposizioni: merita l'Oscar per gli eufemismi.

e in più IL SETTIMANALE DEI PROFESSIONISTI DELLA SCUOLA



da pag. 15

MARTEDÌ 20 SETTEMBRE 2011 ANNO 136 - N. 223

EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339 Servizio Clienti - Tel. 02 63707510

Fondato nel 1876 www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 Tel. 06 688281

20 - 24 SETTEMBRE 2011 CERSAIE BOLOGNA - ITALY



Censura Pechino cancella X Factor «Incita alla democrazia»



Il saggio Russia, torna l'impero dopo la fine dell'Urss



Due cd L'omaggio al Genesis Oggi a 12,90 euro più il prezzo del quotidiano

20 - 24 SETTEMBRE 2011 costruire, abitare, pensare.

IL REFERENDUM, IL PD E IL PDL UN'ALTRA LEGGE ELETTORALE

La crisi, che è politica e finanziaria insieme, ci schiaccia sul presente, ci impedisce di ampliare il nostro orizzonte temporale. Ma, quale che sia la sorte a breve termine del governo Berlusconi, l'Italia ci sarà anche domani e con essa resteranno i suoi problemi. Pensare al futuro è necessario. Comunque la si giudichi, è rivolta al futuro l'iniziativa referendaria in corso tesa all'abrogazione della attuale legge elettorale. Imposta da Arturo Parisi a un Partito democratico che, nella sua dirigenza, era inizialmente contrario (e molti, nel Pd, lo sono tuttora), si propone di ripristinare quel sistema prevalentemente maggioritario con il quale abbiamo votato in tre elezioni consecutive: 1994, 1996, 2001. Non è un sistema perfetto (a causa della presenza di una quota proporzionale), ma è sicuramente migliore di quello oggi in vigore. L'iniziativa sta avendo un notevole successo ed è probabile che le cinquecentomila firme necessarie vengano raccolte. Al momento, fatta eccezione per alcuni sostenitori storici del maggioritario, primo fra tutti Mario Segni, si è mobilitata soltanto la sinistra. Il centrodestra è assente. Come mai? Come mai sono altrove gli esponenti del Pdl? Non è forse vero che l'iniziativa in corso punta a ripristinare quel sistema elettorale maggioritario, con collegi uninominali, grazie al quale Forza Italia (di cui il Pdl è l'erede) poté costituirsi e poi vincere due elezioni nazionali? Quando Angelino Alfano venne scelto da Berlusconi come segretario del Pdl scrisse (Corriere del 4 luglio) che, a mio parere, proprio sul tema della legge elettorale egli avrebbe dovuto giocare le sue carte più importanti. Perché al Pdl, tanto più ora che è sul punto di fronteggiare una crisi di successione, serve, per ga-

Milano cede il 3,17%. Il piano di Obama: forti tagli e tasse ai ricchi, nessun compromesso «Se crolla l'euro addio Europa» Allarme della Merkel. Paura per la Grecia, giù le Borse

Monito di Angela Merkel ai tedeschi: «Se salta l'euro salta l'Europa». L'allarme della cancelliera arriva in un giorno nero per le Borse, impaurite dall'ipotesi di un crollo della Grecia. Peggio di tutto Piazza Affari (-3,17%). Obama presenta il suo piano: forti tagli e tasse ai ricchi, nessun compromesso.

Giannelli ERO!!

LA CASA BIANCA CAMBIA PASSO SULL'ECONOMIA di MASSIMO GAGGI «Ma quale lotta di classe! Chiedete al manager di un hedge fund di pagare la stessa aliquota fiscale di un operaio o di un insegnante sarebbe lotta di classe? È matematica: dopo le spese sfrenate degli ultimi dieci anni, ora dobbiamo risanare i conti pubblici.

LE (TROPPE) INCERTEZZE DELLA UE di DANILO TAINO È l'Europa, a questo punto, che rischia di avere bisogno del «podestà straniero». La sua incapacità — o impossibilità — di prendere decisioni credibili sulla crisi del debito sta suscitando un allarme senza precedenti anche nel resto del mondo, da Washington a Pechino, da Zurigo a Tokio.

Approfondimenti IL FERMENTO DEI CATTOLICI ALLA RICERCA DI UN RUOLO di MASSIMO FRANCO

Contesa sui giacimenti. Atene: pronti a intervenire



Alta tensione su Cipro Erdogan minaccia: «Manderò la flotta»

di MONICA RICCI SARGENTINI Tensione tra Ankara e Atene, dopo che il governo greco-cipriota ha avviato l'esplorazione di un giacimento sottomarino. Il premier turco: «Manderò la flotta». Grecia «pronta a intervenire». (Nella foto la squadra acrobatica dell'aviazione turca).

Le carte La telefonata con Berlusconi Tarantini, si indaga sugli appalti di Finmeccanica

di FIORENZA SARZANINI La telefonata è del 5 dicembre 2008. Silvio Berlusconi parla con Gianpaolo Tarantini. Il premier, tra l'altro, lo rassicura sull'apertura del nuovo canale per fare affari: il contatto con i vertici di Finmeccanica. «Ho fissato un appuntamento con Guarguaglini, per quella cosa...». Un rapporto che nei mesi successivi si concretizzerà in una serie di incontri e riunioni tra il management della holding e lo stesso Tarantini. In tutto c'erano almeno 12 appalti per oltre 51 milioni di euro. Il progetto però si interrompe, come sottolinea la Guardia di finanza. Turbativa d'asta è il reato ipotizzato ora dai pm di Bari.

CBN COSMETIQUE BIO NATURELLE SERESE Trattamenti per la pelle alle Cellule Germinali Vegetali Attive basati sulle scoperte dei Premi Nobel per la Medicina

Ecco il verbale del pentito Lo Verso. «Il boss mi disse: è nelle nostre mani» Mafia, le nuove accuse al ministro Romano

di GIOVANNI BIANCONI «Non abbiamo nessun problema neppure con i partiti del centro. Abbiamo nelle nostre mani Saverio Romano e Totò Cuffaro». Con queste parole un boss si sarebbe rivolto a Stefano Lo Verso, l'ultimo pentito di Cosa Nostra, già vandenere e autista di Bernardo Provenzano. Il ministro Romano, imputato per concorso in associazione mafiosa, bolla gli ultimi elementi raccolti dall'accusa come «inutili, ma ricorrenti ad orologeria».

Caso Penati / 1 Per i giudici le testimonianze sul sistema Sesto sono credibili di ANDREA GALLI

Caso Penati / 2 Quel patto sul prezzo record per l'acquisto della Serravalle di MARIO GEREVINI

TELO COPRIMOTO by DUE RUOTE in edicola a solo €8,90 in più



**La storia**  
La vendetta di Putin per abbattere il miliardario playboy  
NICOLA LOMBARDOZZI



**Il reportage**  
Il Messico nella trappola dei narcos  
DANIELE MASTROGIACOMO



**La cultura**  
La ricerca e la lingua tradita  
CARLO GALLI



# la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



mar 20 set 2011

1 2 www.repubblica.it

Anno 36 - Numero 223 € 1,00 in Italia

martedì 20 settembre 2011

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 80 - TEL. 06/47821, FAX 06/4992333. SPED. ABBI. POST. ART. 1. LEGGE 48/54 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANIA, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA \$1; CROAZIA, KH. S. EGITTO € P. 6,50; REGNO UNITO £ 1,70; REPUBBLICA Ceca CZK € 1; SLOVACCHIA SKK € 2,00; SVIZZERA FR. 3,00; ICON D.O. I. VENERDI' FR. 5,00; TURCHIA YTL. 4; UNGHERIA FT 400; U.S.A. \$ 3,00.

## Il Fondo monetario ad Atene: nuove misure o è il crollo. Obama annuncia tasse per i ricchi e tagli per 4mila miliardi di dollari

# La Grecia affonda, paura in Borsa

### Merkel: se cade l'euro cade l'Europa. Marcegaglia: governo non più credibile

ROMA — La Grecia affonda le borse rischia di affondare anche l'euro. Allarme del cancelliere tedesco Angela Merkel: «Se cade l'euro, crolla l'Europa». E in Italia il presidente degli industriali, Emma Marcegaglia accusa: «Governo non più credibile. Serve un cambio».

SERVIZI ALLE PAGINE 2,3,4 E 9

### QUANTO CI COSTA IL CAVALIERE

TITO BOERI

**G**IULIO Tremonti, che ha dimostrato in questi anni grande fantasia nel trovare nomi accattivanti per i nuovi balzelli che ha introdotto nel nostro sistema fiscale, forse la chiamerebbe Papi's tax. Quella tassa aggiuntiva che paghiamo per ogni giorno in più in cui Silvio Berlusconi rimane a Palazzo Chigi.

SEGUE A PAGINA 51

### Il caso

### L'avviso americano "Fermate il contagio"

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

**N**EW YORK RAZIATA ancora una volta, in extremis, come un condannato nel braccio della morte: ma sarà solo un rinvio dell'esecuzione per la Grecia, davanti al tribunale dei mercati? Il verdetto probabilmente si conoscerà stasera.

SEGUE A PAGINA 3

### I giudici di Milano tagliano i testimoni per evitare la prescrizione

## Più vicina la sentenza Mills, il Pdl insorge

### Berlusconi-Tarantini, si indaga sugli appalti



Silvio Berlusconi al processo Mills

SERVIZI DA PAGINA 6 A PAGINA 13

### Il retroscena

### "Adesso basta in piazza contro i pm"

FRANCESCO BEI

«**B**ASTA, è inutile provare a difendersi da un processo kafkiano, è arrivato il momento di chiamare a raccolta gli italiani». Appresa la notizia che il tribunale di Milano ha rinunciato ai testimoni della difesa (già sentiti per rogatoria davanti a una corte britannica), Berlusconi esplose. Sente che la tenaglia si sta per serrare, è convinto che entro dicembre arriverà la sentenza di condanna sul caso Mills.

SEGUE A PAGINA 7

### L'analisi

### Tutte le bugie del premier per togliere il processo a Bari

LIANA MILELLA

**M**ILANO sì, ma per rimanere zitto a mo' di tomba. A Napoli no. Perché lì, l'ha scritto il Cavaliere di suo pugno, «tira tutta l'aria di un trappolone politico-mediatocgiudiziario». Sabato 17 settembre, due lettere simili al Foglio e a Libero, Contemporaneamente, la svolta. Niente New York, niente Onu. Su due piedi. Sconvolgendo la diplomazia internazionale.

SEGUE ALLE PAGINE 14 E 15

### Le idee

## Israele è in pericolo se si isola dal mondo

THOMAS L. FRIEDMAN

**N**ON sono mai stato tanto preoccupato per il futuro di Israele. Lo sgretolamento dei pilastri della sicurezza di Israele - la pace con l'Egitto, la stabilità della Siria e l'amicizia con Turchia e Giordania - abbinato al governo più inetto dal punto di vista diplomatico e più incompetente dal punto di vista strategico della sua storia hanno messo lo Stato ebraico in una situazione pericolosissima.

Il governo americano è stufo marcio di questi leader israeliani, ma è ostaggio della sua inettitudine, perché in un anno di elezioni la potente lobby filo-israeliana può costringere la Casa Bianca a difendere lo Stato ebraico all'Onu anche quando sa che il governo di Tel Aviv sta portando avanti politiche che non sono né nel suo interesse né nell'interesse degli Stati Uniti.

Israele non è responsabile del rovesciamento del presidente egiziano Hosni Mubarak o delle rivolte in Siria, o della decisione della Turchia di cercare di ritagliarsi un ruolo guida a livello regionale scagliandosi cinicamente contro Israele per aversapaccato il movimento nazionale palestinese fra Gaza e Cisgiordania. Quello di cui il primo ministro israeliano Bibi Netanyahu è responsabile è di non aver messo in campo, in risposta a tutte queste trasformazioni, una strategia in grado di difendere gli interessi di Israele sul lungo periodo.

SEGUE A PAGINA 50 AQUARO E SCUTO A PAGINA 17.

**Bruciore di stomaco?**

Una risposta che viene dalla ricerca

**Bio anacid**

PROTEGGE LO STOMACO, ALLEVIANDO IL BRUCIORE

CON LA RICERCA DI ALICIA



Negli ultimi due anni un incremento del 278 per cento. Aumentano anche bar, tintorie e centri estetici

## Il boom del parrucchiere cinese

Aveva 23 anni: era stato circondato da una banda

### Berlino italiano muore per sfuggire a una gang

ANDREA TARQUINI A PAGINA 21

VLADIMIRO POLCHI

«**H**O un bar e dovrei venderlo. Vorrei sapere se ci sono delle agenzie che possono mettermi in contatto con i cinesi». Benedetto lascia questo post su Yahoo. Poco dopo le risponde Anna Melchiorre: «Mettilo in vendita e arriveranno con la valigetta piena di contanti».

ALLE PAGINE 53, 54 E 55 CON UNA INTERVISTA DI MARINA CAVALLIERI

Il rialzo dell'imposta scaricato sui consumatori

### Effetto Iva la benzina a un passo da 1,7 al litro

CILLIS E GRION ALLE PAGINE 28 E 29

**Hai scritto un libro?**

INVIACELLO ENTRO IL 07/10/2011

Inviaci i tuoi testi inediti di poesia, narrativa e saggistica e i tuoi dati all'indirizzo: Gruppo Albatros - Casella Postale 40 VT - 01100 Viterbo oppure tramite e-mail all'indirizzo: inediti@gruppoalbatros.it

Per maggiori informazioni visita il sito www.gruppoalbatros.it oppure chiama il numero verde 800.145.525

Gli autori delle opere ritenute idonee per la pubblicazione riceveranno una proposta editoriale.

I partecipanti accettano il trattamento dei propri dati personali ai sensi del D.Lgs. 196/2003.

I dati sottoscritti non saranno restituiti.

**Vincenzo Iannuzzi**  
**L'Uomo e il Determinismo Cosmico**  
(Realtà e Utopia)

Un saggio stupefacente. Il vostro futuro è nascosto fra queste pagine...

\* La storia, la religione, la vita quotidiana in edicola con La Stampa \*

**WIND BUSINESS**  
CHIAMA IL 156

# LA STAMPA

CHIAMATE TRA COLLEGHI E INTERNET SENZA LIMITI  
BLACKBERRY INCLUSO  
WINDBUSINESS.IT

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MARTEDÌ 20 SETTEMBRE 2011 • ANNO 145 N. 259 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)



**La richiesta d'indipendenza**  
**Palestina all'Onu inizia la battaglia**  
Il leader dell'Anp Abu Mazen presenterà venerdì il ricorso per il riconoscimento dello Stato  
**Maurizio Molinari** ALLE PAG. 14 E 15



**In barca col «certificato»**  
**Al giudice velista multa simbolica**  
Malata per l'ufficio, faceva regate: dalla Corte dei conti solo 6.714 euro di sanzione  
**Giuseppe Salvaguglio** A PAGINA 22



**Crollo di ascolti in tv**  
**L'Italia divorzia dalla sua Miss**  
Il Paese è in overdose da ragazze «esili e carine»: concorso in crisi  
Trionfa una diciottenne calabrese  
**Maria Corbi** A PAGINA 23

Bersani a Napolitano: stacciamo la spina  
**Marcegaglia: governo il tempo è scaduto serve discontinuità**  
Processo Mills, tagliati i testimoni  
Sentenza per Berlusconi più vicina

**SE TORNA LA VOGLIA DELLA PIAZZA**  
UGO MAGRI

**B**erlusconi vorrebbe fare di corsa un decreto con le misure per lo sviluppo. L'avrebbe varato già nel prossimo Consiglio dei ministri, senonché Tremonti domani parte per gli Usa (si riunisce il G20 dei ministri economici). Dunque del decreto, e dello sviluppo, si parlerà la prossima settimana. O forse in quella successiva ancora.

CONTINUA A PAGINA 5

**IN AZIENDA LA RABBIA DEI TRADITI**  
MARCO ALFIERI

**E**ro un grande sostenitore di questo governo e di Silvio Berlusconi. Ora sono un grande deluso, non ha più alcuna credibilità...», ammette Ettore Riello, capofila di una delle dinastie imprenditoriali più importanti del ricco e laborioso Veneto dei cannoni e delle partite Iva a trazione forzaleghista.

CONTINUA A PAGINA 7

Merkel: senza l'euro crolla l'Europa. La sfida di Obama: super tagli e più tasse per i ricchi  
**“Paese troppo fragile” S&P declassa l'Italia**  
Giù il rating sul debito. Il Tesoro: l'avevamo messo in conto

La situazione politica e la fragilità della coalizione di governo in Italia «limita la capacità di risposta dello Stato» nell'affrontare la crisi, così come la debolezza della crescita economica. Lo afferma Standard and Poor's che ha deciso di tagliare il rating sulla capacità di ripagare il debito pubblico da parte del nostro Paese. La Merkel, all'indomani della sconfitta elettorale del suo partito a Berlino,

lancia l'allarme: «Se crolla l'euro, si disgrega l'Europa». Intanto Obama prova ad aggredire il deficit americano. Un programma di tagli da 4000 miliardi di dollari in 10 anni con una «giusta quota» di contributi da parte delle fasce più ricche della popolazione con l'obiettivo di ridurre il deficit di 3000 miliardi di dollari. È questo il piano presentato per rimettere in carreggiata le finanze federali Usa. ALLE PAG. 2 E 3

**ORA UN CAMBIO DI STRATEGIA**

STEFANO LEPRI

**È** faticoso far capire ai tedeschi che salvare l'euro è interesse anche loro. Per riuscirci Angela Merkel alza il tono; finita la tornata di elezioni regionali che ha ammaccato non poco la sua maggio-

ranza - segnando un complessivo spostamento a sinistra - potrà forse impegnarsi di più. La prima cosa da mettere in chiaro è che finora dalle traversie dell'euro la Germania ha guadagnato.

CONTINUA A PAGINA 33

DOPO MESI INSTABILI, LA STAGIONE FINISCE COL FREDDO. NUBIFRAGI E TROMBE D'ARIA AL CENTRO-SUD

## Addio all'estate più pazza del mondo



Valentina Roberto • UN COMMENTO DI Luca Mercalli ALLE PAGINE 20 E 21

RETROSCENA

### Trichet "Ho fatto il mio dovere"

Cena riservata con la finanza a Bruxelles  
«Atene va sostenuta Cruciali Spagna e Italia»  
**Marco Zatterin** A PAGINA 3

IL CASO

### Iva al 21% la benzina alle stelle

La «verde» a un passo da 1,7 euro al litro  
15-20 centesimi in più per le sigarette  
**Rosaria Talarico** A PAGINA 27

### Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

► L'alternativa sarebbe dunque Di Pietro che mette suo figlio in lista, come neanche Mastella. L'alternativa sarebbe De Magistris che si inchina davanti al cardinale per baciare la teca con il sangue liquefatto di San Gennaro. E se il demagogo molisano dice che suo figlio «non è il Trota», comportandosi come quel padre che giustifica i favori concessi al pargolo denigrando quello altrui, il demagogo napoletano discetta sulla «natura identitaria» della festa del santo patrono. Finge di non sapere che l'immagine del sindaco di Napoli che omaggia l'ampolla tesagli dal cardinale ha da secoli un significato

### I valori dell'Italia

ben preciso: la sottomissione dell'autorità civile a quella ecclesiastica. Bel risultato davvero, per uno che si presentava come il sovvertitore delle abitudini sclerotizzate della città. Non pretendevamo che disertasse la cerimonia del finto miracolo che tutto il mondo ci spernacchia. Sarebbe bastato il silenzio. E un po' di dignità. Ecco il miracolo che molti elettori si aspettavano da lui e dal partito suo e di Di Pietro. Quell'Italia dei Valori che attraverso le gesta dei suoi volti più noti ci ha appena ricordato quali siano i valori a cui l'Italia non è disposta a rinunciare: familismo e superstizione.



**LE BORSE CROLLANO? COMPRA UNA CASA IN COSTA AZZURRA E PROTEGGI IL TUO PATRIMONIO**

**ITALGEST**  
SISTEMAZIONE IMMOBILIARE

**EZE SUR MER**  
LUSUOSI APPARTAMENTI NUOVI  
VISTA MARE MOZZAFIATO, PISCINA  
SPESA RIDOTTE. DA € 421.500  
TEL. 848.842.842  
+39 0184 44 90 72  
[WWW.ITALGESTGROUP.COM](http://WWW.ITALGESTGROUP.COM)

**LÀ SEI OUT, QUÀ SEI OUTLET.**

**mondovicino**  
OUTLET VILLAGE

PASSA A WIND BUSINESS. CHIAMATE ILLIMITATE, INTERNET, MAIL E UN BLACKBERRY INCLUSO A 25€ AL MESE PER DUE ANNI. CHIAMA IL 156.



# IL MATTINO

20 settembre 2011  
Martedì

Fondato nel 1892

www.ilmattino.it

PRIMA EDIZIONE



€ 1 ANNO CXIX N. 256

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 45% - ARTICOLO 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 NAPOLI - IN ABBONAMENTO: IL MATTINO - 1, LA SANNOVA DEL SUD - EURO LUG ABBONAMENTO OBBLIGATORIO

Monito della Cancelliera dopo la sconfitta del suo partito a Berlino. Marcegaglia avverte il governo: «Basta con lo stallo»

## La Merkel: senza l'euro addio alla Ue

La Grecia fa paura, crollano le Borse. Crescita ferma: il Tesoro rivede al ribasso le stime del Pil

### Il caso Tarantini

#### Escort, ritardi nell'inchiesta indagato Laudati



Premier e escort, indagato il procuratore di Bari Laudati per presunti ritardi nell'inchiesta. Intanto la procura prende tempo: decisione dopo il Riesame.  
> Conti, Del Gaudio, Guasco e Limoncelli alle pagg. 6 e 7

### I verbali

#### Le carte: così Gianpi puntava a 50 milioni

C'erano più di 50 milioni di euro in appalti nelle mire di Gianpi. Una decina di operazioni, su cui indaga la procura di Bari. La decisione di stralciare la parte di fascicolo che riguarda affari o tentati affari del giovane imprenditore barese è arrivata con la chiusura dell'inchiesta sulle escort. Da una parte le prostitute assoldate per le notti in casa del premier, dall'altra la trasversalità di questo giovanotto, che si muoveva con disinvoltura negli ambienti politici di destra e di sinistra per aggiudicarsi lavori milionari nella sanità della sua regione, e tra le commesse di Finmeccanica giocando sull'amicizia che lo legava a Berlusconi e alla sua passione per sesso e donne.  
> Segue a pag. 9

«Superare la crisi dell'euro è una missione su scala storica. Se l'euro crolla, anche l'Unione europea crollerà». Così ieri a Berlino la cancelliera tedesca, Angela Merkel, ha ammonito il suo Parlamento il governo, infastidita dalle dichiarazioni del suo ministro dell'Economia Philipp Roesler, su un default controllato della Grecia. La cancelliera ha richiamato gli esponenti del governo a «pensare le loro parole». Poi l'appello ai deputati tedeschi a un voto favorevole della sua maggioranza al piano di salvataggio europeo in favore della Grecia previsto al Bundestag per il prossimo 29 settembre. Ma le Borse hanno risposto negativamente: crollo corale in tutta Europa con Milano maglia nera a -3%. In Italia un'altra giornata nervosa sul piano politico con il presidente di Confindustria Marcegaglia che accusa: minata la credibilità del paese, il governo è in stallo. E Moody's avvisa: con i tagli gli enti locali rischiano di saltare.  
> Servizi da pag. 2 a 5



### Il debito record

#### Obama, manovra lacrime e sangue

#### Tagli super e più tasse per i ricchi

> Guaita a pag. 3

### L'analisi

#### L'America diseguale

#### regno del populismo

Mario Del Pero

I recenti dati sulla crescita della povertà negli Stati Uniti offrono una quadro desolante. Più di 46 milioni di americani, il 15% della popolazione, hanno un reddito che li colloca nella fascia della povertà. Si tratta della percentuale più alta dal 1993 a oggi, in termini assoluti è il numero maggiore di «poveri» dai tempi della Grande Depressione. 50 milioni di americani sono inoltre privi di qualsiasi copertura sanitaria. Il reddito medio di un nucleo familiare è sceso sotto i 50mila dollari ed è, oggi, il 7% in meno rispetto a 12 anni fa.  
> Segue a pag. 12

### Riflessioni

#### Classi dirigenti e scorciatoie da figli di papà

Francesco Paolo Casavola

La notizia che i figli di Bossi prima e ora anche di Di Pietro siano destinati a candidare politiche solleva commenti di varia natura. Si può considerare questo un caso di familismo anacronistico se si assume come termine di comparazione quello lontano nel tempo delle dinastie regali e nobiliari, che si tramandavano poteri e cariche in via ereditaria. Ma siamo nella modernità la quale richiede qualità e meriti individuali prima di aggiungere nelle designazioni a cariche pubbliche il consenso degli elettori. Si dirà: ma i padri preparano, predispongono il consenso attraverso la corrente e il partito che essi guidano. Ciò non toglie che gli elettori a mano a mano che si evolvono non obbediscono acriticamente al leader.  
> Segue a pag. 12  
Servizio a pag. 11

### La valanga azzurra



#### Progetti non miracoli, il segreto dei Mazzarri boys

Massimo Corcione

Per i miracoli ci stiamo attrezzando, si leggeva su piastrelle un po' stinte esposte nelle vecchie botteghe napoletane. Come dire: quel che di buono produciamo, è frutto solo del nostro lavoro. Concetto che si adatta benissimo a questo Napoli: sono due giorni che una prodezza sportiva viene accosta-

ta al Miracolo più celebrato, eppure non c'è nessun prodigio spiegabile dietro questo splendido avvio di stagione, squadra e gioco sono risultato di un'organizzazione minuziosa e di un progetto curato nei dettagli. C'è un miracolo che si segna nei colori al Milan e si porta a casa il pallone.  
> Segue a pag. 12  
> Servizi alle pagg. 26, 27 e 28

### Documentario del National Geographic con attori

#### «Napoli città delle truffe»

#### Ma è solo una fiction Usa

Gli autori: riprodotta la realtà nessun intento scandalistico Il racconto delle comparse

Napoli capitale dello scippo e del borseggio. Così dipinge la città il documentario televisivo che andrà in onda domenica prossima su National Geographic Channel, realizzato dal giornalista Bob Arno. Piovono critiche sullo speciale, soprattutto quando si scopre che è tutta una montatura. «È tutto uno sceneggiato», rivela Roberta Inarta, direttrice della scuola di cinema di Napoli. «Abbiamo fornito troupe e comparse per lo speciale», ma certo «non sapevamo che era questo lo scopo». Sherim Salvetti, direttrice di National Geographic Channel precisa, con una lunga nota inviata al Mattino il contenuto dello speciale: «Non abbiamo voluto affatto criminalizzare Napoli e i suoi abitanti. Il reportage non identifica la città partenopea con il borseggio: fenomeno che, come viene ricordato nel documentario, è presente anche in tante altre località del mondo».  
> Barbutto, Romanazzi e servizi in cronaca

### San Gennaro sprint

#### De Magistris bacia la teca del santo: ora farà la moschea

Miracolo sprint di San Gennaro ieri nel duomo di Napoli. Estasiati e felici fedeli e «parenti» del santo stipati nella cattedrale. Il prodigio rinnovato già alle 9,11 con la liquefazione del sangue. Il cardinale Crescenzo Sepe: «Appena abbiamo aperto la cassaforte il sangue si è liquefatto, mi è testimone il sindaco che con me ha aperto lo scrigno». Quindi lo sventolio di fazzoletti bianchi e la commozione vera del popolo. Emozionato anche il sindaco De Magistris: «Ho baciato la teca del sangue di San Gennaro. Sono cattolico e credente ma aperto, apertissimo a tutte le altre religioni creeremo una moschea a Napoli. Così come sono stato nella sinagoga: c'è spazio per tutti».  
> Roano e servizi in cronaca

### Il feroce delitto a Torre del Greco due anni fa: arrestato a Viterbo

#### Troppi debiti, ex br ha ucciso i genitori

Maurizio Sorrentino, 59 anni, un passato burrascoso, per la sua vicinanza ai Nuclei armati proletari, e nella colonna napoletana delle Br, è un presente fatto di scoperti bancari e debiti è stato arrestato ieri con l'accusa di aver ucciso i genitori Filiberto Sorrentino, ex combattente pluridecorato, e Vincenza Marcland, casalinga. I due furono trovati morti la mattina di un caldo lunedì estivo, il 10 agosto 2009. I sospetti degli inquirenti si erano concentrati sul figlio, ultima persona a vedere vivi i due anziani. I carabinieri l'hanno arrestato a Monterosi, in provincia di Viterbo.  
> Servizio a pag. 15



### Tre ragazze di Napoli e una di Battipaglia alla finale delle polemiche

#### Miss Italia, è la notte della Campania

Nella notte è stata eletta la nuova Miss Italia, incoronata da Ines Sastre, l'attrice spagnola, ex top model, che ha presentato Sanremo nel 2000. Come sempre, sorrisi e lacrime, e l'inevitabile strascico di polemiche. Patrizia Mirigliani, la patron del concorso, a Montecatini ha attaccato RaiUno. Miss Italia non fa più gli ascolti bulgari di una volta, e per la Mirigliani è colpa della Rai che lesina i mezzi. «Miss Italia merita pari dignità del Festival di Sanremo», ha detto. Quest'anno, via libera alle concorrenti con le curve generose, ammettendo le taglie 44.  
> Indolfi a pag. 16

### Il rapporto

#### Benvenuti nel Paese dei centenari

L'Italia è sempre più un Paese per vecchi, lo dice l'Istat: sono ben 16mila gli ultracentenari, su un totale di 60 milioni e 626mila persone. E tra questi le donne costituiscono di gran lunga la maggioranza: arrivano a 13mila.  
> Trotta a pag. 16

Ecco i primi dati di un'indagine grande come l'Italia.

## Il 51% delle aziende agricole italiane ha meno di due ettari di coltivazioni.

6° Censimento Generale dell'Agricoltura | Istat

RACCOGLIAMO RISPOSTE, SEMINIAMO FUTURO.

JOHN VINOCCUR
BEHIND THE
GERMAN SLUMP
PAGE TWO

SUZY MENKES
OUT OF AFRICA
FOR BURBERRY
PAGE 6 | FASHION LONDON



PURE ENERGY
A DE KOONING
RETROSPECTIVE
PAGE 13 | CULTURE



BEER RECESSION
LESS DRINKING,
MORE E.U. DEBT
PAGE 18 | BUSINESS WITH REUTERS

International Herald Tribune

TUESDAY, SEPTEMBER 20, 2011

THE GLOBAL EDITION OF THE NEW YORK TIMES

GLOBAL.NYTIMES.COM

Worst case for Greece may not be a default

LONDON

Athens would be free to focus on growth rather than ever tougher cuts

BY LONDON THOMAS JR.

On the face of it, a Greek debt default has very little to recommend it. Hyperinflation, a run on the banks and the spread of contagion to larger euro zone economies like Italy are just some of the effects that could materialize if Greece

NEWS ANALYSIS

ever decided to stop paying either part or all of the interest on its debts.

But as Greece struggles to impose yet another round of spending and wage cuts, economists are beginning to wonder whether the consequences of a default or a more radical debt restructuring, dire as they may be, may be no worse for Greece than the miserable path it is currently on.

Greek government officials said Monday that, in preparation for a conference call with the International Monetary Fund and European officials, a fresh round of austerity measures would be put in place. These could include cutting as many as 100,000 public-sector jobs by 2015 and sharply paring back the country's generous pension benefits.

Investors shied risky assets in the United States and Europe on Monday in a sign of increasing pessimism over the lack of a resolution to the Greek debt crisis. In Europe, market indexes fell 3 percent and the euro declined. The mood carried over to the United States, where bond prices rose and stocks on Wall Street declined.

Greece's last-minute concessions, made under duress, may well be enough to release the next installment of aid loans and keep Greece solvent for the rest of the year. But the much deeper pain that will result as thousands of laid-off government employees enter the already swollen ranks of the Greek unemployed is sparking talk of a more radical approach.

"Greece must now begin an orderly default, voluntarily exit the euro zone and return to the drachmas," the economist Nozid Roubini wrote in an essay posted Monday on his Web site.

Like a number of other economists, Mr. Roubini argues that Greece can no longer afford to suffer through an extended period of price and wage compression to restore its competitiveness.

Default and a euro exit would carry a steep price — most probably a run on Greece's banks, rampant inflation and international isolation — but at the very least the country would be able to sharply reduce its debt yoke and could focus on growth as opposed to cuts.

For the moment, Greek officials are adamant that neither a default nor a euro exit and devaluation are in the cards. One senior policy maker in the Finance Ministry even offered to send his questioner a case of 2005 Dom Perignon Champagne if Greece ever repudiated its debt.

Behind the champagne, however, analysts GREECE, PAGE 14



A graffiti artist's work on the wall of the central bank in Athens on Monday. Total Greek debt is about €170 billion, or \$200 billion; Argentina's debt was \$80 billion when it defaulted in 2001.

A new generation of oil titans

RIO DE JANEIRO

Western Hemisphere rivals OPEC as it moves toward self-sufficiency

BY SIMON ROMERO

Brazil has begun building a fleet of nuclear submarines to protect its vast, new offshore oil discoveries.

Colombia's oil production is climbing so fast that it is doing in on Algeria's and could hit Libya's prewar levels in a few

years. Exxon Mobil is striking new deals in Argentina, which recently heralded its biggest oil discovery since the 1960s.

Up and down the Americas, it is a similar story: a Chinese-built rig is preparing to drill in Cuban waters; a Canadian official has suggested that unemployed Americans could move north to help fill tens of thousands of new jobs in Canada's expanding oil sands; and one of the hemisphere's hottest new oil plays is actually in the United States, a shale oil field in North Dakota's prairie that is producing 400,000 barrels a day and is part of a broader shift that could ease American dependence on Middle Eastern oil.

"This is a historic shift that's occurring, recalling the time before World War II when the U.S. and its neighbors in the hemisphere were the world's main source of oil," said Daniel Vergin, the American oil historian. "To some degree, we're going to see a new rebalancing, with the Western Hemisphere moving back to self-sufficiency."

Up and down the Americas, it is a similar story: a Chinese-built rig is preparing to drill in Cuban waters; a Canadian official has suggested that unemployed Americans could move north to help fill tens of thousands of new jobs in Canada's expanding oil sands; and one of the hemisphere's hottest new oil plays is actually in the United States, a shale oil field in North Dakota's prairie that is producing 400,000 barrels a day and is part of a broader shift that could ease American dependence on Middle Eastern oil.

The oil boom in the Western Hemisphere is all the more remarkable given that two of its traditional energy powerhouses, Venezuela and Mexico, have largely been left out, held in check by entrenched resource nationalism. Venezuela is now considered to have bigger oil reserves than Saudi Arabia, putting it at the top of the rankings of the Organization of the Petroleum Exporting Countries. If it opened up more, it could tip the scales further in the hemisphere's direction.

Exactly how the Americas' growing oil dole might rebalance energy geopolitics remains an open question. The Middle East can still influence oil prices greatly, its oil fields are generally cheaper to develop and some countries in the region are endowed with great reserves. Moreover, the Americas still vie for investment with other oil-rich regions, like Russia's portion of the Arctic Ocean, ENERGETICS, PAGE 16



A semi-submersible oil-production platform being prepared for offshore use by the Brazilian company Petrobras. Brazil could equal Iran in production in a decade, an analyst said.

A kingdom disunited in Olympic soccer

LONDON

BY JERÉ LONGMAN AND SARAH LYALL

The plan seems eminently reasonable: field a soccer team to represent Britain at the Olympics next year, which after all are being held in London, the home of the modern game.

But there are several problems. For one thing, there is no such thing as a British soccer team. Instead, in a country where devotion to sports is fueled by ferocious regional and political rivalries, there are instead individual teams representing Britain's fractious, proud and fiercely competitive constituent nations — namely England, Wales, Scotland and Northern Ireland.

Nor are the hyperrenowned soccer federations in the non-English nations exactly clamoring to have their players compete side-by-side with players from their bitter rival, England. Although they have promised not to stop their players from participating, they have refused to officially sanction the idea of a national team and are actively discouraging anyone from joining it.

So angry were the Scots, Welsh and Northern Irish at the British Olympic Association's proud announcement in June that it had reached a "historic agreement" to field men's and women's soccer teams in 2012 — Team G.E., each SOCCER, PAGE 18

Obama vows veto if deficit plan has no tax increases

WASHINGTON

Language of compromise is abandoned in his call for 'balanced' approach

BY BINYAMIN APPELLERMAN AND HELENE COOPER

President Barack Obama, in a sharp shift in tone away from his earnest pursuit of compromise toward a more partisan confrontation, on Monday called for Congress to adopt his "balanced" plan of tax increases, war savings and entitlement cuts to reduce the U.S. federal deficit by more than \$1 trillion over the next 10 years.

He vowed to veto any competing approach from the Republicans that relied solely on spending reductions to address the fiscal shortfall.

Key points of the plan read like a mirror image of the priorities espoused by House Republicans. Mr. Obama proposed raising taxes on the wealthy and cutting military spending, while adjusting but not overhauling entitlement programs for the elderly. No changes to Social Security, the federal retirement program, were proposed.

The insistence on raising taxes on the wealthy to balance spending cuts that would mostly fall on programs providing services to the elderly and the poor reflects a change in the administration's negotiating strategy. This follows Mr. Obama's failure to close a grand bargain on deficit reduction with John A. Boehner, an Ohio Republican and the speaker of the House of Representatives. This time, rather than trying to identify common ground, the administration is entering the negotiations in the same kind of tough position that Republicans adopted during the debt-ceiling debate.



President Barack Obama said the new plan needed to be shouldered by all Americans.

emphasizing the traditional financial priorities of the Democratic Party.

And if a deal cannot be reached, Mr. Obama's plan essentially amounts to a campaign platform for the 2012 elections, clearly defining the priorities around which he hopes to rally voters increasingly disenchanted by the stagnant economy, high unemployment and a political system in stalemate.

"I will not support any plan that puts all the burden for doing our deficit on ordinary Americans," he said. "And I will veto any bill that changes benefits for those who rely on Medicare but does not raise serious revenues by asking the wealthiest Americans and biggest corporations to pay their fair share." OBAMA, PAGE 3

WORLD NEWS

End of 'don't ask, don't tell' Thousands of men and women in the U.S. military are freed from keeping their sexual orientation secret. PAGE 5



Yemen erupts A doctor carrying a wounded child at a field hospital in Sanaa, Yemen, on Monday where soldiers who had defected battled regime forces. PAGE 4

Pirates celebrate Berlin victory The upstart Pirate Party surpassed every expectation when it won seats in the state legislature on Sunday. PAGE 7

BUSINESS

Credit Suisse pays tax penalty Credit Suisse has agreed to pay a fine of €150 million to end an investigation of its employees in Switzerland over allegations that they had helped clients based in Germany to dodge taxes. In exchange for the payment, the entire case will be dropped, according to Credit Suisse. PAGE 15

Airbus upgrades forecast The European plane maker Airbus raised its long-range forecast for commercial aircraft demand Monday, citing expectations of increasing wealth in fast-growing Asia and the continued expansion of low-cost airlines in the United States and Europe. PAGE 15

A different target audience Tom Freston, who has and later oversaw MTV Networks for 17 years, is working as an adviser in Afghanistan to Moby Group, which owns a growing string of television and radio networks in a country where owning a television set was illegal not so long ago. PAGE 11

VIEWES

Bill Keller Barack Obama has in a sense failed to define himself. He is one of America's most elusive presidents, not deeply rooted in any place or time. Why does he let his critics define him? PAGE 8

Paul Krugman Austerity is inflicting vast pain now, and killing our future, too. We need more government spending, backed by expansionary policies from the Fed and its counterpart in Europe. PAGE 3

ONLINE

Technically a terrorist Nasir Al-Ribabi was granted political asylum in the United States in 1997, but his application for permanent residency has stalled. Legally, the United States government considers him to have engaged in terrorist-related activity. That the same government once supported his organization, which tried to overthrow Saddam Hussein, matters little. global.nytimes.com/us

NEWSTAND 24 HOUR TECHNICAL SUPPORT
Tel: From US/Canada 1-866-637-4567
International callers +1-512-324-5106
E-mail: support@newsstand.com

MY CUSTOMER SERVICE
Tel: From US/Canada 1-800-852-2884
Tel: From Europe 0800-44-48-79-27
Fax: Ext/Asia +852-2922-1171
All other inquiries +33-1-43-43-03-00
E-mail: subscribe@com

IN THIS ISSUE
No. 39,975
Business 15
Government 12
Culture 13
Fashion 10
Sports 10
Views 8

CURRENCIES NEW YORK, MONDAY 1:30PM
EUR €1 = \$1.2640 \$1.2600
GBP £1 = \$1.5660 \$1.5790
YEN ¥1 = ¥76.450 ¥76.770
FRANC \$1 = SFR88.80 SFR87.50

STOCK INDEXES NEW YORK
Dow 12,001.38 -1.89%
NYSE 100 close 2,259.56 -2.03%
NASDAQ 225 8,864.16 closed

CHANEL

« Le Monde Economie »

Crise de la zone euro: que faire maintenant? Supplément

Le Monde

Mardi 20 septembre 2011 - 67<sup>e</sup> année - N°20734 - 1,50 € - France métropolitaine - www.lemonde.fr

Fondateur: Hubert Beuve-Méry - Directeur: Erik Izraelewicz

La demande palestinienne de reconnaissance par l'ONU se heurte au veto américain

- Intense activité diplomatique pour éviter une confrontation au Conseil de sécurité
M. Obama cherche à reconquérir son électoral pro-israélien en brandissant son veto

Washington Correspondant

Devant l'assemblée générale de l'ONU, le 23 septembre 2010, Barack Obama avait fait miroiter l'espoir que l'organisation accueillerait « l'an prochain » un nouveau membre: « un Etat souverain de Palestine vivant en paix avec Israël ».

n'ignoraient pas que le président américain n'avait pas encore réussi à amener Israéliens et Palestiniens à négocier directement.

Un an plus tard, Barack Obama est arrivé, lundi 19 septembre à New York, dans une position très différente. Happé par la situation intérieure, il n'a pas été à l'avant-garde du soutien occidental aux révolutions arabes.

Depuis février, il n'a pas parlé à Mahmoud Abbas, à qui il avait consacré l'un de ses premiers coups de fil à son arrivée dans le bureau Ovale en 2009.

M. Obama a maintenant les mains liées. La Maison Blanche est en campagne. A quatorze mois de l'élection présidentielle, le président-candidat n'entend pas s'aliéner un électoral très préoccupé de la grande « solitude » d'Israël face aux soubresauts dans la région, selon l'expression du Washington Post.

Corine Lesnes

Lire la suite p. 4 et p. 21



Derrière UBS, une nouvelle bulle

- Kweku Adoboli, le trader indélicat de la banque UBS (photo), avait bâti sa fraude à partir des Exchanged Traded Funds, des produits financiers à risque prisés des banques
Rendus encore plus complexes par l'ingénierie financière, ces fonds constituent une nouvelle bulle qui a atteint 1 500 milliards de dollars Page 14

En Europe, lourde menace pour les plus pauvres

L'Europe se targue volontiers - bien à tort, souvent - de disposer d'un « modèle social » particulier. En ces temps où le capitalisme est devenu le système économique dominant sur la planète, l'Union européenne (UE) serait un peu à part: une zone où l'Etat-providence, plus développé qu'ailleurs, viendrait humaniser la loi du marché.

plus financier -, l'élargissement de l'UE et la mondialisation ont singulièrement ébranlé cette ambition sociale originelle. Quel « modèle social » commun entre la Suède et la Roumanie?

Mais l'idéal reste, inscrit dans les traités, et, ici et là, dans quelques réalisations qu'il faut préserver. L'une d'elles est menacée - gravement.

Son sort se joue mardi 20 à l'occasion de la réunion, à Bruxelles, d'un conseil des ministres de

ce financière d'un demi-milliard d'euros que l'UE apporte chaque année aux associations qui dispensent des repas aux plus pauvres des Européens.

Conçue par Jacques Delors, alors président de la Commission, cette aide a une double origine: d'une part, les stocks de surplus de la politique agricole commune (PAC); d'autre part, un apport direct des Etats.

Fort heureusement, la PAC a été réformée, ajustée aux besoins réels du marché, et n'est plus cette machine à produire des excédents financés par le contribuable. Mais la PAC dégageant de moins en moins de surplus, peut-on continuer à lui faire « payer » une partie importante du budget social de l'Union?

Non, disent sept pays de l'UE, qui, emmenés par l'Allemagne, ont saisi la Cour de justice de l'Eu-

rope. En avril, celle-ci leur a donné raison. A juste titre sur le plan juridique et comptable. Mais de manière terrible pour les associations - Restos du cœur, Secours populaire, Croix-Rouge, banques alimentaires - chargées de l'aide alimentaire d'urgence.

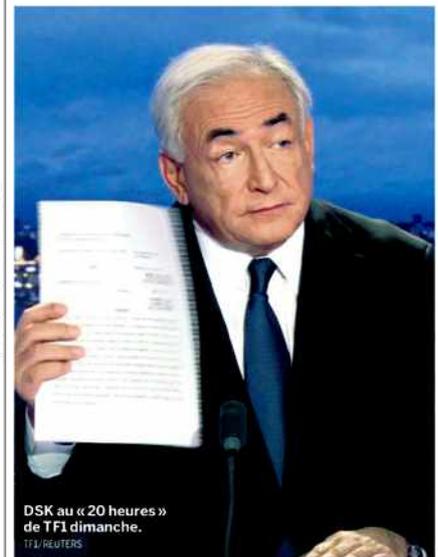
Celles-ci servent treize millions de repas par jour en Europe. Avec la décision de la Cour, elles voient leurs ressources amputées des deux tiers. Les Etats ne vont pas financer la différence.

L'hiver approche. Treize millions de malheureux, mal chauffés, mal logés, mal nourris, doivent pouvoir compter sur l'Europe sociale. L'UE doit trouver, ailleurs que sur le budget de la PAC le moyen de continuer à financer cette aide alimentaire d'urgence. Sait-elle à incarner un « modèle social »?

Lire page 13

La stratégie de DSK: « la faute » et « le piège »

- La communication de M. Strauss-Kahn allie contrition et contre-attaque. P. 10 et chronique p. 28



DSK au « 20 heures » de TF1 dimanche. TFL/REUTERS

Le calendrier à haut risque de Nicolas Sarkozy

Politique Le chef de l'Etat se déplace à New York pour l'Assemblée de l'ONU. Mais l'agenda présidentiel est d'abord soumis au vote allemand sur la Grèce. P. 12

Aux Etats-Unis, la percée des groupuscules d'extrême droite

Enquête Ku Klux Klan, skinheads, antigays... Plus de 1 000 « groupes de la haine » sont recensés. Pages 18-19

UK price £1.50

Editorial

l'agriculture des Vingt-Sept. C'est une affaire qui intéresse les plus démunis des Européens, souvent les plus âgés aussi - ceux qui ne peuvent s'offrir au moins un repas chaud par jour. De quoi s'agit-il? De l'assistan-

Le regard de Plantu

Enfin, des excuses!



Théâtre

Dominique Blanc sublime « La Douleur »

La première fois qu'elle a lu le texte de Marguerite Duras, en 2007, Dominique Blanc a vécu un bouleversement intime: « Je me suis tellement reconnue dans cette phrase écrite au début du livre: "La douleur est une des choses les plus importantes de ma vie." » Depuis quatre ans, l'actrice porte cette œuvre à travers la France et le monde dans un monologue exemplaire mis en scène par Patrick Chéreau et Thierry Thieffry Niang. Elle donne, au Théâtre de l'Atelier, à Paris, jusqu'à la mi-octobre, ce spectacle qui marquera l'histoire de la scène française.

Lire page 23

Gallimard présente Emmanuel Todd L'origine des systèmes familiaux. Includes photo of Emmanuel Todd and book cover.

Algerie 200 DA Allemagne 2,00 € Arabie Saoudite 2,00 € Belgique 1,50 € Brésil 1,50 € Canada 1,50 € Chili 1,50 € Chine 1,50 € Espagne 2,00 € France 1,50 € Grèce 2,00 € Inde 2,00 € Italie 2,00 € Japon 2,00 € Mexique 2,00 € Pays-Bas 2,00 € Royaume-Uni 1,50 € Russie 2,00 € Singapour 2,00 € Suisse 2,00 € Taïwan 2,00 € Thaïlande 2,00 € Turquie 2,00 € USA 1,50 € Venezuela 2,00 €

## EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

MARTES 20 DE SEPTIEMBRE DE 2011 | Año XXXVI | Número 12.507 | EDICIÓN MADRID | Precio: 1,20 euros

vida&amp;artes



## El 'e-mail' ni ha muerto ni agoniza

Las redes sociales no logran desbancar al correo electrónico

PÁGINAS 30 Y 31



## Japón se echa a la calle contra las nucleares tras Fukushima

El Nobel Kenzaburo Oe lidera una marcha de decenas de miles de personas en Tokio

PÁGINAS 34

## Los jueces dan otro golpe a Batasuna al enviar a prisión a su 'número dos'

La Audiencia encarcela al exlíder de LAB Usabiaga por riesgo de fuga

El tribunal de la Audiencia Nacional que ha juzgado el intento de reconstrucción de Batasuna decidió ayer el inmediato ingreso en prisión de uno de sus principales dirigentes, el exlíder sindical Rafael Díez Usabiaga, con-

denado a 10 años de cárcel. Los jueces no se fiaron de sus palabras —"Conmigo no deben tener miedo de que eluda la justicia", afirmó— y le enviaron preso. La sentencia considera que Usabiaga, que dirigió el sindicato LAB, se integró en ETA en grado de dirigente. Él aseguró ayer que no ha sido militante de ETA.

Usabiaga acudió a la cita en libertad provisional y salió en un furgón con destino a la cárcel de Soto del Real (Madrid). Estaba en libertad provisional desde abril de 2010 tras pagar una fianza de 30.000 euros para poder cuidar de su madre.

Las protestas del abogado de Díez Usabiaga, Iñigo Iruin, para que se pospusiera la vistilla alegando que no había tenido tiempo de prepararla resultaron estériles. El tribunal, con el aval del fiscal y de la Asociación Voces contra el Terrorismo, acordó su inmediato ingreso en prisión por la elevada pena y por "gran riesgo de fuga". PÁGINAS 10 Y 11

## La paradoja de los 10 años de cárcel

Artículo de JOSÉ YOLDI

## Hacienda acusa de fraude fiscal a la esposa del extesorero del PP

La Agencia Tributaria ha denunciado a Rosalía Iglesias, esposa del extesorero del PP Luis Bárcenas, por delito fiscal. Iglesias ingresó en una cuenta a su nombre 500.000 euros en billetes de 500 en 2006 y aseguró que correspondían a la venta de un bien comprado en 1987 por 1.800 euros. Hacienda no cree esta versión, que Iglesias no acreditó. El juez del caso Gürtel ha pedido a las partes que digan si hay que imputar a Iglesias, como pide el fiscal. PÁGINA 15

## OPINIÓN

## Como albinos en Tanzania

Por CÉSAR MOLINAS

Los argumentos del PSOE acerca del impuesto sobre el patrimonio son irreales. PÁGINA 27

## LA CUARTA PÁGINA

## La generación indignada

Por CARLES FEIXA

Un nuevo lumpemproletariado de jóvenes protagoniza las protestas. PÁGINA 29



HOMENAJE A UNOS CAMPEONES DE LEYENDA. Cerca de 3.000 aficionados acompañaron a la selección de baloncesto en la fiesta por el segundo oro europeo. Los jugadores se entregaron al jolgorio en Madrid con Navarro —en la foto bañado en cerveza por sus compañeros— como protagonista. /JULY MARTÍN PÁGINAS 46 Y 47

## Aguirre agita las protestas con un ataque a la enseñanza gratuita

Docentes de 10 autonomías se movilizan contra los recortes

Lejos de amainar, arrecia día tras día la batalla que enfrenta a los profesores con los Gobiernos de sus respectivas comunidades autónomas a cuenta de los recortes. El principal frente está en Madrid, donde 21.000 docentes de secundaria que enseñan a

230.000 alumnos están llamados hoy a la huelga.

En vísperas de esta protesta contra la decisión de amortizar puestos de trabajo a costa de más horas lectivas, la presidenta de la Comunidad, Esperanza Aguirre (PP), caldeó aún más

los ánimos al afirmar: "Si la educación es obligatoria y gratuita en una fase, a lo mejor no tiene que ser gratuita y obligatoria en todas las demás fases". Docentes de 10 autonomías se movilizan a partir de hoy por esos recortes. PÁGINA 33 Y MADRID

## Obama promete que el ajuste no recaerá solo en la clase media

ANTONIO CAÑO, Washington

"No voy a apoyar ningún plan que ponga todo el peso de la reducción del déficit en los ciudadanos comunes y vetaré cualquier propuesta que corte los beneficios de los pensionistas sin subir los impuestos a los más ricos", declaró ayer el presidente de EE UU, Barack Obama, tras presentar su

programa para reducir el déficit en tres billones de dólares en 10 años. Aparte, la Casa Blanca espera ahorrar otro billón con las retiradas de Irak y Afganistán.

"Esto no es una lucha de clases, es pura matemática", dijo Obama, para justificar que contra el déficit no solo se lucha recortando gastos, sino también aumentando los ingresos. PÁGINA 2

## IL REFERENDUM, IL PD E IL PDL

## UN'ALTRA LEGGE ELETTORALE

di ANGELO PANEBIANCO

**L**a crisi, che è politica e finanziaria insieme, ci schiaccia sul presente, ci impedisce di ampliare il nostro orizzonte temporale. Ma, quale che sia la sorte a breve termine del governo Berlusconi, l'Italia ci sarà anche domani e con essa resteranno i suoi problemi. Pensare al futuro è necessario.

Comunque la si giudichi, è rivolta al futuro l'iniziativa referendaria in corso tesa all'abrogazione della attuale legge elettorale. Imposta da Arturo Parisi a un Partito democratico che, nella sua dirigenza, era inizialmente contrario (e molti, nel Pd, lo sono tuttora), si propone di ripristinare quel sistema prevalentemente maggioritario con il quale abbiamo votato in tre elezioni consecutive: 1994, 1996, 2001. Non è un sistema perfetto (a causa della presenza di una quota proporzionale), ma è sicuramente migliore di quello oggi in vigore. L'iniziativa sta avendo un notevole successo ed è probabile che le cinquecentomila firme necessarie vengano raccolte. Al momento, fatta eccezione per alcuni sostenitori storici del maggioritario, primo fra tutti Mario Segni, si è mobilitata soltanto la sinistra. Il centrodestra è assente. Come mai? Come mai so-

no altrove gli esponenti del Pdl? Non è forse vero che l'iniziativa in corso punta a ripristinare quel sistema elettorale maggioritario, con collegi uninominali, grazie al quale Forza Italia (di cui il Pdl è l'erede) poté costituirsi e poi vincere due elezioni nazionali?

Quando Angelino Alfano venne scelto da Berlusconi come segretario del Pdl scrissi (*Corriere* del 4 luglio) che, a mio parere, proprio sul tema della legge elettorale egli avrebbe dovuto giocare le sue carte più importanti. Perché al Pdl, tanto più ora che è sul punto di fronteggiare una crisi di successione, serve, per garantirsi la sopravvivenza, che il bipolarismo venga messo in sicurezza. E solo una legge maggioritaria può farlo. Perché dunque il Pdl è fermo, perché non ha colto l'occasione del referendum Parisi per battere un colpo, per fare una sua proposta di riforma maggioritaria?

Nessuno, nel centrodestra, ha ancora l'ardire di difendere l'attuale legge elettorale. È difficile trovare buoni argomenti per difenderla. È soprattutto impossibile sostenere che il meccanismo delle liste bloccate abbia incontrato il favore dell'opinione pubblica o contribuito a rinsaldare il

rapporto fra rappresentati e rappresentanti. Tutti sanno che lo *status quo* non potrà reggere ancora a lungo. Ci sono allora due sole possibilità: o un ritorno alla proporzionale, comunque camuffata (ci sono molti modi per camuffarla), o una nuova legge autenticamente maggioritaria. Nel primo caso, il Pdl andrebbe incontro a sicura disgregazione. Nel secondo caso, avrebbe maggiori *chance* di superare la crisi di successione, potrebbe continuare a essere la «casa comune» dei moderati italiani anche dopo l'uscita di scena di Berlusconi.

Viene da pensare che il gruppo dirigente del Pdl si sia già rassegnato alla disgregazione, che, in particolare, sia pronto a concedere all'Udc di Casini — un partito coerentemente (e legittimamente) proporzionalista — il ritorno alla proporzionale, in cambio di una qualche forma di appoggio politico nell'ultima fase della legislatura. Sarebbe una scelta legittima. Ma si deve sapere che, in tal caso, alle prossime elezioni tanti partiti rissosi si contenderebbero le spoglie di quello che fu il grande partito del centrodestra. Forse — chissà? — a singoli esponenti del Pdl ciò potrebbe convenire. All'Italia sicuramente no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERDETTO SU UNA POLITICA  
INCAPACE DI SCELTE FORTI

» **Le motivazioni** Declassamento per le mancate riforme e una società statica

# Sotto accusa i veti e lo stallo della politica

**I veti incrociati**

«Anche sotto pressione di mercato, le istituzioni politiche, le aziende in posizione dominante, gli statali, i sindacati del settore pubblico e privato bloccano la capacità del governo di agire»

di FEDERICO FUBINI

Non è semplicemente un declassamento del debito, o meglio non lo è solo di quello. È un declassamento del governo, del Parlamento, dell'ossessiva opera di blindatura dello *status quo* di un'economia in crisi da parte di sindacati, aziende in posizione dominante, ordini professionali, pubblico impiego.

L'annuncio di Standard & Poor's questa notte, poco dopo la chiusura di Wall Street e poco prima dell'apertura delle Borse in Asia, non parla solo di finanza. Parla soprattutto di politica e delle rappresentanze nella società italiana. Lo fa dopo tre o quattro giorni di tensione sulle linee fra le agenzie di rating e i regolatori, in cui un imminente declassamento anche da parte di Moody's era stato rinviato all'ultimo minuto.

Moody's, che aveva acceso un faro sull'Italia tre mesi fa, valutava un declassamento di ben due gradini e per ora ha spostato tutto al mese prossimo. Standard & Poor's, che invece aveva messo l'Italia sotto esame quattro mesi fa, è andata anche lei vicinissima a una duplice bocciatura: alla fine ha sì tagliato il rating (da A+ a A sul lungo termine) ma ha di nuovo assegnato al giudizio sul debito dell'Italia «prospettive negative». Significa che se le tendenze attuali non saranno invertite un nuovo declassamento può arrivare tra non molto e l'Italia rischia così di perdere il rating in «A», caso raro fra i Paesi avanzati.

Sono anni che le agenzie di rating non prendono più prigionieri, non fra i governi più indebitati, soprattutto non dopo gli eccessi d'indulgenza (interessata) durante la bolla dei *subprime*. Oggi competono fra loro in severità verso i governi,

mosse da una logica interna che non tiene conto di mercati che corrono su ghiaccio sottile.

Forse è anche per questo, per evitare le accuse di aver preso decisioni a tradimento, che stavolta la motivazione è curata e soprattutto ricca di accenti nuovi. S&P's parla sì di una capacità di crescita del Paese che continua a deludere anche rispetto alle deboli medie dell'ultimo decennio. Secondo l'agenzia, l'aumento medio annuo del Pil fino al 2014 sarà di appena lo 0,7%, quasi la metà di quanto immaginato fin qui. E gli analisti di concentrano certamente anche sul fatto che il debito toccherà un picco più alto di quello previsto prima (al 117% del Pil quest'anno) per poi scendere più lentamente. Pesa a loro dire una manovra concentrata per circa due terzi sulle entrate, che produrrà «una performance economica più debole e tale da limitarne l'efficacia»: S&P's non crede che la nuova finanziaria produrrà una correzione di quasi 60 miliardi, proprio perché l'eccesso di pressione fiscale frenerà lo sviluppo.

Ma il debito e la crescita minima sono solo i sintomi. La radice della bocciatura è nella politica e nelle resistenze al cambiamento diffuse nella società. «La fragile coalizione di governo e le divisioni nel parlamento continueranno a limitare la capacità di rispondere con efficacia alle sfide», scrive S&P's. Anche perché una spinta in più al declassamento, aggiunge l'agenzia, è venuta dagli sbandamenti del governo nel disegnare la manovra: «La risposta esitante alle pressioni di mercato suggerisce continua incertezza politica in futuro sui mezzi per rispondere alle difficoltà». Il governo resta «riluttante a affrontare i problemi» più impor-



tanti: mercato del lavoro rigido e tale da escludere troppe persone, settore pubblico inefficiente, protezionismo di fatto nei confronti degli investimenti esteri.

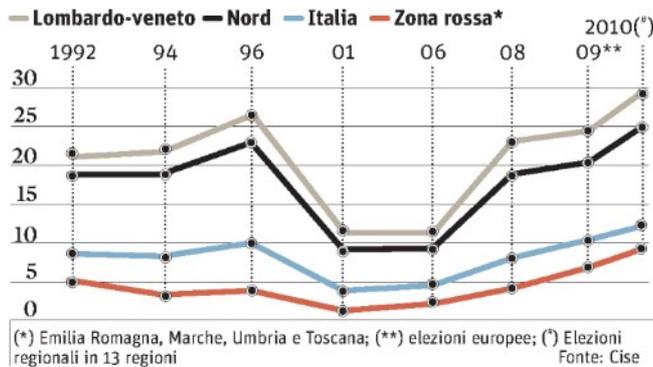
Ma, appunto, il problema non sono solo il governo o la maggioranza. Quasi con incredulità, S&P's registra il sabotaggio al cambiamento da parte di quasi tutti, che per gli analisti resta «la principale ragione di debolezza»: «Anche sotto pressione di mercato, le istituzioni politiche, le aziende in posizione dominante, gli statali, i sindacati del settore pubblico e privato bloccano la capacità del governo di agire». L'agenzia registra l'opera d'interdizione in parlamento, in luglio, delle misure di liberalizzazione degli ordini professionali; quindi ricorda la fallita cessione di Alitalia a Air France a causa del veto dei sindacati. La conclusione di S&P's non lascia ben sperare, al contrario: «Non è chiaro cosa si possa fare per rompere il blocco fra queste istituzioni politiche e il governo». Nel frattempo, «i tassi d'interesse di mercato sono previsti in aumento». Detto in un linguaggio più chiaro: se l'Italia non cambia, e in fretta, i debiti pubblici e privati costeranno (e peseranno) sempre di più.

OSSERVATORIO POLITICO | di Roberto D'Alimonte

# Contro il declino elettorale il Carroccio torna all'antico

## Il trend elettorale della Lega

Voto proporzionale Camera dei deputati, dati in percentuale



## IL DILEMMA

Il partito di Bossi al bivio come nel '94 tra perdita di consenso elettorale e rischio di isolamento politico

Per la Lega Nord questi sono tempi difficili. Le parole di Bossi a Venezia sono un segnale molto eloquente. Dentro la Lega cresce la tentazione di non condividere più manovre economiche sempre più pesanti in compagnia di un presidente del consiglio sempre meno affidabile. In queste condizioni il ritorno all'opposizione diventa una alternativa molto allettante. Ma la Lega non è un partito "normale". È il partito del Nord. Per il partito di Bossi tornare all'opposizione vuole dire sventolare di nuovo la bandiera della secessione. Esattamente come fece dopo la prima rottura con il Cavaliere alla fine del 1994. Allora fu una scelta vincente sul piano elettorale ma perdente sul piano politico. Secessione vuol dire isolamento. Non ci sono altri partiti disposti a seguirla su questa strada.

Come si vede nel grafico in pagina nelle elezioni politiche del 1996, le prime dopo il divorzio da Berlusconi, a livello nazionale il Carroccio arrivò al 10,1% dei voti alla Camera. Ma al Nord raggiunse il 23,1% e in Lombardia e Veneto il 26,8%. Nonostante il sistema elettorale maggioritario riuscì a con-

quistare 39 collegi uninominali. In termini di voti, sia in percentuale che in valore assoluto, questo è il miglior risultato conseguito dal Carroccio nelle elezioni politiche della Seconda Repubblica. Nemmeno nel 2008 riuscì a fare meglio.

Apparentemente il radicalismo secessionista di Bossi aveva pagato. Eppure è proprio nel suo momento di maggior successo elettorale che inizia il declino. Quella del 1996 è una Lega isolata e marginale. Non riuscì a impedire la vittoria dell'Ulivo né alla Camera né al Senato. E così non diventò determinante. La bandiera della secessione fu rimessa nel cassetto e pochi anni dopo Bossi riattivò i rapporti con il Cavaliere e rientrò nei ranghi del centro-destra sotto le cui insegne si presentò alle elezioni politiche del 2001. Ottenne solo il 3,9% dei voti proporzionali alla Camera, sotto la soglia di sbarramento del 4% per cui non riuscì a prendere alcun seggio proporzionale. Dai 59 deputati del 1996 passò ai 30 del 2001. Al Nord scese dal 23,1% dei voti al 9,3%.

I dieci anni che vanno dal 1996 al 2006 sono gli anni peggiori per il partito di Bossi. Ma dopo il 2006 le cose

cambiano e la Lega entra di nuovo in una fase di crescita elettorale. La parola d'ordine non è più la secessione ma il federalismo fiscale. La strategia sembra funzionare. Lo stare al governo non rappresenta un handicap. Sembra che il Carroccio abbia imboccato la strada giusta per diventare il primo partito del Nord soppiantando quello del Cavaliere. Era l'obiettivo di Bossi nel periodo 1992-1994. Fu mancato proprio per la discesa in campo di Berlusconi. Dopo il 2008 sembra raggiungibile grazie al progressivo declino del Cavaliere. Lo dicono le elezioni europee del 2009 e soprattutto le regionali del 2010. Si è votato solo in 13 regioni, ma si è votato in tutte le maggiori regioni del Nord. Nel Lombardo-Veneto il Carroccio arriva a raccogliere il 29,3% dei consensi, quasi un elettore su tre. Nei comuni sotto i 15.000 abitanti questa percentuale è addirittura molto più alta. In Veneto è il primo partito. Sono leghisti i presidenti del Piemonte e del Veneto. Complessivamente i voti nel complesso delle regioni del Nord in cui si è votato raggiungono il massimo storico del 25,1%.

Sembra una marcia inarre-

stabile. Tanto più che crescono i voti anche nelle grandi città e nelle regioni della ex Zona Rossa. In Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria il Carroccio passa dal 4,4% delle politiche del 2008 al 9,5%. Aumentano gli elettori delusi del Pdl che passano alla Lega. Poi. Improvvisamente il trend cambia. Le ultime elezioni amministrative sono una doccia fredda per la dirigenza leghista e una sorpresa per molti osservatori. La Lega perde voti un po' dappertutto, nei piccoli comuni e nelle grandi città. È l'aggravarsi della crisi a cambiare tutto. Con i continui tagli alle amministrazioni locali il federalismo fiscale diventa un guscio vuoto. E lo stare al governo è sempre più costoso in termini di consensi elettorali. E così la Lega è di nuovo al bivio, come nel 1994. Allora la scelta dell'opposizione e dell'isolamento non ebbe successo. Ma allora il berlusconismo era agli inizi. Oggi è in crisi.



## QUANTO CI COSTA IL CAVALIERE

TITO BOERI

**G**IULIO Tremonti, che ha dimostrato in questi anni grande fantasia nel trovare nomi accattivanti per i nuovi balzelli che ha introdotto nel nostro sistema fiscale, forse la chiamerebbe Papi's tax. È quella tassa aggiuntiva che paghiamo per ogni giorno in più in cui Silvio Berlusconi rimane a Palazzo Chigi.

**R**endendo, con la sua permanenza, il nostro Paese meno credibile agli occhi degli investitori internazionali, non in grado di onorare gli impegni di rientro del debito e volto solo a prendere tempo, a procrastinare quelle scelte difficili che comunque, prima o poi, dovremo compiere. A quanto ammonta questa tassa? Difficile stabilirlo, ma è sicuro che c'è, è reale e tutt'altro che insignificante.

Secondo Nouriel Roubini, il solo annuncio delle dimissioni di Silvio Berlusconi da Palazzo Chigi porterebbe a ridurre lo spread fra i btp e i bund tedeschi decennali fra i 50 e i 100 punti base, in modo permanente. Prendiamo il livello più basso di questa forchetta di valori. A regime implica risparmi della spesa per interessi sul debito di più di mezzo punto di pil. Verrebbero ottenuti gradualmente man mano che i titoli vanno a scadenza e vengono rinnovati con nuove emissioni. Circa due miliardi in meno nel primo anno, poi 3,5 nel secondo anno fino a raggiungere 8 miliardi nell'arco di 7-8 anni. Non so come Nouriel Roubini sia arrivato a questa stima, ma so che ha frequenti contatti con gestori di hedge funds, fondi pensione e fondi comuni di investimento e con loro discute scelte macroeconomiche di portafoglio, su quali Paesi investire e quanto investire. Alcuni studi hanno provato a quantificare gli effetti degli annunci degli scandali sessuali del premier sui rendi-

menti dei nostri titoli di stato trovando che questi hanno contribuito ad allargare lo spread in modo statisticamente significativo. Oggi che la Bce interviene massicciamente in acquisto dei nostri titoli di stato è molto più difficile identificare gli effetti dell'ultima serie di rivelazioni sulla sincerità e il senso dello stato del nostro Presidente del Consiglio. Ma ci sono studi tra l'economia e la psicologia, basati su tecniche di *priming*, che documentano come gli individui messi a conoscenza di particolari poco edificanti sulla vita privata dei leader politici rinuncino a comprare i titoli di stato di quei Paesi. Ed è intuitivo a tutti che non compreremmo mai un'auto usata da chi in pubblico dice una cosa e in privato fa un'altra. Finché rimane a Palazzo Chigi, Silvio Berlusconi è, volenti o nolenti, il primo venditore dei nostri titoli di stato e non vi è dubbio che il mercato ci fa pagare un prezzo per la sua scarsa credibilità personale.

Ma il costo più elevato della presenza di Berlusconi a Palazzo Chigi è legato alla paralisi decisionale. Un governo con un leader sempre più screditato agli occhi dell'opinione pubblica non è in grado di avviare alcuna riforma strutturale, tiene il Paese attaccato alla bombola ad ossigeno offerta dalla Bce. Questa situazione è peggiore dell'instabilità politica. Perché un governo fragilissimo che tira a campare dà la certezza agli investitori che nulla, proprio nulla, verrà fatto fino alla fine della legislatura per portare il Paese su di un sentiero di crescita. Mentre un'instabilità politica che sia preludio di nuovi equilibri più solidi e duraturi offre almeno la speranza di un qualche cambiamento in tempi più ravvicinati. Non è casuale che la Spagna sia oggi ritenuta più credibile dell'Italia, penalizzata da uno spread inferiore al nostro, nonostante vada ad elezioni politiche a novembre. Un leader con senso del-

lo Stato come Zapatero ha capito che in tempi così difficili è meglio lasciar governare prima possibile chi gode del consenso della maggioranza nel Paese anche se magari non ancora in Parlamento. È una questione anche di durata dei governi. La crisi del nostro Paese può essere affrontata solo con riforme che avranno effetti nel corso del tempo, in genere non prima di due-tre anni. Il nostro governo ragiona già come se si andasse alle elezioni nel 2012, i suoi angusti orizzonti sono al massimo di sei mesi. Ce lo dicono più che le esternazioni di Bossi il fatto che la manovra è stata fin dall'inizio concepita come ultraleggera nel 2012 e solo dopo le insistenze della Bce sono state introdotte misure di riduzione del disavanzo anche nel prossimo anno. Non senza prima assicurarsi un cospicuo rifinanziamento del Fondo Interventi Strutturali per la Politica Economica (Ispe), il bancomat a disposizione del Ministro dell'Economia, proprio per quest'anno elettorale che sta per aprirsi. Paradossalmente siamo già in campagna elettorale pur avendo un governo che potrebbe alla fine restare in carica per un altro anno e mezzo. Senza un piano per uscire dalla crisi, con la certezza che la manovra appena varata è fortemente recessiva (ce lo confermerà nei prossimi giorni il Fondo Monetario Internazionale) e che, dunque, sarà necessario un nuovo intervento. Il nostro esecutivo è in attesa solo di tempi migliori e di un salvataggio dell'Europa che, in queste condizioni, non verranno mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# “Nuovo governo subito, l’Italia è in pericolo”

*L’allarme di Bersani. E la Marcegaglia: tempo scaduto, serve discontinuità*

**Centrodestra in trincea. Calderoli: Berlusconi mangia la colomba, non solo il panettone**

**GIOVANNA CASADIO**

ROMA — «Persino i gerarchi fascisti, nel gran Consiglio, riuscirono a scalzare Mussolini decidendo di passare la palla al re...». Pier Luigi Bersani parla di un clima simile alla fine del fascismo. Un paragone duro, posto alla maggioranza, ad Angelino Alfano e a Bossi, che al contrario non riescono a convincere Berlusconi a fare un passo indietro per il bene del paese. E il segretario del Pd accusa: «Quanto è costato all’Italia questo loro modo testardo di stare attaccati alla sedia?». Soprattutto, dovrebbe chiederselo la Lega, che «lancia la palla della secessione per nascondere che batte invece la palla per tenere su il miliardario». Nella gravità della condizione italiana, con piazza Affari che ieri va ancora malissimo e i ricatti, gli scandali sessuali, i processi del premier a tenere banco, il leader democratico rilancia l’allarme: «Siamo di fronte a un’esigenza cruciale di cambio del governo “ad horas”. Andare avanti così anche per poche settimane ci mette in una situazione di pericolo per i mercati, l’economia e la credibilità del paese». Tutto ciò accade anche perché il Pdl «non è un partito, lì c’è solo il predellino e un padrone». E ora, il problema principale, dice il segretario democratico, «è staccare la spina», smetterla di ragionare sempre e solo attorno ai problemi di Berlusconi ed è incomprensibile che «la maggioranza non se ne renda conto».

Ma se ne rendono conto le forze sociali ed economiche del paese. Emma Marcegaglia, la presidente del Confindustria, è esplicita come non era mai stata: «Il tempo è scaduto e servono discontinuità e strategia per la crescita». Se non chiede direttamente un passo indietro di Berlusconi, Marce-

gaglia però afferma con nettezza che le imprese italiane non sono più disposte a tollerare «questa situazione di stallo» e, aggiunge, «la credibilità del paese è minata». Insomma, insiste, la discontinuità è parola-chiave: discontinuità come? Questo spetta alla politica dirlo.

Tuttavia il centrodestra ignora il pressing; passa alla controffensiva prendendo di mira i magistrati del processo Mills: i giudici di Milano infatti decidono di tagliare i testimoni, per evitare le lentezze che porterebbero alla prescrizione. Cicchitto, il capogruppo Pdl, denuncia «l’attacco allo Stato di diritto, la difesa espropriata». Quagliariello, il vice capogruppo, sostiene che «le toghe vogliono segnare a porta vuota con un ulteriore grave episodio che dovrebbe suscitare lo sdegno». In grande difficoltà però sono i leghisti. Una fibrillazione difficile da minimizzare, tra inviti alla “secessione” e l’imbarazzo per il voto di giovedì sull’arresto di Milanese. Ma Calderoli mostra ottimismo. Berlusconi mangerà il panettone? «Per me può mangiare anche la colomba», arriverà cioè fino a Pasqua, è la sua previsione. Contraddice lo stesso Bossi (che aveva detto «non arriverà al 2013») e Flavio Tosi, il sindaco leghista di Verona, che vuole «una scossa, perché vivacchiare un anno e mezzo è impensabile».

Tutta l’opposizione richiama il Pdl a un minimo di senso di responsabilità. Buttiglione, a nome dell’Udc: «I vertici del Pdl dovrebbero convincere Berlusconi a dimettersi». Casini si sfilava dall’invito del Pdl, fatto trapelare, di volere cooptare i centristi: «Non ci interessa essere coinvolti». Vero è che la questione alleanze nell’opposizione è del tutto aperta. L’asse Pdlv-Sel non piace ai Popolari e ai dealemiani che guardano al Terzo Polo. «Non deve destare sospetto», commenta Meta. La sinistra di Vendola intanto prepara la manifestazione del primo ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Hanno detto



**SFIDUCIA**  
“Staccare la spina? Serve un voto di sfiducia” dice Maurizio Lupi, deputato del Pdl



**SCOSSA**  
“Serve una scossa” secondo Flavio Tosi della Lega. “Impossibile vivacchiare”



**CORAGGIO**  
“Nel Pdl c’è disagio” nota Buttiglione. “Altri abbiano coraggio come Pisanu e Pecorella”

Le reazioni

Nuovo governo subito, l'Italia è in pericolo

Adesso Marcegaglia dice: serve un voto di sfiducia. Pdl al voto: Pdl in trincea

**OFFERTA 9**

RYANAIR

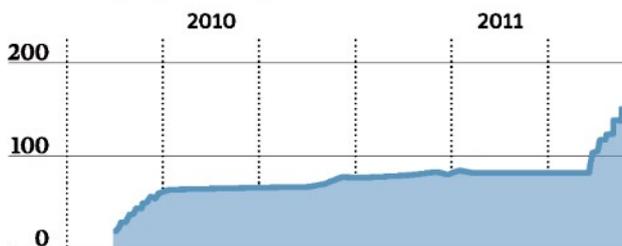
MERCATI E POLITICA

# Il prezzo alto della decadenza

## *Il prezzo alto che rischia di pagare il Paese*

### Gli acquisti della Bce

Ammontare in miliardi di euro



Fonte: Thomson Reuters Datastream, Ecb

di **Isabella Bufacchi**

**I**l declassamento inferto da Standard & Poor's sul rating italiano, abbassato a sorpresa di un gradino ieri notte dalla "A+" alla "A" con prospettive rimaste negative, avrà ripercussioni gravi per il rischio-Italia. Innanzitutto per le motivazioni alla base di questa retrocessione, che esprime un giudizio severissimo sul degrado e sul declino della vita politica ed economica del paese, i due cardini che dovrebbero sorreggere l'affidabilità creditizia sovrana, la capacità di uno Stato di ripagare i propri debiti. E che in Italia sono venuti a mancare. S&P's ha declassato la Republic of Italy perchè la crescita, già fiacca, si è indebolita ulteriormente e le prospettive della ripresa economica sono peggiorate anche a causa di un governo incapace di governare e di una classe politica incapace di rispondere alle sfide della globalizzazione. L'incertezza dello scenario politico è alla base di questo declassamento, perchè spetta al Governo e al Parlamento iniettare nel sistema non tanto spesa pubblica ma fiducia nel futuro per far ripartire l'economia.

► **Continua da pagina 1**

**P**er far questo servono riforme strutturali che le agenzie di rating invocano, invano, da anni, di retrocessione in retrocessione. Il fatto politico ha inciso fortemente su questo giudizio negativo e il prezzo che l'Italia dovrà pagare per l'inadeguatezza del Governo sarà alto. Si perchè questa retrocessione si farà sentire questa mattina sul differenziale del rendimento tra i titoli di Stato italiano e quelli tedeschi. Il sorvegliato speciale da qualche settimana è infatti l'ampliamento dello spread tra i BTp decennali

e i Bund, che già ieri era risalito sopra quota 380 punti nonostante gli acquisti della Bce si fossero assestati su una media superiore ai 10 miliardi settimanali. Il Securities markets programme ha superato la soglia dei 150 miliardi: ma questo non ha impedito al BTp di tornare a rendere il 5,60 per cento. E mentre il mercato scontava già stancamente nei prezzi e nei rendimenti il declassamento imminente di un gradino (o anche due) da parte di Moody's, che si sarebbe dovuta allineare al rating più basso di Standard & Poor's, è stata quest'ultima ad annunciare una retrocessione inaspettata: l'outlook negativo che gravava sulla "A+" dallo scorso maggio aveva fatto sperare il mercato - e fors'anche il Governo - in tempi lunghi, quelli tradizionali compresi tra 12 e 24 mesi. Ma di questi tempi tutti gli schemi stanno saltando. E nonostante l'outlook di lungo respiro, saltando a piedi pari il negative credit watch, S&P's ha deciso di declassare l'Italia perchè una crescita inesistente e in ulteriore calo abbinata a una crescente incertezza politica, a una manovra restrittiva e costi di raccolta in salita peggiorano le prospettive della dinamica di un debito/Pil già al 120 per cento. L'intervento della Bce sul secondario è un'arma potentissima e oggi gli acquisti



della banca centrale saranno fondamentali per evitare che lo spread schizzi nuovamente sopra i 400 punti, mantenendo il rendimento del BTp decennale sotto la soglia psicologica del 6 per cento. Ma l'arma della Bce è spuntata perchè a termine: i mercati sono ossessionati dal dopo-Bce. L'Italia dovrà rimborsare l'anno prossimo poco meno di 200 miliardi di titoli di Stato a medio-termine in scadenza, la cifra più elevata in Eurolandia contro i 160 circa della Germania e i 115 della Francia. Il modo in cui la portentosa Bce lascerà il campo a un inedito Efsf sarà decisivo: questo passaggio di testimone dovrebbe tranquillizzare e non esasperare come ora gli asta-ansioeni. La Bce potrebbe allora annunciare il quantitative easing, suggeriscono i BTp traders, seguire l'esempio della Federal Reserve e della Bank of England. Il bilancio della Banca centrale europea è poco più che raddoppiato dall'inizio della crisi a oggi: era di 1.200 miliardi nel luglio 2007, è arrivato a 2000. Quello della Fed e della BoE è triplicato nella crisi: la Bce potrebbe acquistare titoli di Stato dell'eurozona per altri 1.600 miliardi, arrivando a quota 3.600 ipotizzano i sostenitori del QE. Un solo sentore che l'Eurotower sarebbe disposta a tanto potrebbe rasserenare spread e rendimenti nell'eurozona periferica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Rating

- Giudizio in grado di sintetizzare la situazione finanziaria di qualsiasi Paese, impresa, istituzione finanziaria, emissioni di titoli. Il rating fornisce un'informazione sul grado di rischio degli emittenti, ossia sulla capacità di assolvere puntualmente ai propri impegni di pagamento. Le agenzie di rating - le principali sono Moody's, Standard&Poor's e Fitch - assegnano un punteggio (il rating, appunto) sulla base di una graduatoria (o scala di valutazione). Il giudizio può differire in funzione dell'agenzia che ha condotto la valutazione.

## CARROCCIO IN PANNE

# La Lega divisa teme un futuro alla Fli di Fini

■ Nella Lega Nord di Umberto Bossi la paura ha un nome e un cognome: Gianfranco Fini. All'indomani della fallimentare manifestazione dei Popoli Padani a Venezia, tra le divisioni interne al movimento e i malumori della base per l'alleanza con Silvio Berlusconi, è questo il timore diffuso tra le fila del Carroccio. Quello di fare la fine di Alleanza Nazionale, con il partito smembrato o anestetizzato per i soliti slogan secessionistici, con numeri sempre più risicati nei sondaggi e la possibilità di non contare più niente dal punto di vista elettorale nel settentrione. Non è un caso che negli ultimi tempi sul quotidiano di partito *la Padania* e nei comunicati parlamentari, si vada sempre a colpire *Futuro e Libertà*, quasi fosse diventata un'ossessione.

È una preoccupazione che passa per l'approvazione della nuova legge elettorale, che potrebbe segare parlamentari e senatori, ma anche per la sempre più incerta - a detta degli stessi militanti fuori dai microfoni - strategia politica del Senatùr. Ma soprattutto è un timore che rimbomba tra i lumbard per quale sarà l'esito della votazione per l'arresto di Marco Milanese: il voto segreto richiesto dal Pd ha fatto tirare un sospiro di sollievo a molti maroniti che potrebbero votare compatti a favore.

D'altra parte, non è stato certo il migliore dei compleanni, quello di ieri per Bossi, che ha spento una torta con 70 candeline. In via Bellerio hanno constatato come l'unico articolo a favore della Festa dei Popoli di Venezia, fosse in definitiva quello della *Padania*. Il resto è stato un tiro al piccione, con i retroscena sempre più impietosi su un partito dove i più stimati dai militanti devono starsene in disparte. Mentre gli odiati, in particolare quelli del cerchio magico, vengono mostrati in prima fila ma non possono

parlare per il timore dei fischi.

Ieri Flavio Tosi, sindaco di Verona, è tornato a far sentire la sua voce. Sono stati tanti i militanti che lo hanno acclamato a gran voce sulla Riva degli Schiavoni. Ma lui, come il ministro dell'Interno Roberto Maroni, ha deciso di rimanere in disparte sul palco lagunare, per non creare ulteriori frizioni tra le fazioni leghiste.

Per il primo cittadino scaligero serve «una scossa», perché «vivacchiare un anno e mezzo è impensabile», pensiero comune a quello del Senatùr. «Da un po' di mesi a questa parte il premier - ha detto Tosi -, non dico che non ne azzecca una, ma poco ci manca. Sia all'interno del Pdl, che della Lega, ci sono personalità che sono assolutamente in grado di guidare il governo». E allora «ferma restando l'alleanza, penso che si possa e si debba cominciare a farci un pensiero». E quanto a un possibile ingresso dell'Udc nel governo, Tosi la vede in maniera opposta ai suoi colleghi di partito: «Visto che c'è un momento di emergenza nazionale, se qualcun altro pensa di approvare dei provvedimenti del nostro programma, ben venga». Frasi, quelle del veronese, che hanno subito creato malumori tra i vertici. Anche perché proprio Tosi ha rivelato quella che sembra un'indicazione di Maroni: votare per l'arresto di Milanese. E intanto a stimolare l'elettorato padano ci sta pensando Gianfranco Pagliarini, ex ministro, leghista della prima ora, che ha già annunciato come nuovi partiti potrebbero intercettare i tanti delusi dal Carroccio di Bossi. La Lega Padana lombarda o l'Unione Padana Alpina, ad esempio. Piccole realtà certo, ma con una Lega Nord che ha paura di tornare al 3% dei consensi, il rischio di farsi inghiottire dalle leghe dei dissidenti o dallo stesso Fli pare esistere per davvero.

A.D.R.



## STRATEGIE

# Sponda moderata o unione a sinistra

## Quali alleanze per il Partito democratico

di PAOLO FRANCHI

**C**i mancava solo la foto di Vasto, quella che ritrae insieme sorridenti Antonio Di Pietro, Nichi Vendola e (un po' meno allegro) Pier Luigi Bersani. Davvero sta riprendendo corpo, a sinistra, il fantasma dell'Unione, come teme Walter Veltroni? Oppure ha ragione chi, come Paolo Gentiloni, paventa che a Vasto sia stata posata la prima pietra di una minialleanza di sinistra, votata in partenza alla sconfitta?

Almeno a prima vista, l'Unione, che malamente sorresse tra il 2006 e il 2008 il secondo governo di Romano Prodi, non c'entra molto. Le foto di allora, non ancora ingiallite, ritraggono il più eterogeneo gruppetto di protagonisti, comprimari, caratteristi e comparse che si possa immaginare («da Mastella a Bertinotti», si sintetizzava ironici all'epoca); stavolta, di moderati non c'è proprio traccia. E però, quanto a eterogeneità, non scherza nemmeno il trio visto all'opera nella ridente cittadina abruzzese: è altamente probabile, per esempio, che Di Pietro (a modo suo con qualche ragione) non amerebbe affatto sentirsi definire «di sinistra», e che tanto Bersani quanto Vendola avrebbero molte difficoltà a considerarlo tale. In realtà, i raffronti polemici con i fallimenti del passato, si tratti dell'Unione o della «gioiosa macchina da guerra» progressista di Achille Occhetto, aiutano molto poco e, in ogni caso, possono appassionare (si fa per dire) soltanto una platea sempre più ristretta di *aficionados*. A una platea molto più vasta, non solo e non necessariamente di sinistra, occorre dare risposte chiare e convincenti su altre questioni, di quelle che una volta si sarebbero definite strategiche. E il compito di fornirle spetta, non c'è dubbio, in primo luogo al Pd. Sarebbe importante, anzi, è decisivo sapere, per cominciare, quali alleanze il Pd considera più indicate non solo per battere Silvio Berlusconi, ma anche, e soprattutto, per governare questo Paese e trarlo fuori dalla tempesta. Per essere più precisi: il segretario Bersani è ancora persuaso che l'unica prospettiva vincente, per oggi e per domani, sia quella dell'intesa tra una sinistra a netta prevalenza riformista e una parte, la più grande possibile, dell'Italia moderata (Francesco Cossiga avrebbe detto: del centro-sinistra, con il trattino), o si è venuto anche lui convincendo che al centro c'è poco o nulla da fare?

Giureremmo, nonostante Silvio Berlusconi faccia di tutto e di più per propagandare le ragioni dell'antiberlusconismo senza aggettivi, che il segretario del Pd non ha cambiato idea. Ma, se è così, ci sarebbe bisogno che questa idea venisse confermata e argomentata, e che per affermarla in primo luogo a sinistra, dove è minoritaria assai più che ai tempi del vecchio Pci, si aprisse quella battaglia politica e culturale che fin qui, colpevolmente, non è stata data: lo stalinista Palmiro Togliatti, si perdoni l'incauta citazione, non invocò Baffone (correva l'anno 1950) ma un nuovo Giolitti, il socialdemocratico Bersani non dovrebbe avere troppi problemi, nel 2011, a invocare subito, e con forza, una stagione di collaborazione e insieme di competizione (seconda citazione incauta) con i moderati. Senza fermarsi per prendere atto che non c'è niente da fare, anche se il tempo stringe drammaticamente, davanti al primo, al secondo o al terzo no di Casini o di chi per lui.

L'obiezione è nota: incamminandosi per questa strada, il segretario del Pd scambierebbe il certo (e cioè i voti di Vendola e di Di Pietro, nonché quelli dei suoi elettori che hanno i centristi in gran dispetto) per l'incerto di un'alleanza con forze la cui consistenza è ancora largamente da verificare, e i cui leader sono peggio che riluttanti all'idea. Ma, a parte il fatto che altre strade per la sinistra riformista non ce ne sono, proprio a questo servono le battaglie politiche: a modificare orientamenti diffusi e all'apparenza imm modificabili, a convincere, a guadagnare consensi. E non è scritto nelle stelle che, cercando di costruire le condizioni per un patto di salvezza nazionale con i moderati, il Pd si condannerebbe, con tutte le conseguenze del caso, a tagliare i ponti con Idv e Sel: Di Pietro, poche ore dopo aver additato Casini all'indignazione popolare, ha subito fatto retromarcia invocando il gioco di squadra per battere Berlusconi, Vendola sarà magari una collezione vivente di difetti, ma tutto è fuorché un settario votato alla sconfitta. Un centro-sinistra (con il trattino) che si candidi non solo a vincere, ma a governare in tempi calamitosi, ha bisogno di un centro e di una sinistra più grandi di quanto siano ora. Credibili non perché mettono dei paletti per vietare l'accesso a questo o a quello, ma per le loro *leadership* e i loro programmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Bersani: staccare la spina al governo Allargamento all'Udc, Casini gela il Pdl

*La maggioranza*

*punta al 2013*

*Calderoli: Silvio*

*mangerà la colomba*

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA — «Staccare la spina al governo». Non usa giri di parole, Pier Luigi Bersani, e davanti agli stati maggiori dei suoi parlamentari suona l'assalto a palazzo Chigi. Più che un auspicio, il leader del Pd sembra indicare una soluzione, meglio, una precipitazione di avvenimenti, un crollo del quadro politico come lui stesso dice «ad horas». «Il problema principale di queste ore è staccare la spina a questo governo», incalza Bersani. Più che una eutanasia, un preannuncio di morte politica, o comunque di sfratto. E infatti da lì, dal campo opposto, replicano subito per le rime: «Bersani è preda degli estremisti Vendola e Di Pietro», rintuzza Fabrizio Cicchitto capogruppo del Pdl. «Per staccare la spina al governo bisogna che non ci sia più una maggioranza, ma questa c'è e continua a lavorare», replica a sua volta Maurizio Lupi anche lui del Pdl.

Quanto alla Lega, forse nei segreti sogni del Pdl l'artefice dello stacca-spina al governo, ecco che Roberto Calderoli gela gli entusiasmi di una crisi a breve: «Berlusconi mangerà il panettone e anche la colomba». Tanta sicumera di durare perché sperano nel soccorso bianco centrista? Il centrodestra è sicuro che l'Udc alla fine rientrerà e darà sostegno? Le offerte e gli appelli da parte del Pdl si sono ultimamente infittite, ma Pier Ferdinando Casini proprio ieri ha gelato gli entusiasmi pidiellini avvertendo che non ha alcuna intenzione né alcun interesse a farsi coinvolgere: «Parlano di noi, ma vorrebbero parlare di loro. Sono questioni interne al Pdl che non ci coinvolgono in alcun modo».

Ma da che cosa origina il pressing politico bersaniano? Sicuramente la crisi che morde, e i mercati che non danno tregua, è l'occasione più vicina per far parlare il maggior partito di opposizione di necessità di cambiamenti a breve. L'altro giorno Sergio D'Antoni, ex

leader della Cisl ora deputato democrat, parlava di una sorta di «tassa Berlusconi» che costa al Paese un di più di miliardi, «da sola sua permanenza a palazzo Chigi, essendo un premier ultra screditato nel mondo, si aggira su parecchi miliardi di costi aggiuntivi, se si dimettesse ne trarrebbe vantaggio tutto il Paese».

Ma c'è anche dell'altro, nel pressing democrat. Si annunciano in settimana delle scadenze parlamentari che, così sembra, l'opposizione sta preparando perché possano trasformarsi in incidenti di percorso per la maggioranza tali da provocarne la caduta. Primo fra tutti il caso Milanese, il deputato molto vicino al ministro Tremonti, per il quale si voterà alla Camera la richiesta di arresto e rispetto al quale il Pd ha chiesto a sorpresa il voto segreto. Basterà? Non basterà? Si trasformerà in un boomerang? Fatto sta che al Pd, d'intesa con le altre opposizioni, su questo passaggio parlamentare puntano. Aveva anche fatto capolino l'ipotesi nientemeno di una mozione di sfiducia individuale nei confronti del premier, un atto politico di quelli che usualmente vengono definiti veri e propri boomerang che finiscono per rafforzare la presunta vittima, e infatti di lì a poco il proponente, Lanfranco Tenaglia ex ministro ombra del Pd, ha spiegato di avere parlato a titolo personale.

Bersani comunque non demorde e sul tema insiste parecchio. Concludendo il seminario su «Costituzione e partiti» aperto da Luciano Violante, il leader ha richiamato alcuni esempi storici, ha citato il Gran Consiglio del fascismo, quello che in una burrascosa seduta nella notte tra il 24 e il 25 luglio del 1943 mise in minoranza Mussolini. Poi, andando ad avvenimenti molto più recenti, ha citato il leader spagnolo Zapatero che ha annunciato le proprie dimissioni, il ritiro dalla successiva candidatura a premier e le elezioni anticipate, come a dire, che cosa aspetta il Pdl a fare lo stesso? «Non abbiamo più molto tempo. Le prossime settimane ci consegnano dei problemi serissimi se non succede qualcosa di buono», il monito bersaniano. Il quale leader democrat ha imputato al berlusconismo ormai allo stadio finale la responsabilità di non aver fatto alcuna riforma. Riprendendo un concetto del filosofo Mario Tronti, Bersani ha spiegato che la colpa sta in gran parte nel «populismo che non decide», preoccupato com'è di assecondare tutti pensando solo al consenso e non di raccontare la verità, «ma noi non possiamo fare lo stesso, noi dobbiamo dire la verità, non che gli asini volano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# SE LA CRISI ACCELERA ORA UN CAMBIO DI STRATEGIA

STEFANO LEPRI

**I**n questa crisi accelerata dal nuovo colpo all'Italia, è faticoso far capire ai tedeschi che salvare l'euro è interesse anche loro. Per riuscirci Angela Merkel ha alzato il tono; finita la tornata di elezioni regionali che ha ammucchiato non poco la sua maggioranza - segnando un complessivo spostamento a sinistra - potrà forse impegnarsi di più. Finora, occorre metterlo in chiaro, dalle traversie dell'euro la Germania ha guadagnato.

**I**l soccorso a Grecia, Irlanda e Portogallo finora non è costato nulla, perché fatto di prestiti a tassi remunerativi. Si aggiunge il vantaggio netto dell'isteria dei mercati, che mentre spingeva in su gli interessi sui titoli di Stato dei Paesi deboli, ha abbassato i rendimenti di quelli tedeschi.

Grazie a questi tassi anormalmente bassi (l'altro lato dello spread che preoccupa noi italiani) il governo di Berlino ha risparmiato 3,4 miliardi di euro in interessi quest'anno, e potenzialmente 32,8 nell'arco di sette anni, secondo i calcoli di due noti centri studi tedeschi, quelli di Halle e di Kiel. Se ci saranno futuri oneri da sopportare, da parte di tutti i Paesi membri, per salvare l'euro, la quota a carico della Germania andrà valutata anche su questo sfondo.

D'altra parte, è difficile a tutti gli europei orientarsi, quando perfino gli esperti non concordano sulla via d'uscita meno costosa. Economisti famosi fanno a gara a indicare soluzioni divergenti. Solo sui giornali di ieri l'americano Nouriel Roubini sentenziava che per la Grecia non c'è nulla di meglio che tornare alla dracma, mentre l'anglo-olandese Willem Buiter ribatteva che così si metterebbe quel Paese in ginocchio in cambio di vantaggi effimeri.

Tuttavia per l'insieme dell'area gli studi concordano: una rottura sarebbe la catastrofe peggiore, con una recessione di portata simile a quella del 2009 (sentiremo oggi che ne dice il Fmi) e un futuro più incerto. Proprio perché i primi da convincere sono i tedeschi la banca svizzera Ubs valu-

ta il costo di una rottura dell'euro cifrandolo come spesa media a carico di ciascun cittadino della Germania: 6-8.000 euro in caso di ritorno al marco.

Sarebbe molto inferiore, forse un decimo, il costo di una insolvenza dello Stato greco. È questa la soluzione di cui tutti parlano sottovoce, ma che occorre non menzionare ufficialmente non tanto per non agitare i mercati, che lo sanno benissimo, quanto per buone ragioni politiche. Che la Grecia risani il bilancio e ristrutturati la propria economia è una necessità in ogni caso; non poteva tirare avanti a lungo un Paese che, nel 2010, consumava 110 per ogni 100 che produceva all'interno.

Non si può offrire una sanatoria ad Atene prima che abbia fatto tutto il necessario; né prima che sia chiaro che si tratta davvero di un «caso unico» come si è affermato negli ultimi vertici europei. L'Irlanda sta già cavandosi dai guai da sola, il Portogallo ha forse imboccato la strada buona (entrambi i Paesi dopo nuove elezioni e un cambio di governo); ma hanno bisogno di altro tempo. Occorre poi essere pronti a resistere al contraccolpo del default greco con risorse sufficienti per fermare attacchi dei mercati a Italia e Spagna; pronti, anche, a ricapitalizzare le banche europee, specie le francesi, gravate da troppi titoli di Stato greci in cassa.

Sarebbe un'Europa, come dice un recentissimo rapporto dell'americana Citibank, del «chi rompe paga e i cocci sono suoi»; dove cioè i governi se sbagliano fanno bancarotta ma senza conseguenze devastanti. Occorre però che il «minimo necessario» su cui l'Europa riesce a trovare l'accordo si trovi a un livello più alto di quanto è avvenuto finora. Quanto tempo si potrà andare avanti così? Qualche mese, dicono i meno pessimisti; oppure qualche settimana. Un cambio di prospettiva in Italia certo aiuterebbe.



IL DEFICIT (VERO) DELL'ITALIA

## La credibilità perduta

# In deficit di politica economica

Senza scelte coraggiose l'Italia perde sempre più credibilità e fiducia

**Il nodo. Al Paese manca un guida vera: non si può continuare a imporre sacrifici solo alle famiglie e alle imprese**

di **Marco Fortis**

In un momento difficile e complesso come quello attuale, nel pieno della crisi dei debiti sovrani e con un'incombente stagnazione economica alle porte, la credibilità di un Governo è un fattore assolutamente strategico e la sua strategia di politica economica deve essere credibile. Purtroppo, da tempo l'Italia ha perso la prima, mentre a partire dall'estate ha cominciato a ondeggiare paurosamente anche sulla seconda, fino a quel momento impostata su una buona tenuta del deficit di bilancio rispetto alle autentiche voragini prodottesi nella maggior parte dei conti degli altri Paesi. Il tremendo cambio di passo imposto dalla crisi, con il crollo delle Borse e la "fuga dal rischio", ha repentinamente spostato l'attenzione dei mercati e degli investitori dalle azioni messe in campo dai Governi semplicemente per riequilibrare i bilanci statali al ben più complesso problema dei livelli assoluti del debito, con il crescente timore che l'enorme massa dei debiti pubblici e privati, nuovi e/o in scadenza, possa rapidamente condurre il mondo avanzato a una vera e propria implosione finanziaria.

L'Italia, tenutasi fino a quel momento al coperto e lodata per il relativo rigore del suo bilancio, di colpo si è trovata al vento, un vento divenuto ben presto tempesta. Al punto che nel nuovo clima d'emergenza ci è stato richiesto dall'Europa e dalla Bce di accelerare di un anno, dal 2014 al 2013, l'azzeramento del deficit pubblico. Il gran caos attorno alla manovra finanziaria estiva, con ripetuti annunci e contrordini sui contenuti della manovra stessa, ha acuito la sensazione che il governo del Paese vacillasse, mentre il montare degli scandali e delle controversie giudiziarie riguardanti il premier ha ulteriormente minato la credibilità dell'esecutivo. Soltanto così si spiega il "sorpasso" degli spread dei titoli di Stato italiani su quelli della disastrosa Spagna, ritenuti fino a quel punto più rischiosi dei nostri, rispetto al consueto parametro di riferimento dei bund tedeschi. Una deriva, quella dei nostri titoli pubblici, che avrebbe potuto essere anche maggiore senza gli acquisti di sostegno da parte della Bce.

Non è esagerato dire che in una sola esta-

te, come una cicala, l'Italia abbia sprecato tutta la credibilità che si era costruita come formica da quando, nell'ottobre del 2008, esplose la crisi dei mutui subprime. Con ciò non soltanto complicando il collocamento dei titoli pubblici italiani sul mercato ma rendendo anche vieppiù diffidenti i nostri partner europei nei riguardi di proposte pur innovative degli Eurobond, come quella avanzata su questo giornale da Romano Prodi e Alberto Quadrio Curzio.

Eppure il nostro Paese, all'inizio, era rimasto relativamente ai margini della tempesta, non essendovi stata in Italia una "bolla" immobiliare e finanziaria come negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, Spagna, Irlanda. Risultavamo meno colpiti, con le famiglie italiane che erano (e restano) tra le meno indebitate al mondo, con le nostre banche solo sfiorate dal crack finanziario dei titoli "spazzatura" e con una crisi che da noi ha pesato più sulle imprese esportatrici e sugli investimenti che non sui consumi delle famiglie.

Anche quando è divampata la crisi della Grecia, seguita poi da quelle d'Irlanda e Portogallo, l'Italia, nonostante il suo storico elevato livello del debito, è rimasta a lungo relativamente indenne da conseguenze negative. Anzi, nell'immaginario collettivo eravamo finalmente usciti dal gruppo dei Pigs. Inoltre, le nostre banche ancora una volta sembravano solide, non risultando esposte nei Pigs stessi, diversamente dalle banche tedesche, francesi, inglesi e olandesi.

Non è passato un secolo ma era soltanto l'inizio dello scorso giugno quando la Commissione europea riteneva il nostro piano di consolidamento finanziario "credibile fino al 2012" e l'Economist, in un articolo fortemente critico su Silvio Berlusconi, scriveva che «la principale ragione per cui l'Italia è rimasta estranea alla crisi dell'Eurozona è che il ministro delle finanze Giulio Tremonti ha frenato gli istinti populistici e di spesa facile del suo premier e ha imposto una rigida disciplina fiscale. Tremonti ha fatto poco per far crescere l'economia ma ha tranquillizzato gli investitori sulle capacità dell'Italia di poter finanziare il suo elevato debito pubblico».

In soli tre mesi, dopo le rocambolesche vicende della manovra finanziaria e i cre-



scenti contrasti all'interno della maggioranza, tutto sembra radicalmente cambiato e la credibilità del Governo italiano sul piano internazionale è scesa ai minimi storici.

In realtà, non sono peggiorati i nostri fondamentali. Anzi, in alcuni casi sono migliorati. Il nostro Pil cresce poco per la persistente debolezza della domanda interna ma l'export italiano nei primi sei mesi del 2011 è cresciuto più di quello tedesco. La ricchezza finanziaria e immobiliare delle famiglie italiane resta fra le più alte al mondo. Inoltre, l'Italia continua ad avere uno dei migliori bilanci primari. Le statistiche dell'Eurostat ci dicono che il nostro Paese è già tornato in avanzo primario nel primo trimestre del 2011, mentre gli altri tre maggiori Paesi dell'Unione europea e i 4 Pigs erano ancora in rosso (come appare dai grafici). Con la nuova manovra finanziaria, ancorché squilibrata fra troppe tasse e pochi tagli di spesa, il nostro avanzo primario crescerà ulteriormente e rapidamente. Nessun altro Paese in Europa riuscirà a fare altrettanto. Continuerà quindi la prodigiosa capacità dell'Italia di generare avanzi primari consistenti, grazie soprattutto, però, ai continui sacrifici di famiglie e imprese tramite nuove tasse e aumento dei costi o soppressione di servizi pubblici piuttosto che mediante tagli della spesa statale improduttiva e dei costi della politica.

È comunque un dato di fatto che dal 1996 al 2008, escludendo gli interessi, le entrate statali cumulate dell'Italia hanno superato le uscite di oltre 500 miliardi di euro a prezzi 2000, un ammontare di circa 70 miliardi superiore a quanto siano riuscite a fare nello stesso periodo Germania, Francia e Spagna tutte insieme! A tanto assomma il Sacrificio interno lordo (Sil) degli italiani.

Ma, oggi, anche questo non basta più. Per ridurre il livello assoluto del debito pubblico finito nel mirino degli attacchi speculativi, per evitare eventuali declassamenti delle agenzie di rating e per rilanciare la crescita economica che langue, serve una strategia coerente e coraggiosa, come quella proposta da questo giornale nei suoi "nove punti". Magari con l'introduzione di alcune nuove aggiunte, come quella di una piccola tassa patrimoniale costante nel tempo, come proposto nei giorni scorsi da Guido Tabellini, utile eventualmente per finanziare la riduzione degli oneri contributivi delle imprese e rilanciare la competitività, visto che la carta dell'aumento dell'Iva è già stata giocata solo per fare cassa.

Ma una strategia economica, per essere credibile, necessita anche di un Governo credibile che la ponga in essere. Ed è soprattutto questo che oggi ci manca, più che i numeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

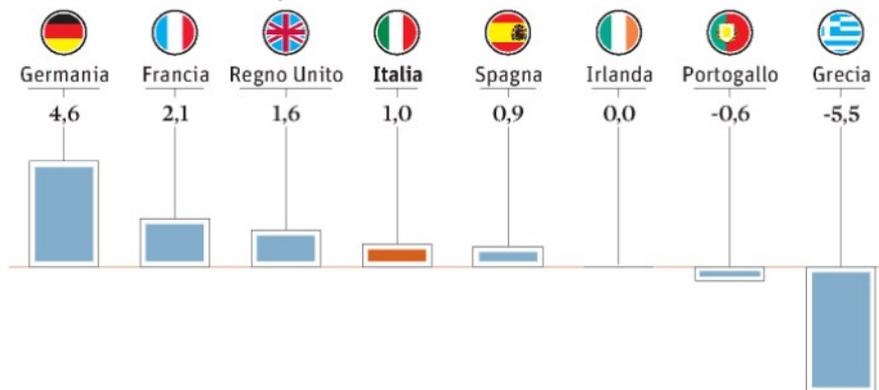
Prima della tempesta. Ancora a giugno, l'Economist riconosceva a Giulio Tremonti (nella foto) «di aver frenato gli istinti populistici»



## Chi corre e chi frena

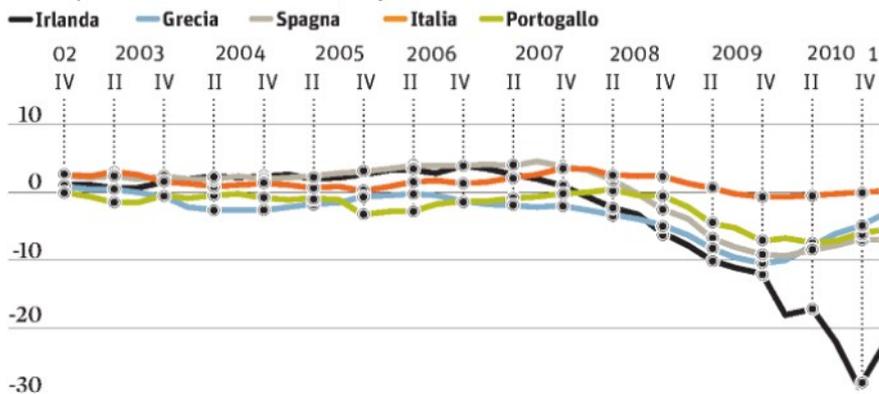
### IL PRODOTTO INTERNO LORDO

I trimestre 2011. Crescita in percentuale



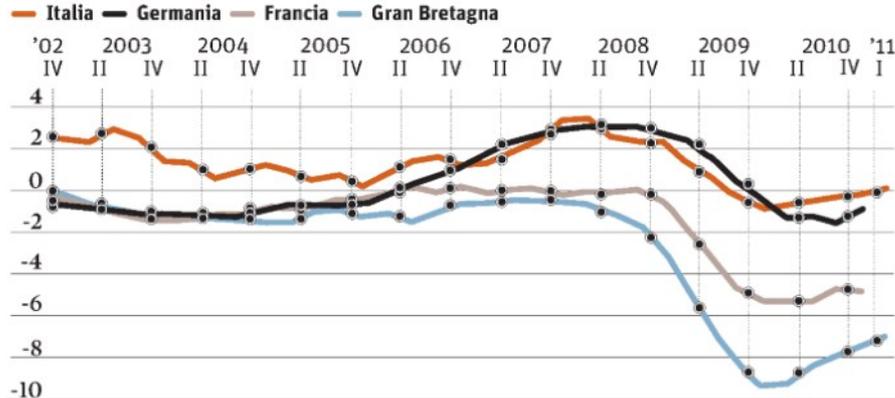
### BILANCIO PRIMARIO: L'ITALIA E I «PIGS»

Ultimi quattro trimestri "scorrevoli", in percentuale del Pil



### BILANCIO PRIMARIO: L'ITALIA E I «BIGS»

Ultimi quattro trimestri "scorrevoli", in percentuale del Pil



Fonti: Bce; elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat

**L'intervista » Giuseppe Franco Ferrari**

# «La Carta non è intoccabile: conta la volontà del popolo»

*Il costituzionalista sulla proposta del Carroccio: «Oggi è solo fantapolitica. Ma se milioni di italiani lo chiedono, i partiti possono accordarsi per modificare l'assetto istituzionale»*

**Cambiamento**  
Potrebbe esserci una rivoluzione non violenta

**Percorso**  
La strada sarebbe la revisione dell'articolo 5

**Stefano Zurlo**

■ È una porta stretta, anzi strettissima. La secessione non è una questione che si possa affidare alle urne e a un referendum. No, il professor Giuseppe Franco Ferrari, docente di Diritto pubblico comparato e di Diritto costituzionale alla Bocconi, considera fantascienza o quasi il percorso indicato domenica a Venezia da Umberto Bossi. «Però - aggiunge l'esperto - l'opinione pubblica ha un suo peso. La costituzione non è sacra e inviolabile. Tutto può essere modificato per via politica, se dentro la società si manifesta una certa corrente di pensiero. O in alternativa per via rivoluzionaria».

**Il referendum proposto da Bossi?**

«Francamente non lo vedo. Il referendum previsto dall'articolo 75 è abrogativo e non va bene al caso nostro».

**C'è anche il referendum previsto dall'articolo 138. Perché non votare per un sì o un no ad un cambiamento storico della nostra geografia?**

«Proprio per quello che dice lei. Dopo l'articolo 138 viene il 139. E il 139 mette il lucchetto all'Italia di oggi».

**Scusi, il 139 dice solo che la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione.**

«D'accordo, ma la dottrina allarga il concetto. L'articolo 5 parla di repubblica una e indivisibile. Siamo ai fondamentali. Se scrolano i pilastri viene giù l'intero edificio».

**Allora che facciamo, la rivoluzione?**

«È un'ipotesi».

**Scherza?**

«Voglio dire che le istituzioni cambiano di solito in presenza di sconvolgimenti epoca-

cali. Cechi e slovacchi si sono divisi quando è caduto il comunismo, e l'Unione sovietica si è dissolta alla stessa maniera. L'autodeterminazione dei popoli viene prima delle costituzioni».

**Un attimo. Torniamo al presente.**

«Dobbiamo essere pragmatici».

**D'accordo, ma come procedere se il 139 non va bene?**

«È un problema politico. Se l'opinione pubblica ribolle ed esige il cambiamento, allora i partiti possono trovare un accordo in tal senso».

**In concreto?**

«Se milioni di persone chiedono il cambiamento, allora si può pensare di utilizzare la revisione anche per riscrivere l'articolo 5 e non solo quello. Perché andrebbero riscritti molti altri articoli».

**Insomma, la revisione è difficile ma non impossibile?**

«Guardi, noi dall'Ottocento abbiamo avuto due costituzioni, quella attuale e lo Statuto albertino, ma i francesi ne hanno cambiate undici».

**Se l'abito è vecchio si va in sartoria?**

«Certo. Non esistono dogmi. E non esistono nemmeno passaggi predefiniti. Siamo su una strada, al momento del tutto eventuale, da costruire passo passo. Per questo credo che anzitutto si debbano sostituire i pilastri».

**Poi?**

«Poi si vedrà».

**Un accordo per cambiare la nostra Carta?**

«È la base di ogni ragionamento. Ma non è un'operazione che si possa fare nei seggi.

No, si deve costruire una maggioranza in parlamento che decida di percorrere questa strada. A quel punto si troveranno gli strumenti idonei a forgiare il nuovo vestito».

**La secessione non con un referendum ma nemmeno con un golpe?**

«Si può ragionevolmente andare in questa direzione, se ci sono i numeri in parlamento».

**E se non dovesse funzionare? Se il paese si spaccasse fra favorevoli e contrari?**

«Si torna alla rivoluzione che può essere democratica e incruenta. Oppure violenta, dipende. Tutto può accadere: Emanuele Filiberto potrebbe anche sbarcare a Marsala e proclamare la monarchia».

**Centocinquanta anni fa ci furono i plebisciti.**

«Che non erano certo previsti dallo Statuto albertino. Nessuno poteva immaginare quel che sarebbe successo. Però, dopo le guerre d'indipendenza, si sentì il bisogno di chiedere agli abitanti delle regioni "liberate" il loro punto di vista. Se l'Italia dovesse spaccarsi direi che il referendum, quello disciplinato dall'articolo 138, potrebbero proporlo quelli che ci tengono all'unità del Paese, in opposizione alla secessione. In quel caso il voto referendario funzionerebbe come la colla per tenere insieme i pezzi. Ma per ora i referendum sono lontani».



Così in Europa



Scozia

Dopo la vittoria alle elezioni, a maggio, dei nazionalisti di Alex Salmond si fa strada l'idea di un referendum per l'indipendenza. L'unione con l'Inghilterra risale al 1707 e un'ipotesi di separazione è vista con preoccupazione dalla regina Elisabetta II



Catalogna

Un recente sondaggio indica che per la prima volta potrebbe vincere il «sì» a un referendum sull'indipendenza della Catalogna da Madrid. Sarebbe d'accordo il 42,9% degli elettori, contro il 28% che si pronuncerebbe contro. Astenuti al 23%.



Paesi Baschi

Nel giugno 2008 il Parlamento autonomo basco ha approvato la convocazione di un referendum popolare per decidere sulla propria autodeterminazione nonostante l'opposizione del governo spagnolo, che considera illegale la votazione



Belgio

In Belgio, da quindici mesi ormai alla ricerca di un nuovo governo e di un nuovo assetto istituzionale, tornano a prendere quota le minacce separatiste: pressioni non soltanto dalla parte fiamminga, ma anche da quella vallona



Kosovo

Il 17 febbraio 2008 il Parlamento del Kosovo ha dichiarato unilateralmente la propria indipendenza dalla Serbia. Il governo centrale ha risposto affermando che «reagirà con tutti i mezzi pacifici, diplomatici e legali per annullare la decisione».

**IL COMMENTO**

**RIPRENDIAMOCI  
LA PATRIA**

# Un Paese da salvare: perché ha senso riparlare di patria

La retorica della Lega e della secessione rischia di minare il senso della nostra storia comune. Anche a sinistra è venuto il momento di superare vecchi tabù e dire apertamente che noi amiamo l'Italia e per questo vogliamo migliorarla

**Francesco Benigno**

La patria. Alcuni in questi giorni si chiedono se non sia meglio rinunciare ad averla, una patria italiana. Affidando magari il destino comune agli Stati Uniti d'Europa che verranno, se verranno. O vagheggiando di sostituire l'Italia con piccole patrie inventate, più che improbabili, implausibili.

E allora non è forse inutile ricordare - a 150 anni dall'unificazione e al di là delle retoriche che accompagnano naturalmente ogni celebrazione - come l'Italia sia qualcosa di più di un'idea astratta e molto, molto di più, di un anelito nazionalista. L'Italia è stata un percorso comune ed è ora il risultato di questo percorso, una comunità dotata non solo di una lingua condivisa ma di speranze e delusioni, di conquiste e di sconfitte, di interessi e di sentimenti, vissuti, difesi, coltivati insieme.

Certo, c'è chi teme che richiamare la patria possa significare evocare un patriottismo bellicista, se non un nazionalismo becero e cieco, quello che ci ha fatto diventare, buoni ultimi, colonizzatori, quello che ci ha condotto alle leggi razziali e ad una disastrosa, epocale sconfitta nella seconda guerra mondiale. Ne è venuta, nella cultura progressista una remora e come una titubanza, talora sommessamente, tal altra gridata. Non sarà che difendere la patria significa difendere anche valori aggressivi, senti-

menti superiorità che possano alimentare nuovi sogni di conquista, mascherati magari da operazioni di *peace-keeping*? Non sarà che attorno all'idea di patria si addensino comunque sentimenti viziati da un senso di superiorità e destinati, se non più ormai a fare vittime, quanto meno a provocare disagio? Non è così.

C'è un modo possibile di considerare la patria come un valore inclusivo, che non dimentica gli errori e gli orrori del passato, ma che rivendica al contempo alcuni momenti fondanti della nostra storia. Quelli in cui l'idea di patria si è incrociata e mescolata ai discorsi di democrazia, di libertà, di emancipazione. Già in epoca risorgimentale, quando la disponibilità di tanti giovani a morire per l'Italia non era il frutto di uno scomposto impeto nazionalistico, ma un raccogliersi attorno all'idea di costruire un luogo migliore, una comunità più grande, l'unica adatta ad affermare nuove regole comuni, di libertà e di governo rappresentativo. Ed è significativo che per loro, per quei giovani, l'impegno non fosse solo quello di cacciare lo straniero, ma contestualmente quello di abbattere il tiranno, il sovrano assoluto sovrano di diritto divino. Come dimostra la loro disponibilità a combattere anche per la libertà altrui, quella dei greci, dei polacchi e di tanti popoli sudamericani che ancora oggi ricordano (nei monumenti, nelle stra-

de) gli italiani venuti a morire nelle loro guerre di indipendenza.

E poi, una volta fatta l'Italia, come dimenticare che l'idea di patria ha accompagnato tutti gli aneliti riformatori di un Paese che ha faticato e lottato a lungo per ottenere condizioni più eque di lavoro e di rappresentanza, per uomini e ancor più per donne? La battaglia democratica, repubblicana e poi socialista per un'Italia diversa è stata a lungo il desiderio di creare un paese migliore, una patria più accogliente e soprattutto più giusta. E di nuovo, all'indomani dell'8 settembre, i «ragazzi che andavano in montagna» non avevano forse in mente l'idea di una patria nuova, depurata da quel sovrappiù di insopportabile che vi aveva aggiunto il fascismo col suo nazionalismo vociferato, la sua retorica inane, il suo razzismo latente (e poi dichiarato)?

Questa storia comune, certo, non è un unico, dritto sentiero, illuminato dal sol dell'avvenire. È anzi un percorso accidentato; ma è anche la strada che ci ha fatto moderni, ragionevolmente benestanti e cittadini del mondo. Sicché l'Italia che i cittadini hanno



cantato nelle cento piazze e nelle mille manifestazioni celebrative di quest'anno è in fondo il riconoscersi in questo percorso, l'idea di una patria inclusiva, memore della sua storia. Non un'Italia contro, schiava di un passato che pesa e non passa mai, ma una base per progettare un futuro comune. E se qualcuno chiede poi chi siano mai questi italiani che hanno riscoperto il sentimento della patria si può rispondere con le parole di Jordi Pujol, il leader storico dell'autonomia catalana - uno che di federalismo se ne intendeva davvero - che era uso dire: «I catalani sono coloro che vivono e lavorano in Catalogna e che amano questa terra». Ecco, anche per noi italiani è così. Non siamo altro che coloro che amano l'Italia e che vogliono impegnarsi per migliorarla.♦

# IL PAREGGIO DI BILANCIO NELLA COSTITUZIONE

ALESSANDRO PACE

La nostra Costituzione, nell'affermare, all'art. 81, il principio dell'annualità dei bilanci e dei consuntivi approvati dalle Camere, dispone che con «la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi e nuove spese». La Consulta, nell'interpretazione di questa norma, pur negando che essa costituzionalizzi il principio del pareggio di bilancio, ha ripetutamente sottolineato che la norma in questione esprime il principio del tendenziale equilibrio finanziario dei bilanci dello Stato, tanto su base annuale quanto su base pluriennale. Il che significa che, mentre l'obbligo di "copertura" va osservato nei confronti delle spese che incidono sopra un esercizio in corso, lo stesso rigore non sarebbe richiesto — per la Corte — per gli esercizi futuri.

Di qui la rilevanza del suggerimento della Bce, rivolto ai Paesi dell'Unione europea, di inserire nelle rispettive Costituzioni il principio del pareggio di bilancio: suggerimento che il Governo Berlusconi ha fatto proprio nella riunione dell'8 settembre mediante l'approvazione di uno schema di disegno di legge costituzionale nel quale, pur proclamandosi che «il bilancio rispetta l'equilibrio delle entrate e delle spese», giustamente si prevedono delle deroghe — sulla falsariga del progetto approvato dalla Commissione D'Alema (art. 103) e del progetto di revisione costituzionale approvato in Spagna da Camera e Senato lo stesso giorno — nelle «fasi avverse del ciclo economico» ovvero ricorrendo «uno stato di necessità» non sostenibile «con le ordinarie decisioni di bilancio». Stato di necessità che deve essere «dichiarato dalle Camere in ragione di eventi eccezionali, con voto espresso a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti».

Ma se il principio del pareggio di bilancio non può non implicare deroghe in considerazione di eventi eccezionali e se esso si esprime, nello schema di disegno di legge costituzionale, con le semplici parole che «il bilancio rispetta l'equilibrio delle entrate e delle spese», vien fatto di chiedersi se tale principio non sia già di per sé desumibile dall'attuale art. 81, senza alcuna forzatura lessicale ma con un'interpretazione adeguata alla gravità dell'attuale situazione finanziaria. D'altra parte, se è vero che le scelte di bilancio sono decisioni fondamentali di politica economica che, in ragione di tale loro natura sono costituzionalmente riservate alla determinazione del Governo e all'approvazione del Parlamento, è altrettanto vero che esse sono pur sempre scelte "discrezionali" e non "libere nel fine" (il che contrasterebbe con il secondo comma dell'art. 1 della Costituzione). E quindi tali scelte,

proprio perché discrezionali, non dovrebbero considerarsi sottratte in linea di principio al sindacato di ragionevolezza e di proporzionalità spettante al giudice delle leggi.

Il che sarebbe di grandissima importanza sotto un altro aspetto, in un mondo che ormai vive, nel bene e nel male, sulla "comunicazione". Se infatti una siffatta "svolta" giurisprudenziale venisse in un qualche modo autorevolmente anticipata nei mass media (si pensi alle interviste, in tal senso, del Presidente della Corte costituzionale Francesco Saja, alla fine degli anni '80), essa comunque costituirebbe, per i mercati finanziari e per le autorità europee, un segnale ben più forte e determinato dell'annuncio di una qualsivoglia futura modifica costituzionale, che in ogni caso non potrebbe essere definitivamente approvata che tra svariati mesi, e sempre che le Camere non vengano sciolte prima.

Ciò tuttavia non significa che la modifica costituzionale dell'art. 81 non sia opportuna, anche se andrebbero comunque meditate le perplessità sollevate in sede Astrid (si allude al pareggio del bilancio di competenza, di cassa o di competenza economica? al pareggio del bilancio preventivo o del bilancio consuntivo?). E l'opportunità deriva da ciò, che nel proclamare il principio del pareggio, il nuovo art. 81 ne circoscriverebbe le possibili deroghe.

Ma c'è di più: la modifica costituzionale sarebbe necessaria sotto un altro ben preciso aspetto. È infatti di tutta evidenza che se nel "nuovo" art. 81 non viene introdotta alcuna specificazione con riferimento alla giustiziabilità costituzionale delle leggi che violano il dovere di pareggio, alla Corte costituzionale le relative questioni di costituzionalità verrebbero anche in futuro sottoposte dalla Corte dei conti con grande ritardo in sede di controllo di provvedimenti di spesa attuativi di leggi contrastanti con l'art. 81 Cost. o in sede di giudizio di parificazione del bilancio. Di qui il suggerimento, già presente in dottrina, di riconoscere in Costituzione alla Corte dei conti il potere di sollevare in via diretta, davanti alla Consulta, le questioni di legittimità costituzionale in materia di spesa pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## ALLA SCALA MANCANO 7,2 MILIONI



**TEATRO IN ROSSO.** Al budget 2011 del Teatro alla Scala mancano 7,2 milioni di euro: ai tre promessi dall'ex sindaco di Milano Letizia Moratti, si aggiungono i 2,9 della Provincia, subordinati alla vendita di un palazzo; e 1,3 milioni di contributi attesi dai privati. Lo ha constatato ieri il Cda della Fondazione, il primo presieduto dal sindaco Giuliano Pisapia **ANGELO CIANCARELLA A PAG. 4**

**FONDAZIONE** MANCANO 7,2 MILIONI DI EURO NEL 2011. IN ARRIVO LA SPENDING REVIEW

# Doppia stecca alla Scala anche Podestà non paga

In attesa dei 5 mln di Della Valle nel 2012, si apre una voragine: alla mancata promessa della Moratti si aggiunge la Provincia. E Pisapia lancia una colletta

**ANGELO CIANCARELLA**

Musica drammatica, ieri mattina al Teatro alla Scala, con la prima riunione del Cda della Fondazione presieduto dal sindaco di Milano, Giuliano Pisapia. Una ricognizione sul budget 2011: un bilancio «modesto», 108 milioni di euro, agli occhi di consiglieri come il presidente di Intesa Sanpaolo Corrado Passera o il ceo di Eni Paolo Scaroni. Ma un buco di 7,2 milioni di euro in un bilancio di 108, a tre mesi dalla fine dell'anno, è una vera voragine. Quando è iniziata la ricognizione, ed è stato chiesto al presidente Pisapia quanto verserà il Comune di Milano, il sindaco - «fiero, orgoglioso ed emozionato» per il ruolo prestigioso connesso alla sua carica, come dirà poi all'uscita - non ha potuto evitare di limitarsi ai 6 milioni iscritti in bilancio (che saranno versati non prima delle entrate straordinarie: ben che vada, a Natale). E i tre promessi dal predecessore, Letizia Moratti? Non ce n'è traccia, e certo il Comune

non li ha (per mera cortesia si è riservato un verdetto dopo l'assestamento previsto a fine mese). Ma la bomba è scoppiata subito dopo, perché dei tre mancanti già si sapeva. Il presidente della Provincia, Guido Podestà, si è allineato: so di dover versare 2,9 milioni di euro, ma non li ho. Li verserò se vendo la vecchia sede di corso di Porta Vittoria, in bilancio per 55 milioni di euro, ma per la quale sono già andate deserte due aste. Stridore di archi. E pensare che il bilancio di previsione mira al pareggio, con ulteriori 1,3 milioni di euro che, si pensava meno di un anno fa, sarebbe stato possibile ottenere grazie ai contributi straordinari dei privati. Gli stessi ai quali si rivolge il presidente-sindaco: «Mi appello alla città, alle forze vive e a chi ha possibilità economiche per dare un sostegno alla Scala. L'intervento dei privati è richiesto con forza. Ogni aiuto, piccolo e grande, può dare risposte al tempio della lirica che non può sicuramente fare brutte figure

in Italia e nel mondo».

In attesa del buon cuore lombardo, e del portafoglio di Diego Della Valle che nel 2012 diverrà socio fondatore con 5 milioni di euro, resta il dramma del 2011. E, in prospettiva, la precarietà di un bilancio che non può ottenere di più dalla biglietteria (300 rappresentazioni l'anno, con un indice di riempimento del 90%) dalle tournée e dalla cessione di diritti. Otterrà con sempre più difficoltà dagli enti territoriali, e riceve poco meno del 15% del Fus (28 milioni di euro) la cui entità non è certo destinata a crescere in futuro.



Non resta che una profonda revisione della spesa, la spending review già evocata in Comune, ma con la consapevolezza che una fetta imponente della spesa è rappresentata dal costo del lavoro. Una ricognizione, forse, andrà fatta anche sui privati, e su quei soci fondatori permanente (come Fininvest e Pirelli) che da qualche anno sono «in sonno», dopo aver colto l'occasione dell'uscita di Muti per manifestare un (lucroso) dissenso: non pagano più, però il loro nome e il logo appaiono nelle pubblicazioni ufficiali, a cominciare dal sito.

E comunque, i conti, dovrebbero essere più trasparenti e diffusi: l'ultimo rendiconto - richiesto - non viene trasmesso; e più di un anno fa, nel giugno 2010, la Corte dei conti ha inviato al Parlamento la sua relazione sul controllo dei bilancio 2005 e 2006.



Giuliano Pisapia

# Caccia ai condonati Iva

*L'Agenzia delle entrate si prepara ad accertare chi ha chiesto la sanatoria per il 2002. Partendo dalle società quotate in borsa*

L'Agenzia delle entrate, per non incappare negli strali della Corte dei conti, ha aperto la caccia ai condonati Iva del 2002. E nel mirino di questa operazione potrebbero finire i più importanti big di piazza Affari: dall'Enel alla Fiat, da Finmeccanica a Telecom, per proseguire con Impregilo, Pirelli, Terna, Banca Intesa, Atlantia. Sono infatti soprattutto le grosse società quotate ad aver versato allo Stato le somme più consistenti al momento dell'adesione alla sanatoria varata nel 2002 e poi dichiarata illegittima dalla Corte di giustizia Ue.

*Sansonetti a pagina 31*

**MANOVRA BIS** Le Entrate vogliono censire i superdebitori del 2002. Corte conti alla finestra

## Fisco a caccia dei condonati Iva

*E nel mirino potrebbero finire molte società di Piazza Affari*



**DI STEFANO SANSONETTI**

**L'**Agenzia delle entrate, per non incappare negli strali della Corte dei conti, ha aperto la caccia ai condonati Iva del 2002. E nel mirino di questa operazione, tra non molto, potrebbero finire i più importanti big di piazza Affari: dall'Enel alla Fiat, da Finmeccanica a Telecom, per proseguire con Impregilo, Pirelli, Terna, Banca Intesa, Atlantia. Sono infatti soprattutto le grosse società quotate ad aver versato allo stato le somme più consistenti al momento dell'adesione alla sanatoria varata nel 2002 dal ministro dell'economia, allora come ora Giulio Tremonti. Così, all'esito di una vicenda grottesca, il Fisco si mette definitivamente sulle tracce di contribuenti che, almeno sulla carta, potrebbero valere circa 60 miliardi di euro l'anno per le casse dello stato. Per capire come si sia arrivati a questo punto, e cogliere di conseguenza i timori dell'Agenzia guidata da Attilio

Befera a proposito di iniziative della procura della Corte dei conti, bisogna fare qualche passo indietro. L'attuale situazione è scaturita dal combinato disposto di due sentenze. In primis parliamo di quella emanata nel 2008 dalla Corte di giustizia Ue, che ha dichiarato l'illegittimità del condono Iva perché ricade su un'imposta di fatto comunitaria, quindi

sottratta al libero intervento da parte di uno stato membro. Poi il riferimento è a una decisione con cui lo scorso luglio la Corte costituzionale italiana ha di fatto dichiarato la legittimità di una legge Visco-Bersani del 2006 che ha raddoppiato da 4 a 8 anni i termini per l'accertamento nel caso di illeciti fiscali che sfociano direttamente nel penale. Il risultato è che in mezzo a queste due decisioni si sono venuti a trovare 939 mila contribuenti che nel 2002 hanno aderito a un

condono, poi rivelatosi illegittimo, e che per giunta possono subire un accertamento fino al 31 dicembre del 2011. Termine che nel frattempo è stato spostato al 31 dicembre 2012 in base a una proroga ad hoc disposta dal decreto di Ferragosto.

In questo scenario si inserisce adesso l'Agenzia delle entrate. Secondo quanto filtra, infatti, la direzione centrale accertamento si è già mossa per dare impulso a una meticolosa azione di screening che dovrà essere portata avanti dalle singole direzioni regionali delle Entrate, presso le quali in questi momenti si susseguono le riunioni. Quello che andrà fatto, in sostanza, è un autentico censimento di tutte le posizioni archiviate e riposte in magazzino nel 2002: verbali e verifiche relative a rilievi che non



si sono tradotti in accertamento per effetto dell'adesione alla sanatoria dell'Iva, ma anche posizioni in cui non ci sono stati rilievi istruttori messi chiaramente nero su bianco. Casi, questi ultimi, in cui le società possono aver giudicato conveniente aderire al condono per evitare passivi futuri e imprevedibili. Ora, l'obiettivo di tutta questa cernita, sulla base delle indicazioni giunte da via Cristoforo Colombo, è quello

di selezionare le situazioni in cui i contribuenti hanno aderito

alla sanatoria versando gli importi maggiori. E da queste società, infatti, che è possibile recuperare le somme più ingenti. Va tenuto presente, a tal proposito, che il condono Iva copriva 5 anni d'imposta (dal '98 al 2002) e ha consentito allo stato di incassare circa 3 miliardi di euro. Il tutto a fronte del versamento del solo 1% di tutto l'ammontare evaso, che di conseguenza è calcolabile in 300 miliardi, 60 all'anno. Importi rilevanti, che a prescindere dall'effettiva possibilità di essere recuperati, hanno messo l'Agenzia di Befera sull'attenti. Se infatti il Fisco non si muove per recuperare questo potenziale bendidio, da dietro l'angolo potrebbe spuntare un'imputazione di danno erariale da parte della Corte dei conti. Così, nei prossimi giorni, a finire nel mirino potrebbero essere quelle società, soprattutto quotate, che hanno all'epoca versato gli importi maggiori, proprio perché da esse le verifiche avrebbero preteso i conti più salati. Tanto per fare qualche esempio, Enel aderì alla sanatoria versando 83 milioni di euro, Fiat 56 milioni, Impregilo 21, Finmeccanica, Telecom e Ubi Banca circa 10 milioni a testa. E così via

—©Riproduzione riservata—■

## Conti pubblici

# Sanità, Regione pigliatutto mezzo miliardo di spese legali

**Costi lievitati del 54 %  
La colpa? I contenziosi  
e i ritardati pagamenti**

Il conto è salato. Nel 2010 la Campania ha speso 511 milioni e 867mila euro in spese legali nella sanità. Una cifra elevatissima, che copre praticamente da sola i 600 milioni circa che hanno speso le Regioni. A dirlo sono i dati pubblicati ieri dal Sole-24ore, ripresi dalla relazione della Corte dei Conti sulla finanza regionale dell'agosto 2011.

Mettendo a raffronto i dati degli ultimi tre anni emerge che in Campania la spesa è aumentata del 54,8 per cento. Nel 2008 furono pagati, per spese legali, 330 milioni

e 493 mila euro. L'anno successivo il costo ha avuto una forte impennata salendo a 507 milioni e 294mila euro. Nel 2010 si è infine arrivati a 511 milioni. Nell'ultimo triennio la Campania ha dunque assorbito tra il 70 e l'80 per cento del totale dei pagamenti. Alla base del boom c'è il continuo aumento dei contenziosi (che ha fatto anche lievitare il costo delle polizze assicurative per mettersi al riparo da denunce per errori) ma anche il fatto che la Campania ha registrato un'impennata delle vertenze per i ritardati pagamenti ai fornitori.

In questa classifica, tra le grandi Regioni la Lombardia nel 2010 ha speso 9 milioni (con un aumento del 21 per cento nell'ultimo triennio), il Lazio 8 milioni (+ 15,97 per cento), il Veneto 4 milioni (+18,45 per cento). Significativi alcuni dati: l'Abruzzo ha aumentato la spesa del 210,9 per cento passando dai 3 milioni del 2008 ai 10 milioni del 2010. In aumento le spese della Toscana (+117,99). Tra le regioni meridionali bene la Calabria, che riduce le spese del 15 per cento; male la Puglia che aumenta del 53 per cento.



**Regione** Il palazzo della giunta, in via Santa Lucia



MANOVRA/ Perequazione a rischio e penalizzazioni per chi ha i piani di rientro

# Edilizia sanitaria senza equità

Corte dei conti: assegnazioni confuse e aumenta il divario tra Nord e Sud

ON LINE

Il testo della relazione sulla gestione delle risorse per l'edilizia

www.24oresanita.com

## Livelli essenziali meno garantiti

L'edilizia sanitaria non si tocca secondo le Regioni. Anzi, tra le proposte in occasione della manovra di luglio i governatori hanno chiesto «chiarimenti definitivi» sui Fas regionali e sullo sblocco degli accordi di programma che abbiano completato l'istruttoria, come concordato nel 2010 in Conferenza Unificata. Di più: le Regioni sono insorte ad agosto contro l'ipotesi di togliere risorse al programma pluriennale per finanziare la copertura dei superticket per il 2011 definendola «una vergogna» e rilanciando l'ipotesi di un aumento dell'accisa sui tabacchi.

Gli occhi dei governatori sono puntati da tempo sui quasi 7 miliardi che lo Stato deve ancora erogare per gli accordi di programma già definiti e sui 6,8 miliardi che restano ancora da assegnare per il programma di edilizia sanitaria. Una boccata di ossigeno per i bilanci sanitari ridotti all'osso dalle manovre.

Fondi erogati finora solo al 59,26% e solo il 41,82% è arrivato nelle casse regionali. Ma anche fondi che, secondo la relazione della Corte dei conti sulla gestione delle risorse statali destinate all'edilizia sanitaria (v. *Il Sole-24 Ore Sanità* n. 34/2011), non solo seguono vie troppo farraginose, ma che così come sono gestiti aumentano il distacco tra Stato e Regioni da un lato e tra Nord "ricco" e Sud praticamente tutto sotto piani di rientro.

«I luoghi della pianificazione nazionale - si legge nella relazione della Corte - sono

troppo distanti da quelli dove si dovrebbero impiegare le risorse. Nelle stanze della concertazione non pervengono informazioni sufficienti a definire le capacità di successo di un programma o di un progetto: il tutto viene demandato a una fase successiva al perfezionamento dell'accordo stesso quando, in modo spesso irreparabile, si manifesta o la insostenibilità o la diseconomicità degli interventi ormai finanziati, mentre rimangono scoperte esigenze primarie non pervenute sui tavoli della programmazione».

Accade così - è la critica dei magistrati contabili - che da un lato molte Regioni (soprattutto quelle con i conti in rosso) cercano di utilizzare le risorse dell'edilizia per mantenere in vita i piccoli ospedali in contrasto con le linee guida nazionali e dall'altro lo Stato leghi "rigidamente" il programma di investimenti a ristrutturazioni e ammodernamenti, ritardando le assegnazioni che invece potrebbero essere una boccata di ossigeno specie per i bilanci delle Regioni più "deboli".

«La lentezza e le tormentate modifiche che hanno connotato questa tipologia di programmazione negoziata hanno fatto slittare nel tempo l'utilizzazione di buona parte delle risorse», sostiene la Corte. Che aggiunge: «Altri elementi hanno inciso sul mancato raggiungimento degli obiettivi che le disposizioni succedutesi perseguivano: essi possono essere riassunti nella scarsa capacità realizzativa di alcuni contesti regionali, i quali spesso coincidono con le situazioni della finanza sanitaria sofferenti e caratterizzate dalla adozione dei piani di rientro. Peraltro, i meccanismi legislativi accentuano le disfunzioni provenienti dai contesti regionali a maggior rischio».

Secondo la relazione la lentezza dei finanziamenti crea anche un'altra situazione dannosa per le Regioni: quelle con i con-

ti a posto possono permettersi di investire autonomamente e poi semmai reinvestire le risorse quando diventano disponibili in altri settori, mentre le Regioni con piani di rientro non possono utilizzare risorse ad altri scopi.

Sul piatto però secondo la Corte non c'è solo la lentezza del meccanismo degli accordi di programma, ma anche le ristrettezze della finanza pubblica e le esigenze di contenimento di spesa. «In un contesto di grave difficoltà economico-finanziaria il lento andamento delle gestioni e del perseguimento dei relativi obiettivi - si legge nella relazione - può tramutarsi, almeno nel breve periodo, in un sollievo per le casse dello Stato finanziatore. Tuttavia, in un settore strategico dei servizi, finalizzato alla tutela di interessi essenziali del cittadino, i benefici conseguiti nelle politiche di cassa non sembrano paragonabili ai pregiudizi derivanti dalla lentezza o dal fallimento degli obiettivi strategici nel campo sanitario».

Inoltre la mancata assegnazione delle risorse allontana ancora di più le Regioni "deboli" da quella perequazione prevista dal federalismo fiscale anche per assicurare livelli assistenziali minimi che dipendono secondo la Corte anche dalla qualità e quantità degli investimenti necessari a sviluppare i servizi sanitari. Peggio: «Molte Regioni meno munite sotto il profilo della qualità della gestione sanitaria - si legge - appaiono interessate alle percentuali più povere, sia con riguardo al totale dei pagamenti ricevuti, sia in rapporto agli accordi di programma sottoscritti». E secondo la Corte l'attività sostitutiva dello Stato nei confronti delle Regioni poco efficienti dovrebbe concentrarsi su questi aspetti: «In tal senso non sembra avere sortito benefico effetto la soluzione dei commissari regionali, limitata alla attuazione dei piani di rientro, con l'unica eccezio-

ne della Regione Calabria (dove è stata estesa all'edilizia sanitaria)».

La soluzione secondo la Corte è nel «modificare il processo attuativo della legge, tenendo conto della sostanziale contraddizione tra obiettivi attesi e risultati conseguiti, fissando alcuni limiti base al regime dei flussi finanziari che dallo Stato passano alle Regioni unitamente alla garanzia di un regime fiscale in grado di far ricadere sui territori più svantaggiati le maggiori risorse dei prelievi. Sanzioni e incentivi dovrebbero essere maggiormente diretti al contesto politico e amministrativo piuttosto che alle popolazioni residenti, in modo da accompagnare più incisivamente il processo di risanamento».

**La situazione.** La quota di risorse più elevate (v. *tabella*) per gli accordi di programma (10,62 miliardi) è quella di Lombardia (16,03%), Sicilia (10,89%), Campania (10,45%) e Veneto (8,27%).

Campania e Sicilia sono però, insieme al Lazio, anche gli enti territoriali con la percentuale più alta di inutilizzazione delle risorse. Dati positivi in questo senso sono quelli di Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Basilicata, Lombardia, Marche, Toscana, Valle d'Aosta e Veneto mentre in negativo la Corte registra Abruzzo, Calabria, Molise e Umbria: tre su quattro con il piano di rientro.

P.D.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manovra bis in «Gazzetta»: le Regioni blindano i bilanci di Asl e ospedali da eventuali ulteriori interventi

## «Con altri tagli Ssn al fallimento»

Gli assessori all'attacco: pesante rischio di riduzione dei Lea, il Governo si fermi

**L**a manovra bis è "calda" di «Gazzetta Ufficiale» e già c'è chi parla di interventi ulteriori per ridurre ancora debito pubblico e spesa. Ma dalle Regioni arriva un secco altolà: «Altri tagli al servizio sanitario si tradurrebbero in una drastica riduzione dei servizi che renderebbero il pubblico minimale: i Lea sono al collasso».

A incidere sui bilanci sanitari non sono solo i tagli diretti, ma anche quelli ad altri settori della finanza locale che inevitabilmente costringono Regioni e Comuni - e quindi i cittadini, sottolineano i governatori, ma anche i sindacati della dirigenza del Ssn compatti nella loro intersindacale - a tirare ancora

e sempre di più la cinghia.

In questo quadro a lanciare l'allarme sono soprattutto gli assessori alla Sanità, impegnati però non solo a spingere il freno della macchina in corsa di tagli e razionalizzazioni, ma anche a mettere sul tavolo proposte efficaci per salvare le risorse ormai all'osso. Ci saranno i costi standard a dare una mano a frenare la spesa, ma servono risorse fresche che potrebbero arrivare da altri fronti, come le "tasse sul vizio" alla francese o, perché no, il riutilizzo delle risorse per l'edilizia sanitaria (circa 7 miliardi dice la Corte dei conti) chiuse nei cassetti dell'Economia.

A PAG. 2-4

Allarme degli assessori alla Salute: ulteriori interventi provocherebbero il collasso del sistema

## «Si rischia di annullare i Lea»

Non solo i tagli diretti incidono sul Ssn - Il socio-sanitario non c'è quasi più

Vanno riequilibrati i costi impropri

**L**a pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» di venerdì 16 maggio ha aggiunto l'ultimo tassello alla palestra delle ristrettezze all'interno della quale Regioni ed enti locali non vorrebbero essere mai stati chiamati a doversi esercitare.

La paura che la stretta su welfare e servizi finisca col prosciugare e rendere definitivamente insostenibili i conti della Sanità assilla i governatori che - a fine percorso - restano in bilico tra la rottura definitiva di qualsiasi rapporto sociale con il Governo e la ricerca di un dialogo che almeno per ora resta a senso unico. È avendo come sfondo questo scenario che abbiamo chiesto agli assessori alla Salute di Regioni in bilico e non, di tracciare un pronostico sulla salute che verrà.

Avendo presente che la prossima manovra potrebbe essere proprio dietro l'angolo.

**Luciano Bresciani (Lombardia).** «Penso che nell'ambito sanitario non c'è da tagliare molto perché si andrebbe a danneggiare il percorso del rispetto dell'articolo 32 della Costituzione, che dice che abbiamo la responsabilità della tutela della

cura del malato. Quindi noi abbiamo l'obbligo di finanziare i fabbisogni necessari. Noi continuiamo a lavorare sull'abbattimento dei costi e abbiamo parità di bilancio da otto anni.

Questo non significa che siamo certi di non avere problemi.

Sappiamo che la strada è dura, però abbiamo una Sanità che sa contenere i costi, e sono sicuro che il nostro sistema è abbastanza forte per reggere la situazione sanitaria.

Ci sono tutti gli strumenti per bilanciare i costi impropri senza ridurre i servizi. E questo è frutto dei saperi che si sono costruiti in questi anni proprio mantenendo l'equilibrio di bilancio riconoscendo progressivamente cosa è utile e cosa non lo è. Credo che siamo nelle condizioni migliori per sostenere quelli che il ministero dell'Economia individua come elementi fondamentali "per non finire in Grecia". Io non sono pessimista per la Sanità ma temo moltissimo per le funzioni degli altri assessorati regionali che hanno già avuto una stretta fortissima. E quello che mi preoccupa di più è la politica globale che costringe un Paese a non avere sufficienti investimenti per lo sviluppo, ritrovandosi a dipendere da quello che altri Paesi ci vendono a caro prezzo».

**Luca Coletto (Veneto).** «Quest'ultima manovra non ha toccato la

Sanità, ma la precedente sforbiciata per le Regioni impone di arrivare al più presto a definire i costi e i criteri standard. La risposta alla cinghia stretta non può che essere nel combinato disposto dell'applicazione del federalismo e della riduzione di eventuali sacche di spreco. La Regione Veneto, che non pretende di proporsi come modello per nessuno ma che è riuscita a chiudere il bilancio in attivo, sta ottenendo risparmi senza mettere le mani in tasca ai cittadini. Niente Irpef e ticket rimodulati sulla base di nuovi criteri Isee. Bisogna razionalizzare procedure e strutture, responsabilizzare i direttori generali e puntare sull'informatizzazione di percorsi e referti. Uno sforzo che deve coinvolgere l'intero Paese e che non può essere limitato a singole Regioni. Ulteriori tagli restano per il momento solo un'ipotesi e in ogni caso si vedrà, al momento opportuno.

**Carlo Lusenti (Emilia Romagna).** «Siamo vittime di tre manovre: quella di luglio 2010 che ha effetti fino al 2012, quella di luglio 2011 che interviene direttamente

sulla Sanità e quella di ferragosto: l'Iva riguarda anche i beni sanitari. E un'altra manovra molto probabilmente ci sarà ma Sanità e welfare sono intoccabili: sono stati già massacrati e se si dovesse metter mano ancora su di loro sarebbe il fallimento. Considerando l'andamento del fabbisogno degli ultimi anni ed escludendo i risparmi sul personale che sono "tagli" alle retribuzioni, al fabbisogno sanitario mancano almeno 9 miliardi. È un taglio che entra nella carne dei servizi: le Regioni in salute economica che finora hanno erogato prestazioni superiori ai Lea dovranno eliminarle, inaspettate dal fantasma del piano di rientro. Le altre, quelle in deficit, vedranno sempre più lontano e impossibile il pareggio di bilancio. In questo modo si creano le condizioni di default del servizio pubblico che rimarrebbe minimale, a favore di forme di autogestione come assicurazioni o mutue. Per trovare risorse adeguate senza incidere sul bilancio dello Stato le soluzioni ci sarebbero. A esempio l'aumento delle accise sui tabacchi o una "tassa sul vizio" come quella francese: sono



“tasse di scopo” che colpiscono comportamenti contrari alla salute. Poi si dovrebbe lasciare mano libera davvero alle Regioni nelle riorganizzazioni del sistema, come negli ultimi 30 anni è avvenuto per residenzialità e ospedali. I settori su cui agire ci sono, ma ora tutto è legato a norme nazionali che impediscono anche cambiamenti minimali. A esempio la guardia medica, un servizio non più all'altezza dei tempi, con medici lasciati allo sbaraglio che vanno a casa del paziente “a mani nude”».

**Daniela Scaramuccia (Toscana).** «Il problema di fondo è che questa manovra fa seguito ad altri provvedimenti che hanno inciso molto sulle risorse a disposizione delle Regioni: la manovra dell'anno scorso, quella di luglio sui ticket e alla revisione dei principi contabili, in sé ottima e necessaria ma che per il modo in cui viene condotta rende chiaro che non ci saranno più investimenti in edilizia sanitaria. Un taglio non da poco: il tema del mancato aggiornamento delle strutture vale 1,5 miliardi e mette a rischio la loro sicurezza. Nel complesso i tagli che le Regioni subiscono comportano una decurtazione del 10% rispetto al finanziamento concordato con l'ultimo Patto per la salute. Un accordo che fu messo in discussione già con il Dl 78 del 31 maggio, appena due mesi dopo la firma di quel Patto. Il tutto senza un percorso istituzionale condiviso.

La nostra Regione è da tempo impegnata nell'ottimizzazione dei costi e nella riduzione della spesa corrente grazie a strumenti come le centrali d'acquisto, ma l'anno prossimo avremo 400 milioni in meno rispetto a quanto pianificato un anno e mezzo fa, cifra che per noi corrisponde alla dimensione dei servizi di un'Asl.

Nel caso si profilassero altri tagli, il Governo, con un atto di onestà, dovrebbe avere il coraggio di rivedere i Lea, dichiarando apertamente quali livelli di servizio non sono più da considerare essenziali. Già ora le Regioni sono in affanno: basti pensare che soltanto 9 sono in grado di erogare i Lea. I costi standard? Teoricamente sono un ottimo benchmark ma la sensazione, anche

con l'ultima manovra, è che si stia procedendo piuttosto con tagli lineari e a partire da un fabbisogno già predefinito».

**Tommaso Fiore (Puglia).** «Che dire? Dopo le prime due manovre la Regione Puglia e i suoi Comuni dovrebbero chiudere i battenti. Questa è la cruda realtà.

Per questo è assolutamente inimmaginabile pensare di intervenire ancora sulla Sanità. Né è accettabile sentir dire che la manovra bis di ferragosto non ha colpito la Sanità. Perché se si cancellano quasi totalmente i servizi sociali e socio-sanitari garantiti dai Comuni, come hanno fatto i tagli di agosto, è ovvio che il peso si scaricherà tutto sul servizio sanitario.

A questo punto credo che si debba affrontare di petto questa situazione. Innanzitutto mettendo da parte il federalismo fiscale che a questo punto mi sembra irrealizzabile. E poi ragionando su quale Ssn vogliamo. Già oggi i Lea non sono garantiti allo stesso modo in tutto il Paese, dopo queste manovre e le eventuali misure in più che verranno credo che la situazione sarà ancora più critica».

L'unico segnale positivo è stato lo sblocco del turn over per le Regioni con i piani di rientro. Anche se i margini per muoversi sono strettissimi. Saremo in grado solo di fare le assunzioni necessarie a tappare i buchi più gravi».

**Massimo Russo (Sicilia).** «Io posso soltanto manifestare una speranza: che lo Stato non torni ancora a tagliare sulla Sanità. Sarebbe come spremere un morto, tanto più che la spesa sanitaria italiana non è allineata con quella delle altre Regioni europee. Abbiamo bisogno di risorse, di un intervento diverso, tutto prima che parta il sistema dei costi standard. Siamo allo stremo, a maggior ragione nelle Regioni con il piano di rientro. Qualcuno si dovrà assumere la responsabilità dei cittadini che non potranno più avere l'assistenza cui hanno diritto».

**Marzio Bartoloni**  
**Paolo Del Bufalo**  
**Barbara Gobbi**  
**Manuela Perrone**  
**Sara Todaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### Dove colpiranno i tagli della manovra di luglio nel 2013-2014

Anno	Taglio	Descrizione
Anno 2013	-30%	Taglio spesa per dispositivi medici, farmaci anche ospedalieri, prestazioni sanitarie e non
	-40%	Taglio spesa farmaceutica
	-30%	Taglio dispositivi medici e assistenza protesica
Anno 2014	-22%	Taglio spesa per dispositivi medici, farmaci anche ospedalieri, prestazioni sanitarie e non
	-20%	Taglio spesa farmaceutica
	-15%	Taglio dispositivi medici e assistenza protesica
	-40%	Nuovi ticket su farmaci e prestazioni sanitarie
	-3%	Economie di settore derivanti dall'esercizio del potere regolamentare in materia di spese per il personale sanitario dipendente e convenzionato

Fonte: Conferenza delle Regioni

Porto Marghera. L'indagine della magistratura contabile sui siti di interesse nazionale (Sin) da risanare

# La Corte dei Conti: «Bonifiche a rilento»

*Chisso (Regione): «Colpa dell'iter burocratico, troveremo una soluzione»*

«Difficoltà nel condurre con speditezza l'esecuzione dei progetti, cioè a tradurre in opere concrete la disponibilità delle risorse». E' questo il «verdetto» della Corte dei Conti sui piani gestionali per gli interventi di bonifica o messa in sicurezza ambientale di diversi Siti inquinati di interesse nazionale (Sin), tra i quali figura anche il sito di oltre 2 mila ettari di Porto Marghera, compreso tra Fusina e via Torino, contaminato da sostanze tossiche bioaccumulabili come clorurati, metalli pesanti, idrocarburi policiclici aromatici, clorobenzene, ecc.

I magistrati contabili hanno avviato l'indagine alla luce della «criticità emersa nell'andamento contabile degli stati di previsione 2006-2009 del ministero dell'Ambiente» per via di «una rilevante presenza di risorse finanziarie non utilizzate». La difficoltà maggiore, emersa dall'indagine della Corte «può essere in non lieve misura addebitata alla complessità della progettazione tecnica e organizzativa degli interventi». E anche quando ci sono dei commissari straordinari a gestire le bonifiche «sot-



Lavorazione di fanghi a Porto Marghera

to il profilo della speditezza, inoltre, sembra che l'istituto dei Commissari straordinari, ove presenti, abbia dato adeguata prova di celerità nella definizione e attuazione degli accordi programmatici».

L'indagine della Corte dei Conti conferma, quindi, quanto già sostengono da anni a Venezia - in merito all'eccessiva e spesso confusa rete di leggi, norme e procedure di autorizzazione che regolamentano le opere di bonifica - sia le Istituzioni (comune, Provincia, Regione) che le parti sociali, a cominciare da Confindustria.

«Effettivamente — ha commentato l'assessore regionale Renato Chisso — le procedure di approvazione dei progetti di bonifica sono molto articolate, con tempi burocratici molto lunghi. Per quanto ci riguarda l'operato del Commissario straordinario per l'escavo dei canali e lo smaltimento dei fanghi inquinati, è stato più che positivo. Se non lo

avessimo avuto, oggi la situazione sarebbe stata davvero difficile. La realtà ci induce a dire che invece i canali sono stati scavati, che molte delle opere sono state realizzate e con tempi certi». «Resta aperto il problema di rendere l'iter burocratico meno lungo e complicato — conclude Chisso —. Su questo assieme al ministero dell'Ambiente stiamo lavorando per trovare soluzioni rapide che portino beneficio e che consentano il rilancio di tutta l'area di Porto Marghera che, si sa, passa proprio attraverso l'opera di bonifica».

L'obiettivo per la Regione, ma anche per il Comune di Venezia e le parti sociali (sindacati e imprenditori) è di arrivare al più presto alla stesura del nuovo Accordo di Programma per «l'area di crisi complessa di Porto Marghera» che includerà anche il controverso e importante capitolo delle bonifiche che ancora debbono essere realizzate in gran parte delle aree abbandonate dalle industrie chimiche e siderurgiche chiuse per cessata attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Le bugie sul bilancio 2009 del Comune e le critiche della Corte dei Conti

■ I toni dell'assessore al Bilancio sono come al solito enfatici e mistificatori: è un metodo ormai consolidato, assolutamente contrario ai criteri operativi e alla deontologia di un assessore al Bilancio, ma certamente consoni alla fabulistica mediatica tipica del centro-destra romano e parmigiano.

Con la deliberazione 101/2011/PRSE, infatti, la Sezione regionale della Corte dei Conti emiliano romagnola ha dato atto che non sono emerse quelle gravi irregolarità contabili che avevano portato a ben altre valutazioni sul rendiconto 2010 e che avevano spinto la Sezione regionale a richiedere al Consiglio comunale l'adozione delle necessarie misure correttive ai sensi dell'art. 1, comma 168, Legge finanziaria 2006.

Con tutto questo, però, le «lodi» non sono ricomprese nel documento, anzi!

Questo, infatti, denuncia criticità/irregolarità alcune delle quali già evidenziate in passato, rilevate dai dati contabili trasmessi, che vanno attentamente vagliate nella gestione del bilancio degli esercizi futuri: un chiaro monito che critica metodi e criteri di redazione e di quantificazione.

Così la Corte dei Conti contesta:

a) il risultato negativo della gestione di competenza con un saldo positivo o uguale a zero della parte corrente che, in quanto non generato da evenienze specifiche e non ripetibili, impongono una particolare attenzione nella gestione degli esercizi futuri quand'anche il tutto sia compensato con un risultato positivo della gestione dei residui.

In altri termini, la Corte dei Conti denuncia un escamotage contabile, fine a se stesso, utile a superare l'impasse, ma privo di effetto stabilizzante sull'equilibrio dei conti;

b) il ricorso ad anticipazioni di cassa deve essere uno strumento eccezionale per fronteggiare esigenze di liquidità temporanee ed impreviste e non può essere utilizzato per il finanziamento di spese correnti a carattere ripetitivo;

c) l'utilizzo di entrate straordinarie anche nei limiti percentuali previsti dalla legge contrasta coi principi di sana gestione finan-

ziaria e, quando ripetuto, è sintomo di scarsa tenuta degli equilibri di bilancio;

d) quando le entrate correnti aventi carattere non ripetitivo superano le spese correnti di uguale natura, l'Ente deve verificare gli equilibri di bilancio per accertarsi che l'eccedenza delle entrate correnti sia destinata a finanziare spese continuative;

e) in ordine all'indebitamento è stato rilevato il disallineamento degli importi dei nuovi prestiti che non consente una corretta valutazione della capacità effettiva dell'indebitamento dell'Ente. Il che sembra voler dire che non è certo se l'Ente è stato portato ad indebitarsi nei limiti consentiti dal bilancio;

f) l'elevato rapporto tra debito residuo ed entrate correnti comporta che il Comune debba considerare con attenzione la reale stabilità degli equilibri di bilancio.

Forte, infine, la preoccupazione per la partecipazione diretta nelle società partecipate con gli ultimi tre esercizi in perdita per il rischio che ciò comportare alla stabilità del bilancio del Comune e all'aptesamento dei bilanci futuri.

A questa forte preoccupazione, si accompagna l'invito «ad operare» con tempestività un attento monitoraggio delle relative cause al fine di non compromettere in futuro la solidità finanziaria dell'Ente.

Il quadro è, quindi, con tutta evidenza, un quadro tutto tranne che encomiastico, laudativo e rassicurativo.

Non c'è la violazione degli obblighi di veridicità e di sana, prudente gestione contestate dalla stessa Corte dei Conti sul bilancio di rendiconto 2010, ma ci sono reiterate e diversificate sottolineature di criticità che devono essere risolte per rimettere in vero equilibrio il bilancio comunale. E sono criticità, tutte, che hanno riferimento agli aspetti più deboli e contestati della politica economico-finanziaria di questo Comune: da un lato, la finanza creativa con cui si è negato e nascosto il disavanzo dei bilanci comunali in questi anni e, dall'altro, il sistema delle società partecipate nella loro oggettiva situazione di disastro

e nella loro dimensione di strumenti utili a «distrarre» i debiti comunali, «esternalizzando» i servizi o gli appalti.

Una pratica che noi abbiamo sempre denunciato, ricevendo irrisorie e triviale (talvolta), ma trovando alla fine giustizia nelle prospettazioni e decisioni del presidente di Stt Holding SpA in decisioni della stessa Procura della Repubblica e in diversi provvedimenti della Corte dei Conti, la quale ultima chiude questo suo parere ricordando che il «risultato economico dell'esercizio e, in particolare, il risultato depurato dai componenti straordinari (classe E), se negativo, attesta uno squilibrio economico che rende necessaria l'adozione di provvedimenti urgenti tesi a realizzare e mantenere il pareggio economico da considerare un obiettivo di gestione essenziale ai fini della funzionalità dell'ente».

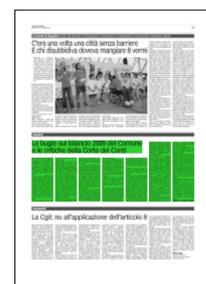
Sembra di leggere, mutato quel che va mutato, la nota lettera del presidente della Bce e dal suo successore al governo italiano per dettare i contenuti dell'ultima manovra economica.

Di fronte alla mistificazione operata dalla maggioranza la reazione più naturale sarebbe allargare le braccia.

Questo non è possibile perché c'è in ballo il destino della comunità cittadina; destino che, senza una radicale revisione della politica di bilancio e senza una radicale riorganizzazione del sistema delle società partecipate e di un loro vero processo di risanamento economico-finanziario, sarà caratterizzato, al di là della retorica e anche quando dovessero arrivare i fondi dell'ex metro, da una stagione di restrizioni e di rincari nei servizi sociali.

Questo effetto dovrà essere combattuto in ogni modo e tra mille difficoltà, ma, semmai una speranza di riuscire a contenerla esiste ancora, questo è legato ad un cambio di rotta radicale di questa maggioranza che inizi quel risanamento, che oggi confonde con il peggioramento giornaliero della situazione, che determina con la paralisi o con scelte sbagliate. ❖

**Gruppo Pd - Consiglio comunale**



# Palacinema, si muove la Corte dei Conti

*Aperto un fascicolo sul «buco» al Lido: l'ipotesi è di danno erariale*

**VENEZIA.** Ci ha pensato a lungo e alla fine il procuratore della Corte dei Conti Carmine Scarano ha deciso di aprire un fascicolo - con ipotesi di danno erariale - sul desolante «buco» costato 35 milioni di euro dal futuro tanto incerto, quanto lontano dal Palazzo del Cinema che avrebbe dovuto diventare. Lo ha fatto sulla base di un esposto presentato nel 2010 dal Coordinamento associazioni ambientaliste del Lido e integrato a luglio da nuove osservazioni. Scarano ha così deciso di sdoppiare un'inchiesta già avviata dal procuratore aggiunto Giancarlo Di Maio sui costi della bonifica dell'area dell'ospedale al Mare che i privati si erano rifiutati di sostenere. Ora, quindi, nuovi accertamenti sul «buco» del Lido.

**DE ROSSI A PAGINA 15**

## Aperto un fascicolo per danno erariale

*La Corte dei Conti indaga sul cratere del Palazzo del Cinema*

Un «buco»  
da 35 milioni



Il cratere del nuovo Palazzo del Cinema coperto da un telo bianco

di Roberta De Rossi

Ci ha pensato a lungo e alla fine il procuratore della Corte dei Conti Carmine Scarano ha deciso di aprire un fascicolo - con ipotesi di danno erariale - sul desolante «buco» costato 35 milioni di euro dal futuro tanto incerto, quanto lontano dal Palazzo del Cinema che avrebbe dovuto diventare. Lo

ha fatto sulla base di un esposto presentato nel 2010 dal Coordinamento associazioni ambientaliste del Lido e integrato a luglio da nuove osservazioni. Scarano ha così deciso di sdoppiare, un'inchiesta già avviata dal procuratore aggiunto Giancarlo Di Maio sui costi della bonifica dell'area dell'ospedale al Mare - acquistato dal Comune dall'Asl 12 e poi rivenduto alla cordata



Mantovani, Est Capital, Condotte, per finanziare proprio la realizzazione del Palazzo del Cinema - che i privati si erano rifiutati di sostenere.

Ora i nuovi accertamenti sul «buco» polemicamente finito in prima pagina anche nelle maggiori testate mondiali, sotto i riflettori della Mostra del Cinema.

I lavori per il nuovo Palazzo - voluto da un'intesa tra (gli allora) ministro Rutelli, presidente di Regione Galan, sindaco Cacciari e direttore Asl 12 Padoan - iniziarono nel febbraio 2009 con l'abbattimento di 105 alberi della pineta nel

piazzale del Casinò e 28 lecci.

A giugno 2011, il definitivo altolà dell'attuale ministro ai

Beni culturali Galan, d'intesa con il sindaco Orsoni, alla realizzazione dell'originario fa-

raonico progetto da 120 milioni - per mancanza di fondi - tanto da aprire ai privati per un project financing per la realizzazione di un polo cinematografico-congressuale (unico progetto presentato sempre da Mantovani-Est Capital, con annuncio di causa risarcimento danni per 50 milioni da parte della Sacaim, impresa vincitrice dell'appalto). Ma, prima ancora, il cantiere si era già a lungo arenato - con levitazione dei costi -

sulla scoperta in corso d'opera di un sotterraneo deposito di amianto da bonificare.

Nel loro esposto, le associazioni ambientaliste del Lido contestano l'acquisto dell'ospedale al Mare dal Comune con fondi di Legge speciale, l'avvio dei lavori per il palazzo del Cinema senza completa copertura finanziaria, il ricorso al commissario straordinario in deroga alle leggi di tutela patrimonio ambientale, l'abbattimento della pineta, la

distruzione di un forte ottocentesco, l'alienazione per scopi diversi da quelli sanitari di strutture ospedaliere frutto di donazioni, nonché la maxi-darsena di San Nicolettò concessa «in corsa» alla cordata di privati - si osserva nell'esposto - «impedendo una più larga partecipazione di concorrenti alle concessioni» del demanio marittimo.

Parola alla magistratura contabile, ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La novità nel Dl all'esame del Governo: le società di progetto potranno emettere obbligazioni

# Bond per finanziare opere pubbliche

Marcegaglia: situazioni di stallo intollerabili, il Paese recuperi credibilità

■ Oggi nuovo tavolo tra governo e parti sociali per mettere a punto le misure per la crescita. Prende sempre più forza la possibilità di consentire alle società di progetto di emettere obbligazioni per finanziare gli interventi su grandi opere mentre per garantire tempi certi sui cantieri verranno assegnati i fondi entro 60 giorni dalla deliberazione Cipe. Tra gli altri temi rispunta l'ipotesi di una stretta sulle pensioni e di una patrimoniale. Ieri la presidente di Confin-

dustria, Emma Marcegaglia, è tornata ad auspicare un recupero di credibilità del governo. Intanto Moody's lancia l'allarme sugli effetti recessivi della manovra su Regioni ed enti locali che finiranno per ridurre ulteriormente la quota di investimenti locali; la riduzione dello spazio finanziario, avverte Moody's, ha effetti negativi anche sulla sostenibilità del debito, già in revisione in 18 casi su 30 enti monitorati.

Servizi ► pagine 11-15

## Bond per finanziare le grandi opere

Il dl infrastrutture all'esame del Governo: risorse assegnate entro 60 giorni dopo l'ok Cipe

### Project financing

Prende quota per le società di progetto la possibilità di emettere obbligazioni

#### LE PROPOSTE DELL'ECONOMIA

La sottoscrizione dei titoli dovrebbe essere riservata a soggetti qualificati come banche, assicurazioni e fondi pensione

Giorgio Santilli

ROMA

■ Si rafforza la possibilità per le società di progetto di emettere obbligazioni per finanziare le infrastrutture in project financing. Ci sta lavorando il ministero dell'Economia, con il sostegno tecnico della Cassa depositi e prestiti. L'obiettivo è quello di rimuovere gli ostacoli che finora hanno di fatto impedito l'utilizzo dello strumento obbligazionario: per esempio l'impossibilità di porre un'ipoteca sui beni demaniali e l'assenza di alcuni decreti dell'Economia sulle modalità di "pubblicizzazione" di rischi troppo elevati legati alle emissioni. Al tempo stesso, la sottoscrizione di questi bond sarà riservata a soggetti particolarmente qualificati come banche, assicurazioni, fondi pensione e forse istituti previdenziali. C'è anche l'ipotesi di assegnare un incentivo fiscale alla sottoscrizione di obbligazioni connesse alla

realizzazione di infrastrutture strategiche.

Fa passi avanti il "pacchetto infrastrutture" che costituirà il capitolo più corposo del decreto legge per la crescita. Restano da affrontare ancora non pochi nodi, compreso quello degli incentivi fiscali a chi realizza infrastrutture e quello dei 3 miliardi di finanziamenti pubblici che dovrebbero arrivare dai mutui revocati alle grandi opere in ritardo (2 miliardi) e dai fondi Fas e Ue non spesi per il Sud nel periodo 2000-2006 (1 miliardo). Il lavoro dei tecnici, però, va avanti su tutti i fronti: si lavora ancora al ministero delle Infrastrutture, dove c'è pronta una bozza di 23 articoli che farà da base al confronto con Via XX settembre; e si lavora anche al ministero dell'Economia che dovrebbe presentare un proprio pacchetto di proposte, soprattutto per incentivare la partecipazione dei capitali privati alla realizzazione di infrastrutture. Sullo sfondo, come motore del lavoro sul project financing, resta sempre il documento delle "33 proposte" presentate da Astrid, Italiadecide e Res Publica e commissionate proprio dai ministeri dell'Economia e delle Infra-

### Il tavolo al Tesoro

All'incontro di oggi con le imprese anche un rappresentante di Bankitalia

strutture.

Per il vertice di oggi l'attesa è che si presenti qualche misura a uno stadio più avanzato rispetto all'incontro di giovedì scorso e proprio il pacchetto infrastrutture sembra quello su cui si è più lavorato. L'altro punto critico per le parti sociali è la volontà dell'Economia di varare un decreto a "costo zero": se questo atteggiamento fosse troppo rigido potrebbe compromettere alla base una manovra per sostenere la crescita. I segnali che arrivano da Via XX settembre sono però di un'interpretazione "morbida" del principio che potrebbe lasciare spazio, per esempio, allo sblocco e al riutilizzo di risorse incagliate.

Se nei giorni scorsi la novità, per altro ancora al vaglio del ministero dell'Economia, venivano dalla possibilità di utilizzare la cessione di beni pubblici come contropartita alla realizzazione di un'opera infrastrutturale in concessione, dalla proposta di utilizzare i fondi tecnici delle assicurazioni per finanziare infrastrutture e dalla destinazione di una quota dell'extraggettivo Iva generato dal traffico aggiuntivo creato da un'infrastruttura (poi limitato ai soli porti), oggi il tentativo è di favorire l'ingresso delle banche nel-

le società di progetto già dal momento della gara per l'affidamento dell'opera: a questo è finalizzata la proposta di riforma della procedura del promotore che vorrebbe dare certezza di tempi e di modalità per l'approvazione del progetto preliminare e dello schema di convenzione, lasciando addirittura al soggetto vincitore della gara l'approvazione self-service del progetto definitivo, senza passare per il Cipe. Le proposte sul tavolo largheggiano anche in favore delle concessionarie autostradali: per l'approvazione dello schema di convenzione si tornerebbe alla situazione precedente alla riforma del 2006. Tornerebbe il parere del Nars (oggi, peraltro, notevolmente indebolito) e salterebbero i pareri del Cipe, della Corte dei conti e delle commissioni parlamentari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I DIECI PUNTI DEL PACCHETTO INFRASTRUTTURE E PROJECT FINANCING SUL TAVOLO**

**1 DECRETI DOPO IL CIPE**

Obbligo per il ministero dell'Economia di approvare entro 60 giorni dalla delibera Cipe i decreti che dispongono le risorse di cassa programmate dal Comitato interministeriale

**2 EXTRAGETTITO IVA**

Destinazione dell'extragettito Iva prodotto dal traffico generato da una nuova infrastruttura al finanziamento dell'opera: la proposta sarà probabilmente limitata ai soli porti

**3 BOND SOCIETARI**

Possibilità per le società di progetto di emettere obbligazioni destinate al finanziamento di un'infrastruttura: la norma viene

rivista per semplificare la procedura e viene limitata la possibilità di sottoscrivere le obbligazioni a soggetti particolarmente qualificati quali banche, imprese di assicurazione, fondi pensione e forse istituti previdenziali

**4 FONDI DI GARANZIA**

Bocciata l'estensione dell'applicazione del Fondo di garanzia per le opere pubbliche ella Cdp

**5 AMMORTAMENTO**

Neutralizzazione del "valore di subentro" (è il valore di ammortamento che resta ancora alla fine del periodo di concessione) al fine di evitarne l'impatto sulla finanza pubblica

**6 TEMPI PROGETTO**

Revisione della procedura del promotore per dare certezza ai tempi e alle modalità di approvazione del progetto preliminare e dello schema di convenzione da parte del Cipe in modo da favorire il coinvolgimento delle banche già in fase di gara

**7 CESSIONE IMMOBILI**

Possibilità di sostituire il contributo pubblico con la cessione di immobili pubblici nelle ipotesi di partenariato pubblico-privato

**8 DISPONIBILITÀ**

Introduzione nell'ordinamento del "contratto di disponibilità": è l'operazione di partenariato

pubblico-privato con cui un ente pubblico affida al general contractor la costruzione a proprio rischio e spesa di un'infrastruttura privata adibita a servizio pubblico

**9 VERIFICHE**

Nuova, più rigorosa procedura di verifica delle offerte anomale (ribassi eccessivi rispetto al prezzo d'asta) praticate dalle imprese per le opere di importo superiore a 80 milioni

**10 SEMPLIFICAZIONI**

Semplificazione delle procedure di approvazione degli schemi di convenzione autostradale: la spuntano le concessionarie, si torna alla procedura precedente al 2006

TREMONTI E ROMANI DIVISI SULL'USO DELL'INCASSO DELL'ASTA. ED È GIALLO SULLE MOSSE DI 3 ITALIA  
**LITE TRA MINISTRI SUL TESORO FREQUENZE**

(Bassi e Follis alle pagg. 7 e 15)

DUELLO TRA SVILUPPO ED ECONOMIA SULL'USO DEI 3.4 MILIARDI DELL'ASTA DELLE FREQUENZE

# Già si litiga sul tesoretto del Tesoro

Romani punta ad almeno 500 milioni per sgravi fiscali agli operatori, Tremonti vuole recuperare risorse in vista della revisione delle stime del Def. Oggi nuovo tavolo a Via XX settembre sulla manovra-ter



Giulio Tremonti

DI ANDREA BASSI

Una gara non è ancora chiusa. Un'altra è già partita. La prima è quella per l'assegnazione ai gestori telefonici delle frequenze del dividendo digitale. La seconda è quella tra il ministero dello Sviluppo e quello dell'Economia sull'uso dei fondi, un tesoretto che già ha superato i 3.3 mld, che saranno versati dagli operatori nelle casse dello Stato. Via XX settembre nei prossimi giorni sarà costretta a rivedere le stime di crescita per l'anno in corso con la nota di aggiornamento del Def, il documento di finanza pubblica. Probabilmente si adeguerà al +0.7% indicato dalla Commissione Ue come nuovo target per l'anno in corso. In questo contesto, Giulio Tremonti, vorrebbe usare tutto l'incasso dell'asta per portarlo a riduzione del deficit-Pil in modo da correggere senza ulteriori grandi sforzi i conti dopo la revisione al ribasso delle stime. Paolo Romani, invece, punterebbe ad ottenere almeno parte di quei soldi per concedere sgravi fiscali alle imprese. A partire proprio dal quelle telefoniche: In realtà la manovra di luglio, ossia il primo decreto salva-spread, già ha previsto che il 50% del gettito della gara che eccede i 2.4 mld, torni sotto forma di incentivo alle imprese del settore. Si tratterebbe, dunque, di almeno 500 milioni. Le ipotesi allo studio per impegnare questi soldi sono diverse: un credito d'immo-

sta pari agli investimenti in banda di aumentare di un altro punto l'Iva. (riproduzione riservata)

ultralarga: una riduzione del carico Irap per le imprese di tlc e, infine, sostegni alla domanda sotto forma di contributi per gli abbonamenti alle reti ultraveloci. La soluzione potrebbe essere anche una combinazione delle varie proposte. In realtà, dopo l'emendamento al ddl di assestamento con il quale il Tesoro ha incamerato i 2.4 mld di fondi congelati ai ministeri come clausola di salvaguardia per

l'eventuale fallimento dell'asta, la cifra da destinare

allo sviluppo potrebbe essere decisamente maggiore. Da mettere in conto ci sono gli appetiti anche degli altri ministeri. Roberto Calderoli, per esempio, spingerebbe verso incentivi fiscali per ridurre i costi energetici delle imprese. Sul tavolo c'è anche lo sblocco delle infrastrutture strategiche caro ad Altero Matteoli. Di tutto questo si discuterà durante il nuovo giro di tavolo tra governo, Abi e Confindustria previsto per oggi a Via XX settembre. Ma mentre si discute di crescita, il Tesoro comunque continua a lavorare ad altre misure di correzione. Sul tavolo le pensioni con l'aumento dell'età e un contributo per i baby pensionati, il condono fiscale e anche la possibilità



CONTI

# Il Tesoro taglia le stime sul Pil

## Oggi consulto con le imprese, sullo sfondo pensioni e patrimoniale

di **LUCA CIFONI**

ROMA – Un ritocco verso il basso delle stime di crescita, in un momento così confuso e difficile, non è certo sorprendente: il ministero dell'Economia si appresterebbe a farlo con il prossimo aggiornamento del Documento di economia e finanza (Def). Aggiornamento che in base alla nuova legge di contabilità va presentato entro il 20 settembre (cioè oggi, anche se in realtà il governo si prenderà qualche giorno in più) ma che al di là degli obblighi formali appare quanto mai necessario nei fatti: le ultime previsioni ufficiali risalgono al mese di aprile, quando il nostro Paese, in un contesto internazionale piuttosto diverso, si pose l'obiettivo del pareggio di bilancio che poi sarebbe stato concretizzato con ben due manovre correttive.

Così al posto del +1,1 per cento scritto allora l'incremento del Pil 2011 dovrebbe essere valutato in un più prudente 0,7, percentuale allineata a quella di Confindustria e delle principali organizzazioni internazionali. Per il 2012, anno

nel quale ad esempio il Centro Studi di Viale dell'Astronomia prevede una ulteriore drastica frenata, la cifra non è stata ancora fissata ma certo sarà più bassa del precedente 1,3.

Contemporaneamente l'aggiornamento del Def sarà l'occasione per trasferire nel quadro di finanza pubblica gli effetti del pesante aggiustamento estivo, la correzione da 54 miliardi che dovrebbe portare nel 2013 al pareggio di bilancio. Al momento dell'approvazione del secondo decreto, quello di Ferragosto, lo stesso ministro Tremonti aveva indicato i passi verso questo ambizioso traguardo: deficit al 3,8 per cento del Pil quest'anno e all'1,4 nel 2012. Da allora però i saldi della manovra sono stati ulteriormente rafforzati, soprattutto grazie all'aumento dell'Iva, e dunque gli obiettivi potrebbero risultare migliori.

L'esecutivo però in una fase così delicata non può certo limitarsi a prendere atto di quanto già realizzato. Da una parte alcune delle misure già messe in cantiere hanno bisogno di essere attuate e monitorate, insomma non sono per niente scontate. Dall'altra c'è la volontà di mettere in campo misure per lo sviluppo e la possibilità che ne servano altre sul fronte del contenimento del disavanzo, nel caso in cui la situazione internazionale dovesse peggiorare ancora. Di questi temi si parla oggi al ministero dell'Economia in un incontro con le organizzazioni imprenditoriali allargato alla Banca d'Italia, che segue quel-

lo della settimana scorsa.

Uno dei primi problemi da affrontare riguarda la delega su fisco e assistenza, che dovrebbe permettere di recuperare 4 miliardi già il prossimo anno. Realizzare questi incassi intervenendo su pensioni di invalidità e di reversibilità richiederebbe misure molto incisive e certamente impopolari. L'alternativa è il taglio secco delle agevolazioni fiscali, oppure una nuova mossa sull'Iva.

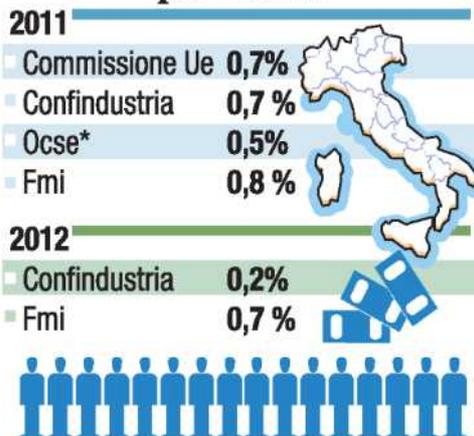
Se invece l'obiettivo fosse reperire ulteriori risorse, l'esecutivo non potrebbe che muoversi in due direzioni: o azzerare sostanzialmente le pensioni di anzianità o programmare qualche forma di prelievo patrimoniale, che inevitabilmente prenderebbe di mira gli immobili (eventualmente anche attraverso l'anticipo al 2012 dell'I-mu, l'imposta municipale prevista per il 2014).

Sul fronte dello sviluppo si guarda alle infrastrutture ed allo sblocco di risorse già previste nell'ambito del piano Sud. Mentre l'ambizione di liberalizzare (ad esempio le professioni o i servizi pubblici locali) dovrà confrontarsi con le resistenze interne alla stessa maggioranza.

Sul fronte dello sviluppo si guarda alle infrastrutture ed allo sblocco di risorse già previste nell'ambito del piano Sud. Mentre l'ambizione di liberalizzare (ad esempio le professioni o i servizi pubblici locali) dovrà confrontarsi con le resistenze interne alla stessa maggioranza.



### Stime di crescita per l'Italia



\* stima provvisoria

# Il governo faccia presto sul successore di Draghi

DI ANGELO DE MATTIA

**D**opo l'incontro di venerdì 16 settembre tra il presidente del Consiglio e il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, si aprta una nuova fase che lascerebbe prevedere una conclusione non lontana, anche se vicende similari consigliano prudenza, della vicenda della nomina del governatore, che sostituirà a partire dal 1° novembre Mario Draghi. Ribadisco ancora una volta, per quanto dovrebbe ormai risultare superfluo, che nell'affrontare questo argomento esprimo il mio personale pensiero, anche se esso coincide con quello della grande maggioranza degli osservatori e degli esperti.

Nel 1994, nel primo governo Berlusconi, si verificò una vicenda per alcuni versi abbastanza simile. Si trattava allora di nominare il direttore generale dell'Istituto di Via Nazionale, dopo le dimissioni di Lamberto Dini investito della carica di ministro del Tesoro. In quella circostanza, alcune forze all'interno dell'esecutivo avrebbero voluto che fosse nominato direttore generale Rainer Masera, già funzionario generale della Banca, poi uscito dall'Istituto per ricoprire la carica di direttore generale dell'Imi, quindi nominato, nel governo Berlusconi, ministro del Bilancio.

Anche Berlusconi, alla fine, avrebbe visto bene quella nomina. Il personaggio era ed è autorevole e presentava un curriculum di tutto rispetto per professionalità ed esperienza, negli anni seguenti ulteriormente arricchitosi per la qualità dei compiti svolti, all'interno e all'estero. Tuttavia, pur apprezzando Masera, la scelta del governatore dell'epoca, Antonio Fazio, e del Consiglio superiore era per un candidato interno, Vincenzo Desario, ritenuto più rispondente alla carica, per le sue doti di competenza e le concrete prove date in ben oltre 30 anni di vita nell'Istituto, dove aveva accumulato una impareggiabile esperienza soprattutto nel controllo delle aziende di credito - fondamentale per la fase di ristrutturazione bancaria che allora iniziava - raggiungendo il grado di direttore centrale della Vigilanza e, poi, quello di vice direttore generale. Si trattava anche di una scelta coerente con l'autonomia dell'Istituto.

La nomina del direttore generale, a differenza di quella del governatore secondo la disciplina oggi vigente, allora come adesso, è deliberata dal Consiglio superiore su proposta dello stesso governatore. Il governo aveva e ha il potere di approvare la nomina in un iter che si conclude con l'emanazione, non formale, del decreto del presidente della Repubblica. Se, dopo la delibera del Consiglio superiore, non sopravviene l'approvazione del governo la nomina

resta valida, ma non è efficace.

Accadde così che il predetto organo consultivo, in nome di quanto sopra accennato e manifestando così piena e meritoria autonomia, deliberò la nomina di Desario. Allora il governo, da parte sua, come reazione, non provvide ad approvare la nomina nei tempi consuetamente osservati. Anzi, lasciò passare circa sei mesi senza decidere. Ma l'Istituto, a cominciare dal governatore, tenne duro sulla deliberazione assunta. Si verificò, alla fine, che il premier Berlusconi volle incontrare a Palazzo Chigi Antonio Fazio. Un significativo chiarimento, dunque, che ebbe una parte centrale nell'illustrazione dei meriti di Vincenzo Desario e dello status di autonomia istituzionale e funzionale dell'Istituto (in quei mesi, una tesi balzana voleva che la Banca d'Italia disponesse di autonomia funzionale, ma non istituzionale. Un'opinione per la verità non condivisa da alcun giurista degno di questo nome).

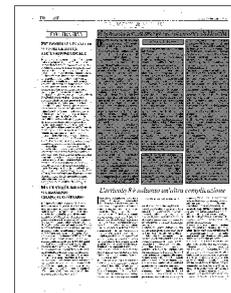
**L'incontro fu risolutivo.** Dopo pochi giorni il presidente, valutando positivamente l'esito di quel colloquio, portò al Consiglio dei ministri la delibera di approvazione della nomina di Desario, mentre si rasserenavano i rapporti con l'Istituto di Palazzo Koch. Importanza, dunque, di un incontro franco e proficuo. Corsi e ricorsi storici, dopo il recentissimo incontro con l'attuale direttore generale, candidato alla carica di

governatore, sulla base di una diversa normativa? Molto spingerebbe per una risposta positiva. E sarebbe un bene per la Banca e per il Paese, considerati la professionalità, l'esperienza e il rigore di Saccomanni, la sua credibilità anche all'estero, ma avuta pure presente una lunga tradizione solo una volta interrotta nel dopoguerra con la nomina di un «esterno» (che era proprio Draghi) al vertice di Palazzo Koch.

Sarà importante operare la scelta non alle calende greche. Anche fuori dall'Italia ci si attende ora che si proceda alla nomina, che non è la promozione di un semplice impiegato che può avvenire anche poco prima dell'uscita del suo superiore (e anche in questo caso ci sarebbero problemi). Già in questa settimana ci sono le riunioni del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Poi, in ottobre, si terranno altre importanti riunioni, fino alla giornata del risparmio, nelle quali l'Istituto è presente. Le difficoltà della finanza e dell'economia, i problemi gravi che stiamo vivendo indurrebbero a bandire comportamenti dilatori.

Il procedimento di nomina va, ovviamente, osservato con rigore. Il parere del Consiglio superiore della Banca, obbligatorio seppure non vincolante, è tuttavia fondamentale. Andrà richiesto non certo dopo la delibera del Consiglio dei

ministri, come si è letto su alcuni giornali, ma quando il premier si è formata la sua valutazione e ritiene di presentarla al Consiglio. Su quella proposta dovrà preventivamente essere raccolto il parere dell'organo della Banca d'Italia. Il 28 prossimo è convocata la seduta mensile ordinaria del Consiglio superiore. Come altre volte accaduto, a quella seduta ne può far seguito un'altra straordinaria per il parere sulla nomina del governatore. Almeno in questo campo si cerchi di fare presto e bene. Poi, nominato come io auspico Saccomanni, si dovrà passare a nominare il nuovo direttore generale, su proposta del nuovo governatore, e di un vicedirettore generale. Dando per scontate, a questi livelli, le nomine interne. (riproduzione riservata)



Assonime nella circolare 23 lancia l'allarme sugli effetti del mancato differimento della norma

# Iva, a rischio i pagamenti p.a.

## L'aumento al 21% può pregiudicare le forniture con gli enti

DI FRANCO RICCA

L'aumento dell'Iva rischia di pregiudicare le previsioni di spesa e i pagamenti degli enti pubblici, nei confronti dei quali sarebbe stato dunque opportuno differire l'applicazione della nuova aliquota del 21%; invece, per le forniture a detti enti, c'è soltanto una disposizione sul differimento del momento di effettuazione dell'operazione che non ha rilevanza pratica. È quanto osserva Assonime nella circolare n. 23 del 19/9/2011, dedicata alle disposizioni sull'aumento dell'aliquota ordinaria contenute nell'art. 2 del dl n. 138/2011, aggiunte dalla legge di conversione n. 148/2011.

### Disciplina temporale della nuova aliquota

La circolare evidenzia che l'aliquota del 21%, per espressa previsione di legge, si applica alle cessioni di beni, alle prestazioni di servizi, agli acquisti intracomunitari e alle importazioni effettuate a decorrere dal 17 settembre 2011, data di entrata in vigore della legge. La nuova aliquota, pertanto, va applicata nei casi in cui si verificano, da detta data, gli eventi che individuano il momento in cui sorge il presupposto impositivo, secondo le disposizioni dell'art. 6 del dpr 633/72, ovvero di altre disposizioni di legge.

Per le cessioni di beni, il momento rilevante è la consegna o spedizione se si tratta di beni mobili, oppure la rivendita da parte dei commissionari o dei riceventi nel caso di merci consegnate in esecuzione di contratti estimatori; per le cessioni periodiche o continuative in esecuzione di contratti di somministrazione, invece, vale il pagamento del corrispettivo.

Nel caso dei beni immobili, si fa riferimento alla data della stipula. Per le prestazioni di servizi, il momento impositivo coincide con il pagamento del corrispettivo. Per gli acquisti intracomunitari il riferimento è rappresentato dalla consegna nel territorio dello stato o dal momento di arrivo nel luogo di destinazione nel territorio dello stato (a seconda di chi provvede al trasporto).

Tuttavia, se prima del verificarsi di tali eventi, o indipen-

dentemente da essi, sia stata emessa la fattura (o sia stata ricevuta la fattura, nel caso degli acquisti intraUe), oppure sia stato pagato in tutto o in parte il corrispettivo, l'operazione si considera effettuata alla data dell'emissione della fattura (o del ricevimento per gli acquisti intraUe) o a quella del pagamento del corrispettivo, limitatamente all'importo fatturato o pagato. In questi casi, osserva la circolare, l'imposta è dovuta con l'aliquota del 20% per gli acconti eventualmente fatturati o pagati prima del 17 settembre, mentre ai corrispettivi successivamente pagati o fatturati si renderà applicabile l'aliquota del 21%. La circolare ricorda poi che sono previste disposizioni specifiche per taluni casi particolari (es. autoconsumo, servizi gratuiti, cessioni con prezzo da determinare), mentre per le importazioni è rilevante il momento di accettazione della dichiarazione doganale.

### Operazioni con enti pubblici

Il comma 2-quater dell'art. 2 del dl 138/2011 contiene una disposizione particolare per le operazioni nei confronti dello stato e degli enti e istituti di cui al quinto comma dell'art. 6: prevede infatti che la variazione dell'aliquota non si applica alle operazioni effettuate nei confronti di tali soggetti per le quali al 16 settembre 2011 «sia stata emessa o registrata la fattura, ancorché al medesimo giorno il corrispettivo non sia stato ancora pagato». Questa disposizione, secondo Assonime, non dovrebbe avere rilevanza pratica in quanto l'art. 6 dispone il differimento dell'esigibilità dell'imposta sulle forniture ai suddetti enti, ma non il differimento del momento di effettuazione, che resta disciplinato dalle regole generali. Nel ricordare l'antecedente storico del 1997, Assonime osserva che esso si collocava in un diverso quadro normativo e che, nel differire di tre mesi l'applicazione della nuova aliquota alle operazioni nei confronti degli enti pubblici, mirava a evitare che l'aumento potesse comportare anomali ritardi nei pagamenti

a causa dell'incapienza degli stanziamenti degli enti; poiché tale effetto potrebbe verificarsi

anche adesso, conclude Assonime, sarebbe stato opportuno disporre analogo differimento anche in questa occasione. Al riguardo, si deve però ribadire come la disposizione speciale del comma 2-quater appaia addirittura penalizzante per gli enti pubblici, giacché subordina il mantenimento alla vecchia aliquota, per le operazioni effettuate prima del 16/9/2011, alla condizione che il fornitore abbia emesso «e» registrato (non «o», come scrive la circolare) la fattura. Quanto all'eventuale previsione di ultrattività della vecchia aliquota ancora per un certo lasso di tempo, che secondo Assonime sarebbe stata auspicabile, è da rilevare che sarebbe stata forse in contrasto, oltre che con il principio di neutralità, con la disposizione dell'art. 93 della direttiva Iva, in base alla quale l'imposta si applica con l'aliquota in vigore nel momento in cui si verifica il fatto generatore.

—© Riproduzione riservata—



# Il dossier

## Comuni e Regioni nel mirino di Moody's “La manovra italiana li sta strangolando”

*E per il decreto-sviluppo rispuntano pensioni, patrimoniale e condono*

**I tagli ai trenta Comuni maggiori** Euro pro capite

Fonte: Iel

Roma	172	Bologna	219	Messina	164	Parma	167	Cagliari	211
Milano	227	Firenze	224	Padova	157	Modena	182	Foggia	147
Napoli	236	Bari	152	Taranto	136	Reggio Emilia	125	Rimini	140
Torino	220	Catania	208	Brescia	171	Perugia	141	Salerno	184
Palermo	195	Venezia	327	Prato	120	Livorno	146	Ferrara	144
Genova	181	Verona	160	Reggio Calabria	140	Ravenna	126	Sassari	148

**In bilico il rating degli enti locali virtuosi, finora superiore alla media nazionale. Il Tesoro pronto a rivedere al ribasso il Pil del 2011 e 2012, dopo le stime di Ue e Fmi**

**ROBERTO PETRINI**

ROMA — Anche Comuni e Regioni italiane sono nel mirino di Moody's. L'agenzia di rating americana, che venerdì notte ha rinviato ad ottobre il riesame del debito sovrano della Penisola, ieri mattina ha lanciato un nuovo e pesante avvertimento. Ciò mentre il Tesoro, nella nota aggiornamento al Def, si sta predisponendo a rivedere al ribasso le stime del Pil che, in linea con Bruxelles, nel 2011 scenderanno dal previsto 1,1 per cento allo 0,7-0,8. Nel frattempo ieri i ministri economici Tremonti, Sacconi e Paolo Romani, hanno incontrato Confindustria, Abie e Rete imprese Italia per tentare di mettere a punto le misure per lo sviluppo. Oggi è previsto un secondo round, presente anche Bankitalia, mentre si rincorrono le voci di nuovi interventi per reperire risorse necessarie e si torna a parlare, tra veti incrociati, di patrimoniale, condono, pensioni e, addirittura,

ra, di nuovi incrementi dell'Iva. Tornando a Moody's la doppia manovra d'estate da 54 miliardi rischia di avere un impatto negativo sugli enti locali perché «appesantisce ulteriormente» i bilanci di sindaci e governatori. La manovra, osserva Moody's, riduce il budget degli enti locali di 7 miliardi nel biennio 2011-2012 e l'anticipo del pareggio di bilancio riduce di margini di tempo per la correzione dei conti. Inoltre, sempre secondo l'agenzia di rating, le entrate addizionali previste dalla manovra e sulle quali gli enti locali possono contare utilizzando la leva della lotta all'evasione fiscale, restano «incerte».

Il messaggio è che Regioni e Comuni italiani dovranno aspettarsi un declassamento del rating delle loro emissioni obbligatorie e dunque un conseguente aumento della spesa per interessi. Paradossalmente rischiano di più le Regioni e le Province autonome italiane che fino ad oggi hanno avuto i rating migliori: Trento e Bolzano, ad esempio, hanno la tripla A, mentre Lombardia (Aa1), Emilia Romagna, Toscana e Veneto (Aa2) viaggiano con buoni giudizi intorno alla doppia A. Secondo la «filosofia» di Moody's (già adottata da Standard & Poor's due anni fa) questi enti locali, pur avendo una buona finanza «federale», non possono stare sopra il livello del debito sovrano italiano collocato

oggi a Aa2 (con il rischio di scendere a Aa3). Proprio perché le nuove misure, con tagli e incertezze nelle entrate, aumentano la dipendenza delle Regioni dai trasferimenti statali. Più al sicuro si trovano le Regioni che già indossano la «maglia nera»: Campania e Calabria (A3) e Molise, Lazio e Abruzzo (A2) potrebbero «salvarsi» per il basso livello di giudizio già totalizzato.

Nel mondo delle autonomie locali la notizia è stata accolta con rabbia. «Ecco gli effetti della manovra: Moody's conferma le ragioni della protesta dei Comuni», ha detto il vicepresidente dell'Anci Graziano Delrio. «Moody's conferma che la manovra è sbagliata», ha tuonato il presidente della Conferenza delle regioni Vasco Errani.

Le valutazioni che gli enti locali fanno degli interventi degli ultimi quattro anni, dal luglio del 2010 ad oggi, sono assai preoccupati. Secondo governatori e sindaci in questo periodo i tagli alle Regioni sono stati di 60,4 miliardi e quelli ai Comuni di 14,7 miliardi. Nel mirino nella protesta delle Regioni è soprattutto il fondo che doveva finanziare le nuove competenze degli enti trasferite con la legge Bassanini: di quei 1.635 miliardi ne sono rimasti solo 400. E i governatori lamentano che dovranno tagliare le risorse: dal trasporto pubblico locale ai servizi sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Tutti i servizi comunali che verranno tagliati**

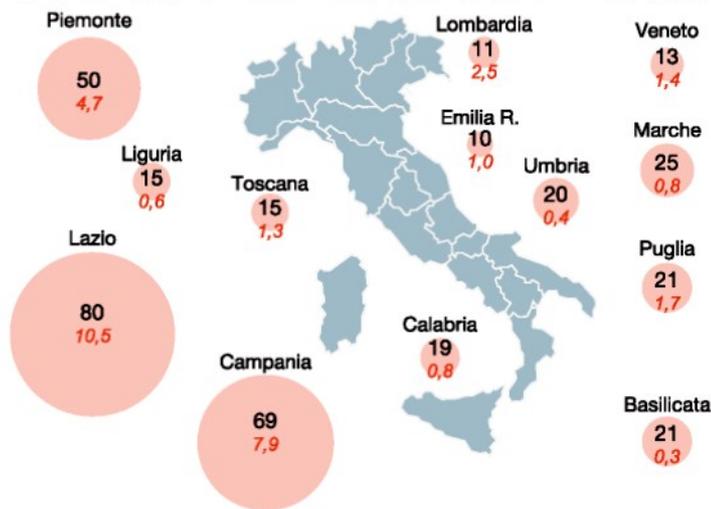
I tagli della manovra a regime (dal 2013)

Fonte: Itel

	milioni di euro	variazione %
<b>SPESA CORRENTE</b>	<b>4.667</b>	<b>-14,0%</b>
di cui		
Funzioni di amministrazione	1.013	-9,7%
Giustizia	0	0,0%
Polizia locale	95	-4,4%
Istruzione pubblica	502	-15,1%
Cultura e beni culturali	178	-14,8%
Settore sportivo e ricreativo	68	-15,3%
Turismo	38	-18,0%
Viabilità e trasporti	634	-18,6%
Gestione territorio e ambiente	1.043	-18,5%
Settore sociale	1.010	-17,6%
Sviluppo economico	39	-10,7%
Servizi produttivi	48	-19,1%
<b>SPESA IN CONTO CAPITALE</b>	<b>2.333</b>	<b>-23,3%</b>
<b>SPESA PER RIMBORSO PRESTITI</b>	<b>0</b>	<b>-0,0%</b>
<b>TOTALE</b>	<b>7.000</b>	<b>-14,5%</b>

**La classifica del debito regionale**

In % delle entrate correnti 2009 e in rosso lo stock del debito in miliardi (2009)



**I voti delle agenzie di rating**

Fonte: Moody's

	Moody's	Standard & Poor's	Fitch
Basilicata	Aa3		
Calabria	A3		A+
Campania	A3	A-	
Emilia Romagna	Aa2	A+	
Lazio	A2	BBB+	A-
Liguria	Aa3	A+	
Lombardia	Aa1		AA-
Marche	Aa3	A+	
Piemonte	A1		AA-
Puglia	A1		
Toscana	Aa2	A+	
Umbria	Aa3	A+	
Veneto	Aa2		
<b>ITALIA</b>	<b>Aa2</b>	<b>A+</b>	<b>AA-</b>

# I super costi della Commissione senza poteri

LA CIVIT SI OCCUPA DEL FUNZIONAMENTO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, MA NON PUÒ SANZIONARE

di **Chiara Paolin**

**L**a Civit va. Alla faccia dello spread e del tasso di corrottibilità ormai postribolare, l'altisonante Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche prosegue senza indugio la sua fondamentale missione: rendere limpida ed efficiente la macchina statale.

Come? Dotandosi innanzitutto di un gran bel gruppo di lavoro. L'ente, istituito nel 2010 per volere del ministro Renato Brunetta, ha appena provveduto a sostituire due membri dimissionari. E non è stato facile, perché sulle nomine s'era scatenata una guerra tra giganti: da un lato Brunetta, strenuo difensore di ciò che resta della sua riforma, dall'altro il ministro per l'Attuazione del programma, Gianfranco Rotondi, padre di una simile commissione (Comitato tecnico scientifico per il coordinamento in materia di valutazione e controllo strategico delle amministrazioni dello Stato, presieduto da Paolo Cirino Pomicino). In sintesi, ecco l'accusa di Rotondi: basta con la Civit, baraccone da 8 milioni di euro l'anno, il mio comitato ne costa solo 60 mila.

**MA ALLA FINE** l'istituzione ha prevalso, e, nonostante il parere negativo di Rotondi, due nuove commissari sono stati nominati dopo attento bilanciamento politico, visto che la Civit - nella sua rivoluzionaria purezza - deve ben esprimere l'arco parlamentare. Al posto della professoressa Luisa Torchia arriverà dunque la collega Romilda Rizzo, mentre il rumoroso addio del giovane Pietro Micheli ha fatto da premessa all'ingresso in quota Pd di Alessandro Natalini. Micheli, docente italiano in trasferta in Gran Bretagna e membro dell'omologo ente di controllo britannico, se n'è andato sbattendo la porta: "Tale decisione è dovuta alla valutazione dell'impossibilità, da parte della commissione, di perseguire in maniera soddisfacente gli obiettivi per i quali è stata istituita", scrisse a gennaio.

Un mezzo terremoto, uno spauracchio per tutti quelli che, grazie alla Civit, hanno almeno uno stipendio: 14 impiegati, 4 esperti (da 50 mila euro a testa), 2 consulenti tecnici ormai in

scadenza (Fiorella Kostoris, 80 mila euro, e Germana Panzironi, 55 mila euro), un segretario (da 144 mila euro l'anno), 3 revisori dei conti (30 mila euro in tutto), 3 commissari (150 mila euro ciascuno) oltre al presidentissimo (da 180 mila euro) Antonio Martone.

Proprio lui, l'ex magistrato di gran carriera - Cassazione inclusa - che l'anno scorso finì nelle indagini sulla P3 per aver partecipato al famoso pranzo in cui Denis Verdini, Flavio Carboni e Marcello Dell'Utri si confrontavano sul Lodo Alfano e altre beghe giuridiche di interesse berlusconiano. In molti chiesero le immediate dimissioni di Martone, lui s'era premurosamente autosospeso per rientrare nel ruolo presidenziale dopo aver raggiunto l'agognata meta pensionistica: fine dei problemi col Csm e questioni varie di opportunità.

**IL MATCH** Brunetta-Rotondi aveva nuovamente disturbato l'armonia dell'ente che, nel frattempo, ha elaborato importantissime strategie per combattere il malaffare. Basti leggere l'avviso online: "La Commissione ha intenzione di realizzare un progetto sperimentale e innovativo per l'individuazione di un modello standard di processo per il collegamento tra programmazione economico-finanziaria e misurazione della performance nonché l'individuazione di un glossario comune, avente a oggetto la 'Riconciliazione tra ciclo della performance e ciclo di bilancio, per un coordinamento dei sistemi di misurazione e valutazione'. Il presente avviso non impegna in alcun modo l'amministrazione alla realizzazione del progetto".

Ci mancherebbe. Ma c'è chi borbotta, nei corridoi brunettiani: sarà così che combattiamo i casi di cronaca più recenti, da Milanese a Tarantini? Domanda stupidina solo a leggere come finiva la lettera di dimissioni del giovane Micheli: "Come può una commissione con 30 persone in organico, senza poteri ispettivi o sanzionatori, spingere a migliorare non solo chi è già incline a farlo, ma anche chi non ne ha alcuna intenzione? Inoltre, se la riforma fosse davvero una priorità, come spiegarsi l'auto-esclusione (dal programma di controllo, ndr) sia della Presidenza del Consiglio che del ministero dell'Economia e delle Finanze?". Forse la Civit può lanciare un sondaggio.



## Intervista a Giacomo Vaciago

# «Per l'Italia ci sarà un'altra manovra prima di Natale»

**L'economista** denuncia i limiti dell'azione di governo  
«Siamo in una fase di lenta e continua decadenza, dovremmo favorire la crescita, invece non c'è nulla»



L'economista Giacomo Vaciago

LAURA MATTEUCCI

MILANO

Invece che aiutare la Grecia a sollevarsi e pagare i suoi debiti, stiamo mettendo in atto la prassi medioevale per cui il debitore veniva impiccato nella pubblica piazza. Perfetto: in questo modo abbiamo la certezza che i debiti non li ripagherà mai».

**E l'Italia? Che cosa dobbiamo aspettarci nei prossimi mesi?**

«L'Italia è in coda, insieme alla Spagna. Io credo ci sarà un'altra manovra entro l'anno, ma il punto è che non si esce dalla crisi alzando le tasse e senza stimoli per la crescita. Il pessimismo peraltro fa male all'economia, il rischio di avvitamento è concreto. Quindi siamo sulla strada della lenta decadenza: per crescere dovremmo attrarre i migliori da tutto il mondo, e invece, tra scandali, evasione fiscale e malaffare, chi arriva da noi si adegua rapidamente al sistema di illegalità diffusa. La Germania offre Borse di studio per attirare i migliori, noi invece che cosa offriamo? La nostra illegalità è anche la nostra palla al piede, perché tra l'altro non consente la definitiva adozione delle nuove tecnologie, che sono il massimo della trasparenza e della tracciabilità. Ha mai sentito di mazzette fatte girare con la car-

ta di credito? Oggi l'illegalità è un ostacolo alla nostra crescita anche più grave di quanto lo fosse venti o trent'anni fa. Noi non attraiamo nessuno dall'estero, in compenso a qualcuno potrebbe convenire comprare qualche nostra azienda».

L'economista Giacomo Vaciago, direttore dell'Istituto di economia e finanza della Università Cattolica di Milano, in questi giorni a Londra, nell'ennesimo lunedì di paura sui mercati, e per una moneta unica sempre più in crisi, torna a criticare l'Europa che non c'è. «I governi europei sono tutti inadeguati al fabbisogno».

**Non si salva nessuno?**

«In questo momento non mi sembra proprio. Se si andasse a elezioni in tutti e 17 i Paesi, sono convinto non ci sarebbe un solo governo che riuscirebbe a sopravvivere. Ora, a parte il fatto che per gli italiani sarebbe decisamente meglio, resta il dramma di un'Unione che si sta sfaldando e che da due anni, dall'inizio della crisi greca che sostanzialmente non ha saputo gestire, sta dando il peggio di sé».

**Ultimamente però la situazione è precipitata, non crede?**

«Non può che peggiorare, date le premesse e dato un rallentamento dell'economia che rende tutti i Paesi più sensibili, e più suscettibili, la Germania innanzitutto. Austria e Finlandia vogliono pezzi di Grecia, l'altra settimana si è dimesso il capoeconomista tedesco (Juergen Stark, membro del board della Bce, ndr), contrario all'acquisto da parte della Bce di titoli sovrani dei Paesi in difficoltà. Anche il segretario del Tesoro statunitense, Tim Geithner, ha strigliato i ministri Ue afflitti da troppa litigiosità. L'Unione si

regge sull'ipotesi dell'esistenza di un governo, sul fatto che i 17 cooperino tra loro, sull'idea che siano complementari nelle virtù. E anche la stessa moneta unica è garantita nel futuro dalla cooperazione tra i Paesi che l'hanno adottata. Invece qui tutti fanno del loro peggio, si riuniscono e poi diffondono 17 comunicati. Ognuno parla dell'altro, continuando a sottolinearne i difetti. E tutti se la prendono con la Grecia, invece che mettere a punto un ragionevole piano di aiuti che, in futuro, le possa permettere anche di ripianare i debiti contratti».

**È davvero vicino il default della Grecia, e la sua conseguente uscita dall'euro?**

«Se non si cambia rotta, diventa in effetti sempre più probabile. La scommessa 15 anni fa era che l'euro fosse utile a tutti e a ciascuno, adesso è diventato una specie di minaccia, visto come l'Europa ha gestito la crisi greca. La Grecia stessa credo inizi a pensare che forse senza l'euro starebbe meglio. Intendiamoci: non avremo mai un unico governo, però il gioco di squadra sarebbe auspicabile. È vero peraltro che anche Obama ha le sue notevoli difficoltà, e che pure lui ha zigzagato parecchio dall'inizio del mandato. C'è una domanda di governo



che attraversa tutto il mondo, perchè in tutto il mondo i governi non sono all'altezza della situazione che si è creata: abbiamo problemi nuovi gestiti da governi vecchi. Questo non può produrre soluzioni».

**Il nostro è talmente vecchio che ha creduto, e cercato di far credere a tutti, che fossimo quasi negli anni Sessanta...**

«Guardi, io ho scritto un articolo dal titolo "Rinforzare gli ormeggi" che era marzo. Perchè già allora si vedevano chiaramente arrivare grosse nuvole scure all'orizzonte. Ci vorrebbe un governo che avesse studiato, almeno letto la storia. E ne sapesse fare tesoro».♦

Poteri forti contro**Ora anche il Corriere  
sferza gli industriali  
e la loro "patrimoniale"****Poteri forti contro****Il vademecum dell'Ibl sulle  
liberalizzazioni da tentare  
prima di tassare i patrimoni**

Giavazzi e Alesina dubitano della volontà riformatrice di Confindustria:

"Preferisce la patrimoniale alle riforme"

**I distinguo della Marcegaglia**

Roma. Sorpresa: il quotidiano della borghesia italiana critica la Confindustria. Sì, proprio così: l'austero Corriere della Sera, posseduto dai principali esponenti del capitalismo italiano che si ritrovano ai vertici della confederazione degli industriali stigmatizza la medesima confederazione. Non solo: il quotidiano della Rizzoli accusa l'associazione presieduta da Emma Marcegaglia di ammiccare a una patrimoniale per evitare, magari, riforme strutturali.

I fatti. Sulla prima pagina del Corriere di ieri, gli economisti Francesco Giavazzi e Alberto Alesina ribadiscono che il problema dell'Italia è la crescita asfittica e aggiungono un allarme: che si usi la facile via di un aumento delle tasse per ridurre il debito pubblico. I due editorialisti aggiungono: "Molti oggi auspicano un'altra tassa, la patrimoniale: sarebbe, nella migliore delle ipotesi, un'imposta inutile, nella peggiore fatale". E' inutile ridurre il debito con una "botta secca" se non cambia il ritmo di crescita dell'Italia. E' fatale una patrimoniale per la crescita perché diffonderebbe la falsa impressione che le riforme non sono poi tanto urgenti. "E' proprio ciò che spera - concludono Giavazzi e Alesina - chi le riforme non le vuole perché metterebbero a rischio i propri piccoli e grandi privilegi". Infine la domanda (retorica?): "E' questo il motivo per cui anche la Confindustria sta convertendosi alla patrimoniale?". Alla domanda doveva rispondere, su invito del Corriere, il capo economista di Confindustria, Luca Paolazzi, in un'intervista (ma l'intervista è stata annullata). D'altronde proprio nel rapporto curato dal centro studi diretto da Paolazzi, presentato giovedì scorso, si indicava esplicitamente l'ipotesi di una patrimoniale sugli immobili (reintroducendo ad esempio l'Ici sulla prima casa) in un ridisegno che prevedeva anche la riduzione del fisco su lavoro e imprese.

Ma quali sono le riforme su cui Confindustria ha la voce flebile? Risponde Giavazzi al Foglio: "Tagli alla spesa pubblica,

liberalizzazioni, privatizzazioni. D'altronde è fisiologico. Di Confindustria fanno parte gli ex monopolisti dell'energia, dei trasporti, delle autostrade". Giavazzi paventa che gli industriali ritengano ineluttabile una patrimoniale.

(segue dalla prima pagina)

Una prospettiva considerata nefasta anche da Ferruccio de Bortoli, direttore del quotidiano di Via Solferino, criticato per questo anche da uno dei principali giornalisti-commentatori del Corriere come Massimo Mucchetti.

A replicare indirettamente all'editoriale di ieri del Corriere è stata la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia: "Siamo assolutamente contrari a una patrimoniale spot, come si parla, per abbattere il debito dal 120 al 90, al 100 per cento. Perché questo sarebbe una specie di rubinetto in mano ai politici: e se poi, invece, non facciamo riduzione di spesa pubblica in modo costante rischiamo di abbattere il debito per un po' e poi il debito risale". "Altro discorso - ha detto Marcegaglia - è nell'ambito di una riforma fiscale complessiva che abbia l'obiettivo di abbassare le tasse, ossia l'Irap e l'Irpef su imprese e lavoratori; siamo anche disponibili a ragionare per un aumento dell'Iva e a mettere anche una piccola tassa sui patrimoni complessivi". Per questo il vertice della confederazione ha proposto al governo di inserire nelle dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche anche lo stato patrimoniale: se con le pensioni e altri provvedimenti - ragiona con il Foglio un esponente del vertice confindustriale - si toccano i ceti medi e bassi, è giusto da parte dei più abbienti dare la disponibilità a un aggravio fiscale sui patrimoni. Ma una "patrimoniale una tantum per abbattere il debito non servirebbe a niente - ha aggiunto Marcegaglia - anzi sarebbe controproducente e ridurrebbe ulteriormente la fiducia dei cittadini e degli investitori nei confronti del nostro paese".

Per recuperare la credibilità che l'Italia sta perdendo - non solo sui mercati, ha chiosato Marcegaglia - "servono subito riforme, quelle da fare sono chiarissime: pensioni, privatizzazioni e liberalizzazioni, fisco". E se non si realizzano riforme strutturali non è responsabilità degli industriali, bensì del governo: "Le riforme non si fanno perché non c'è il coraggio di fare cose impopolari, c'è una certa distrazione".

L'editoriale di Giavazzi e Alesina è così declinato dall'Istituto Bruno Leoni, che ieri ha presentato l'annuale "Indice delle li-



beralizzazioni": per crescere bisogna aprire i mercati alla concorrenza invece di tassare i patrimoni. Il rapporto curato da Carlo Stagnaro analizza 16 settori, confrontando il livello raggiunto dall'Italia rispetto al più liberalizzato paese europeo. Su 16 settori, solo sette passano la soglia del 50 per cento. I comparti con le maggiori barriere all'ingresso sono i servizi idrici, le infrastrutture autostradali, il trasporto ferroviario, il trasporto pubblico locale, i servizi postali e le telecomunicazioni.

**Michele Arnese**

L'agenzia americana giudica «negative» le prospettive economiche per l'incertezza del governo

# Debito, bocciata l'Italia

S&P taglia a sorpresa il rating. La Grecia affonda le Borse

ROMA – Standard & Poor's, l'agenzia di rating statunitense, declassa il debito pubblico italiano. Il voto sull'affidabilità del nostro Paese viene portato da A+ ad A. Per S&P «le prospettive di crescita economica dell'Italia si stanno indebolendo» e oltretutto «la fragile coalizione di governo» non sembra in grado di «rispondere in maniera decisa» all'emergenza. La notizia è arrivata al termine di un'altra giornata difficile per le Borse, preoccupate dai rischi di un fallimento della Grecia. Milano ha perso il 3,17%, Parigi il 3%, Londra il 2,03% e Francoforte il 2,83%. Sotto pressione anche i Btp italiani.

AMORUSO, CARRETTA, CIFONI, COSTANTINI, DI LELLIS, GUAITA, LAMA E POMPETTI ALLE PAG. 2, 3 E 5

**I MERCATI** I rischi di default affondano i listini. Milano perde più del 3%, lo spread sale a 383 punti

# La Grecia spaventa le Borse S&P declassa il debito italiano

Giù il rating per la crescita debole e la fragilità della politica

*Questa settimana  
a Washington  
le riunioni  
di Fmi e G20*

di ROSSELLA LAMA

ROMA – Giù il rating dell'Italia, per la crescita debole ma anche per la «fragilità» della coalizione di governo che limita la risposta alla crisi. È un giudizio sulla politica, oltre che sulla tenuta economica e finanziaria, quello che a tarda sera arriva da Standard & Poor's, a carico dell'Italia.

Per il debito del nostro Paese la valutazione scende da A+ ad A: ora siamo al livello di Malta, Corea, Estonia e Israele, cinque gradini più su dei titoli considerati «non investment», ossia a rischio.

Non è una buona notizia per l'Italia, ma nemmeno per l'intera zona euro, di cui la nostra è la terza economia per grandezza. L'agenzia di rating ame-



ricana aveva messo sotto osservazione da maggio il debito tricolore; nelle motivazioni che spiegano la decisione, vengono citati tra i fattori negativi sia il contesto internazionale sia le stesse misure di rigore prese dal governo, che possono avere l'effetto di deprimere ulteriormente l'economia. Proprio tre giorni fa l'altro colosso del rating, Moody's, aveva annunciato di rinviare la propria valutazione alla fine di ottobre.

Anche prima di questa notizia, la settimana era cominciata male, con una pioggia di vendite, e Piazza Affari che ancora una volta aveva chiuso peggio delle altre borse europee. Milano è andata giù del 3,17%, Parigi del 3%, Londra del 2,03% e Francoforte del 2,83%. Nel suo complesso l'Europa, che aveva vissuto quattro sedute consecutive di rialzo, ha bruciato 137 miliardi di euro di capitalizzazione. Piazza Affari da sola è dimagrita di oltre 10 miliardi, con tutto il comparto dei titoli bancari che giorno dopo giorno è ormai a prezzi di saldo.

La Grecia continua a far paura e dalla riunione dell'Ecofin che si è tenuta in Polonia alla fine della scorsa settimana non sono arrivate schiarite. La difficoltà dell'Europa a parlare con una voce sola è stata ancora una volta evidente. Le rassicurazioni della cancelliera Merkel sul voto favorevole del parlamento tedesco al rafforzamento dei

del parlamento tedesco al rafforzamento dei Fondo salva-Stati (Efsf) non bastano a fugare le paure degli investitori sull'insolvenza di Atene. Si voterà il 29 settembre, un tempo siderale per i mercati che non sapendo come andrà a finire, semplicemente scommettono contro.

Tornando all'Italia, ieri il differenziale tra il Btp decennale e l'analogo titolo tedesco (bund) ha superato i 383 punti, contro i 356 punti del bonos madrileni. Segno anche che per i mercati investire sull'Italia è più rischioso che investire sulla Spagna.

Grazie ai massicci acquisti della Bce la forbice di rendimenti tra i bond italiani e tedeschi si è mantenuta sotto la soglia psicologica dei 400 punti. La settimana scorsa Francoforte ha cercato di porre un argine comprando sul mercato secondario titoli italiani per quasi 10 miliardi di euro, meno comunque dei 14 investiti la settimana precedente.

Con il potenziamento del Fondo salva-Stati, la cui dotazione salirà a 440 miliardi di euro, la Bce si alleggerirà di questi interventi non convenzionali di stabilizzazione e sostegno. Interventi sui quali i tedeschi sono sempre stati contrari. Un disaccordo profondo, sfociato nelle recenti dimissioni del consigliere Juergen Stark. E che rimane immutato

anche se a riempirsi di titoli di Stato dei paesi in difficoltà sarà non più l'Eurotower ma l'Efsf. Il presidente del Fondo Klaus Regling, anche lui tedesco di nazionalità, ha messo sull'avviso i membri più indebitati dell'Eurozona. «L'Efsf potrà comprare debito sovrano sul mercato secondario solo se i paesi aderiranno a condizioni molto rigide».

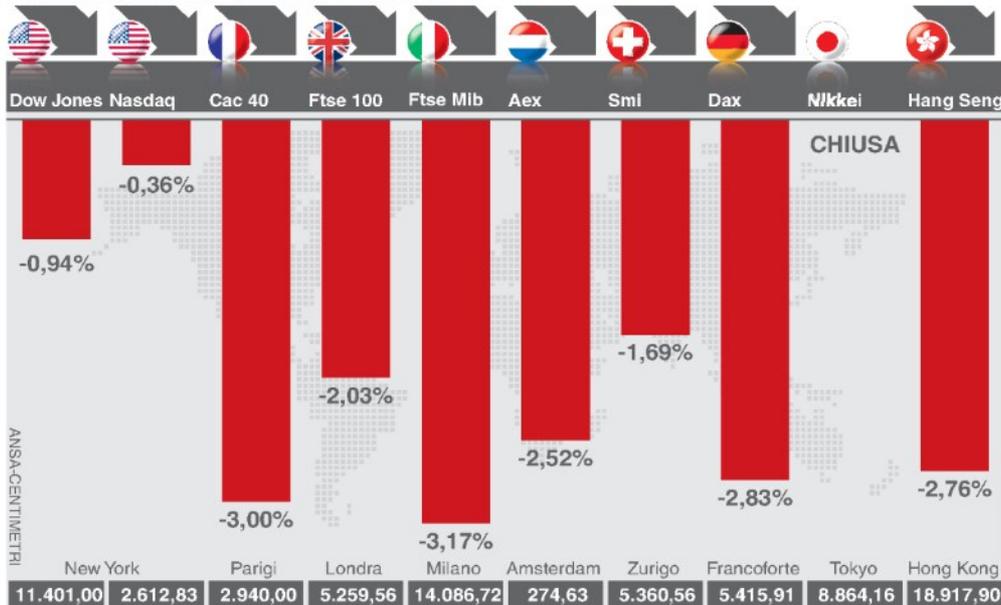
Questa settimana a Washington, in occasione dell'assemblea dell'Fmi, e delle riunioni del G7 e del G20 i

ministri e i governatori tornano ad incontrarsi. In agenda ci sono il rilancio dell'economia, in frenata nei paesi occidentali, e la stabilizzazione dei mercati finanziari,

a cominciare dalla crisi del debito del Vecchio continente. «Il Fondo monetario incontra due problemi nell'aiutare l'Europa, non ha abbastanza soldi per gestire la crisi in paesi europei quali l'Italia e la Spagna», scrive il Wall Street Journal. «L'influenza che può esercitare è limitata a meno che non offra aiuti monetari. Senza soldi sul tavolo il Fondo può solo chiedere all'Europa di agire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le chiusure delle Borse



# «Crisi, così le banche guadagnano a scapito dei piccoli risparmiatori»

COMMENTO. «Diventa facile per chi ha causato, come alcuni istituti di credito, la crisi dei mercati finanziari farsi ricapitalizzare dagli Stati; e ciò nonostante il fatto che tali organi avessero cessato di proposito di adempiere alla funzione che gli era stata assegnata dopo il 1929».

DI GIANFRANCO SABATTINI E LORENZO BONA

**P**er comprendere i reali motivi della crisi mondiale in atto occorre fare riferimento ai mutamenti, occorsi con la deregulation, nelle istituzioni economiche che negli anni sono ridiventate delle imprese impegnate a fare profitti. E, attraverso sofisticate architetture finanziarie, hanno inaugurato operazioni ad alto rischio, come quelle effettuate attraverso il mercato dei derivati. Le banche hanno così contribuito a far funzionare i mercati finanziari in modo tale da incentivare gli operatori economici a privilegiare l'“astuzia” alla “prudenza” e i guadagni a breve termine agli investimenti di lungo periodo.

L'euforia dei mercati finanziari ha finito per influenzare anche gli imprenditori extrabancari. Nel campo delle istituzioni finanziarie, prima di allora, come recentemente ricordato da Gianluigi Da Rold, il ruolo delle banche era quello di fungere da intermediari tra risparmiatori e utilizzatori del risparmio. E sin tanto che tra banche e prenditori esisteva un rapporto diretto, erano tradizionalmente esclusi dai prestiti i mutuatari ad alto rischio. Alla minima percezione di rischi di insolvenza, le banche non esitavano a ricorrere ai ripari per salvaguardare il proprio equilibrio finanziario. Gli elementi che, dopo gli anni Ottanta, hanno allentato il rapporto diretto tra banche e prenditori sono stati principalmente tre: l'aumento delle disponibilità finanziarie dell'economia degli Stati Uniti, seguito al processo di globalizzazione; il basso livello del tasso ufficiale di sconto della Banca di emissione americana, reso possibile dall'ampia disponibilità di liquidità; l'espansione del mercato dei derivati, cioè dei titoli di credito privi di riferimento a specifiche operazioni reali.

L'ampia disponibilità di liquidità ha indotto le banche a “premere” per rimuovere i vincoli che le obbligavano a conservare un rapporto diretto con i prenditori del risparmio da loro gestito. Ciò è avvenuto con la deregulation degli anni Ottanta. Le banche hanno riacquisito la fisionomia di “banca universale”, in un quadro in cui però si perdeva di vista che tale configurazione bancaria aveva svolto un ruolo negativo nella Grande crisi del 1929. In tal modo, le banche hanno cessato di svolgere il loro ruolo “sistemico”; un ruolo cioè che le impegnava non tanto ad inseguire la massimizzazione dei profitti, quanto ad assicurare lo stabile funzionamento del sistema economico. Pertanto, con la deregulation, le banche realizzare profitti a breve, sono stati attratti dalla finanza creativa delle banche, per massimizzare i rendimenti trimestrali a scapito degli investimenti in strategie di crescita di lungo periodo.

L'ottimismo dei mercati finanziari degli anni Novanta e di gran parte dei primi anni del Duemila, si è però poi interrotto con il sopraggiungere della crisi del mercato dei “subprime”, i famosi mutui ipotecari americani ad alto rischio. Il crollo di questo mercato ha creato instabilità per gran parte del sistema bancario mondiale, con



gravi perdite per i risparmiatori. Quasi a titolo di conforto, alcuni cinici osservatori hanno evocato nell'occasione l'aforisma di John Kenneth Galbraith, secondo il quale il bello del capitalismo sarebbe la possibilità di separare le risorse dagli "ingenui". Ovviamente, preso alla lettera e fuori contesto, l'aforisma degrada a gag di pessimo gusto, sino a non esprimere più ciò che Galbraith intendeva sottolineare, ovvero la necessità che il mercato sia sempre in grado di garantire la cosiddetta "contendibilità dei fattori produttivi". Infatti all'interno di un mercato ben regolato, quando per scelte sbagliate sono eliminate banche e qualsiasi altra attività imprenditoriale, rimane un "capitale residuo" che è pari al valore monetario di ciò che resta dopo la liquidazione fallimentare.

Questo capitale può così passare di mano, nell'interesse di tutti, a imprenditori più corretti ed efficienti. All'interno di mercati non ben regolati e resi "opachi" dalla presenza di "poteri forti" (come sono per esempio le banche) tutto ciò non accade. Anzi, diventa facile per chi ha causato, come alcuni istituti di credito, la crisi dei mercati finanziari farsi ricapitalizzare dagli Stati; e ciò nonostante il fatto che tali istituti avessero cessato di proposito di adempiere alla funzione che gli era stata assegnata dopo il 1929. Il fatto "curioso" è che le banche salvate dal fallimento, per rifarsi delle perdite subite, hanno ripreso a speculare sui titoli dei debiti sovrani degli Stati che le avevano salvate.

Il mercato finanziario deregolato, a partire dagli anni Novanta, anziché contribuire a migliorare il funzionamento delle economie nazionali, ha quindi solo concorso a creare condizioni per crescenti livelli di instabilità e per crisi ricorrenti, che però si sono rivelate sempre più vantaggiose per le banche e sempre più dannose per i presunti risparmiatori "ingenui".

# «Basta lo stallo, ora le riforme»

Marcegaglia: non più tollerabili rinvii per evitare crisi di governo

## Gli interventi necessari

«Agire su pensioni di anzianità e fisco, riducendo Irpef e Irap»

## Patrimoniale

«Solo nell'ambito di un disegno complessivo. No a prelievi-spot»

### CONFINDUSTRIA

«Il tempo è scaduto, c'è bisogno di discontinuità»  
E annuncia: «Nelle riunioni di direttivo e giunta decideremo quali passi fare»

**Nicoletta Picchio**

ROMA

«Confindustria non tollera più una situazione di stallo, dove non si fanno le riforme necessarie e si aspetta per non andare incontro a crisi di governo o al cambiamento di equilibri politici». Non poteva essere più esplicita Emma Marcegaglia, nel suo affondo per incalzare l'azione del governo: «Non sta a noi dire quale tipo di esecutivo debba essere chiamato a guidare il Paese, lo deve decidere il Parlamento o il presidente della Repubblica. Noi diciamo che il tempo è scaduto, che c'è bisogno di discontinuità e di una forte strategia per la crescita, altrimenti sono problemi seri, stiamo rischiando di buttare via sforzi fatti per decenni».

Questa mattina è previsto un secondo incontro al ministero dell'Economia tra governo e associazioni imprenditoriali, Confindustria, Abi, Rete Imprese Italia (commercianti e artigiani), Alleanza delle cooperative. Oltre al ministro Giulio Tremonti dovrebbero prendervi parte Altero Matteoli e Maurizio Sacconi.

Non servono interventi spot o una revisione delle cose già fatte, ma riforme vere: «Le cose da fare sono chiarissime», ha detto la presidente di Confindustria, parlando nel primo pomeriggio a margine di una conferenza stampa, a Modena, sull'integrazione tra le associazioni Acimac

e Ucima.

Oggi al tavolo sarà rilanciata la riforma delle pensioni, quella del fisco, le liberalizzazioni e le privatizzazioni. «Serve una riforma delle pensioni eliminando le anzianità che liberi risorse da usare per ridurre il cuneo fiscale, una riforma del fisco seria, che abbassi le tasse ai lavoratori e alle imprese, riducendo Irpef e Irap, e le alzi su tutto in resto». In un disegno globale Confindustria, ha ripetuto ieri la presidente, è disponibile anche ad un ritocco dell'Iva e ad una piccola tassa sui patrimoni.

Ma sarebbe contraria ad una patrimoniale-spot, solo per abbattere il debito: «Sarebbe una specie di rubinetto in mano ai politici e sarebbe anche controproducente, perché ridurrebbe ulteriormente la fiducia dei cittadini e degli investitori. Se non si taglia in modo strutturale e costante la spesa pubblica si rischia di abbattere il debito solo per un po' di tempo, per poi vederlo risalire». Serve anche una strategia per le infrastrutture, «facendo partire quelle già finanziate e poi stanziando nuovi soldi perché gli investimenti sono calati e continueranno a calare nei prossimi anni». E al tavolo con i ministri si rilancerà anche la semplificazione della Pubblica amministrazione.

L'incontro di oggi con gli esponenti del governo sarà la cartina di tornasole per verificare lo spessore dell'azione di Palazzo Chigi sulla crescita. Gli imprenditori, ha annunciato la Marcegaglia, affronteranno l'emergenza economia nel direttivo di domani e nella giunta di giovedì. Già nella consulta dei presidenti della settimana scorsa c'era stata

molta preoccupazione e molto sconcerto sui rischi del paese e su come si stessero affrontando. «Nelle riunioni di direttivo e giunta decideremo quali passi fare», ha detto la Marcegaglia. Il pressing quindi andrà avanti: «La nostra voce non sarà rassegnata, sarà ferma».

Lo richiede una situazione ormai a rischio: «Lo scenario italiano è drammatico, la credibilità del paese è minata», ha insistito la presidente di Confindustria, facendo riferimento anche al nuovo rialzo dello spread tra Btp italiani e Bund tedeschi: «Un divario sui 380-400 punti è un problema che impatta drammaticamente nella vita di tutti noi. Bisogna recuperare credibilità sui mercati e non solo».

A preoccupare la Marcegaglia non c'è solo la situazione interna italiana, ma anche quella europea sul salvataggio della Grecia: «Le decisioni che arrivano dalla Ue non sono soddisfacenti, anche la situazione tedesca, con il fatto che la cancelliera Angela Merkel perda le elezioni nei vari lander, non aiuta». Nemmeno il risultato del G7 è stato soddisfacente: «Si è rimandata ad ottobre una nuova decisione sulla Grecia. Sarà necessario arrivare ad un salvataggio vero, perché salvare l'euro è essenziale, è un grande valore da salvaguardare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Liberalizzazioni, calma piatta E l'economia non può decollare

*Il confronto con gli altri Paesi vede l'Italia ancora in ritardo  
Migliorano le poste e il mercato elettrico, male le ferrovie*

## I numeri

**72%**

Il settore più liberalizzato, anche nel 2011, è il mercato elettrico: 72%, in crescita di un punto rispetto al 2010

**47%**

Significativo passo avanti nelle Poste: 47%, dal 41, grazie al recepimento della terza direttiva postale europea

**36%**

Fanalino di coda il trasporto ferroviario: in calo di 5 punti a causa delle restrizioni ai contratti nel trasporto regionale

**60%**

Sonorissimi due settori chiave: il mercato del lavoro (60 per cento) e gli ordini professionali (47 per cento)

### RICERCA

**Per l'Istituto Bruno Leoni l'indice di «concorrenza» è fermo al 49%**

**Laura Verlicchi**

■ Un Paese immobile. È la fotografia dell'Italia scattata dall'Istituto Bruno Leoni (Ibl), o meglio delle Italie, perché in realtà «ne esistono due, una poco liberalizzata e un'altra che non lo è per nulla», come le ha definite il presidente dell'istituto, Alberto Mingardi, presentando a un convegno l'indice delle Liberalizzazioni 2011. Un indicatore - aggiornato per la quarta volta dall'introduzione nel 2007 - che valuta il grado di apertura in 16 settori dell'economia italiana confrontandoli coi Paesi più liberalizzati d'Europa.

«L'unico indice stabile che non ci piace resti tale», come l'ha definito il deputato del Pdl Giorgio Stracquadanio, quest'anno si è fermato a 49 punti. Un punto percentuale sopra il livello del 2010, praticamente calma piatta:

un numero che esprime meglio di tante parole la difficoltà del Paese a procedere sulla strada delle riforme per la crescita.

Entrando nel dettaglio, il mercato elettrico è, come già negli anni passati, quello che ha fatto meglio (72 per cento, in crescita di un punto sul 2010), seguito da servizi finanziari (69 per cento, in crescita di 5 punti principalmente per la contrazione delle attività finanziarie nel parametro di riferimento elvetico) mentre la televisione è scesa di tre punti, attestandosi al 62 per cento, a causa del maggior dinamismo osservato nel benchmark spagnolo. Tra i settori peggiori il trasporto ferroviario (36%), in arretramento di cinque punti a causa delle nuove restrizioni ai contratti nel trasporto regionale: rappresenta quindi il fanalino di coda, insieme ai servizi autostradali (28%) e a quelli idrici (19%). Modesti progressi si sono osservati nel fisco (56% contro 54, dovuto soprattutto al peggioramento del benchmark britannico) e nel trasporto aereo (62 per cento). Nessuna variazione per mercato del lavoro (60 per cento) e ordini professionali (47 per cento). In crescita invece i servizi postali, passati da 41 a 47 per cento, grazie soprattutto al recepimento della terza di-

rettiva postale, che ha stabilito, dallo scorso gennaio, la completa liberalizzazione del mercato del recapito in tutti i Paesi dell'Unione europea.

Ma non basta ancora a scuotere l'inerzia, che, per i ricercatori, resta la parola chiave per definire la situazione del nostro Paese. «I pochi cambiamenti - commenta Carlo Stagnaro, direttore ricerche e studi dell'Ibl e curatore dell'Indice delle liberalizzazioni - quando non sono dovuti a miglioramenti o peggioramenti nei Paesi di riferimento, dipendono o dal consueto pungolo esterno europeo, come nel caso del recepimento della terza direttiva postale, oppure da colpi di reni monopolistici, come per i trasporti ferroviari». Il dato su cui ci si dovrebbe concentrare, in un momento in cui la mancata crescita italiana è in assoluto la questione più urgente da affrontare, non è insomma il 49 per cento di liberalizzazione: è il 51 per cento di non-liberalizzazione, cioè la somma di ostacoli, rendite e mancate opportunità che ingessano il Paese. «È assolutamente inderogabile un serio e ampio intervento di rimozione delle barriere all'ingresso sul mercato. Entro tale processo deve collocarsi un grande piano di privatizzazioni, per far venire meno lo status privilegiato di alcune imprese, tipicamente gli *incumbent* (l'operatore dominante di un mercato). Privatizzare è prima di tutto uno strumento per creare concorrenza», ha

concluso.

Ma a volte quella per la privatizzazione è «la battaglia di Davide contro Golia» come l'ha definita Luca Palermo, ad di Tnt Post - il primo operatore privato di servizi postali in Italia, - chiedendo di poter operare a parità di condizioni con Poste Italiane nei servizi alle imprese: «Sui nostri servizi si applica l'Iva - ha spiegato - mentre su quelli di Poste Italiane no, in virtù dello status di servizi universali».

Una battaglia che va combattuta anche dal punto di vista culturale, superando le asimmetrie informative, sintetizzate da Stracquadanio in una battuta: «Gli italiani votano sì all'abrogazione della legge sulla liberalizzazione dei servizi idrici, ma poi comprano acqua minerale».

**Liberalizzazioni.** Secondo il rapporto della fondazione Bruno Leoni il grado di apertura del mercato resta insufficiente

# Concorrenza, Italia in affanno

Il settore elettrico è il più evoluto - Maglia nera a servizi idrici e autostradali

**Jacopo Giliberto**

■ Nelle liberalizzazioni dei mercati l'indice italiano è a metà. È il luogo comune del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, che invece la persona ragionevole sa definire "pieno a quota 49", perché a questa cifra è fermo l'indice di apertura in Italia. Dove 100 significa che è un mercato del tutto libero. Dal 2007, ogni anno l'Istituto Bruno Leoni, il "think tank" della sparuta pattuglia della destra veramente liberista, analizza l'andamento dell'economia italiana in chiave di concorrenza.

L'Indice delle liberalizzazioni (un volumone di quasi 400 pagine) quest'anno promuove il settore della corrente elettrica, dove la competizione è pepata, ma con gradualità - settore per settore - ci sono segmenti economici che sono liberalizzati in modo mediocre, in modo pessimo, oppure che sono addirittura monopoli: come il segmento degli acquedotti, oggetto di un referendum in primavera.

«Esistono due Italie, una poco liberalizzata e un'altra che non lo è per nulla», e con questo si spiega «la scarsa crescita economica del Paese», affermava ieri Alberto Mingardi, presidente dell'Istituto Bruno Leoni, nel presentare la nuova edizione dello studio.

Le esperienze di politici e imprese. Massimo Orlandi, amministratore delegato della Sogernia (Cir), ricorda la pericolosissima commistione fra politica e lobby economiche. Commistione (e non sono considerazioni di Orlandi) che nel segmento elettrico ha prodotto sovraccosti per le bollette dei consumatori e dissesti nei bilanci di alcune aziende energetiche. Luca Palermo, amministratore delegato della Tnt post, cita co-

me esempio l'affidamento al concorrente Poste Italiane di tutto il "servizio universale", servizio esente da Iva, mentre tutti i competitori devono pagare fior di Iva.

Il deputato Giorgio Stracquadanio ricorda il caso dell'approvvigionamento del metano e il settore dei voli, dove per il 60% degli italiani è strategico avere una compagnia di bandiera e il 60% degli italiani non prende mai l'aereo. «I politici in cerca di consenso hanno assecondato la richiesta di chi non usa quel servizio», dice. E Linda Lanzillotta ricorda l'acqua potabile, dove gli italiani per un malinteso hanno votato contro la liberalizzazione: per i prossimi dieci anni gli investimenti per migliorare la qualità del servizio idrico saranno bloccati, perché il sistema pubblico - ricorda Lanzillotta - non ha soldi e i capitali privati ne sono stati espulsi.

I dettagli. Il mercato elettrico è quello che ha fatto meglio (72 punti nel 2001 contro i 63 del 2007), seguito dai servizi finanziari (69 punti), mentre la televisione è scesa da 70 a 62 punti. In calo anche il trasporto aereo (da 66 a 62 punti) e quello ferroviario (da 49 a 36 punti), che insieme ai servizi autostradali (28 punti) e a quelli idrici (19 punti), fa da fanalino di coda. In crescita invece i servizi postali (da 37 a 46 punti).

Come osserva Carlo Stagnaro, che ha coordinato la ricerca, «se fino a non molto tempo fa gli italiani parevano relativamente favorevoli al mercato, il referendum "contro la privatizzazione dell'acqua" sembra certificare un cambiamento di paradigma. La retorica referendaria, sia sull'acqua sia più in generale sui servizi pubblici locali, e la schiacciante vittoria dei sì

hanno frenato qualunque prospettiva per privatizzazioni e liberalizzazioni».

Hanno paura del mercato gli italiani e i politici, i quali ambiscono il voto. Eppure, non ci sono liberalizzazioni buone o cattive, ma liberalizzazioni fatte bene o fatte male. Un esempio nel segmento elettrico. Dall'avvio della liberalizzazione sono state connesse alla rete di alta tensione centrali nuove per oltre 35mila megawatt, e ora abbiamo 110mila megawatt (+50% rispetto alla potenza installata a fine 2000). La liberalizzazione è stata accompagnata dal forte impulso allo sviluppo della rete di alta tensione di Terna. Alla fine le bollette elettriche sono rimaste stabili quando i prezzi impazzivano, a dispetto dei meccanismi anti-competitivi che hanno alzato molte voci di costo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## AUTORITÀ PER L'ENERGIA

### Regole contro la saturazione delle reti

■ L'Autorità dell'energia prepara le regole contro la saturazione virtuale delle reti elettriche causata dalle numerosissime richieste di allacciamento di nuovi impianti a fonti rinnovabili, cui molto spesso non fa seguito l'effettiva realizzazione.

L'Autorità propone che si possa prenotare la capacità versando un "diritto di prenotazione", che sarà restituito se la centrale sarà realizzata. La normativa è aperta alla consultazione e alle proposte pubbliche fino al 17 ottobre.



**I vincoli al mercato**

L'indice delle liberalizzazioni (in rosso) nei vari settori analizzati dalla ricerca, anno 2011



**Energia**

## L'effetto positivo arriva dal rigassificatore di Rovigo

Il segmento del metano ha una liberalizzazione modesta ma un'evoluzione interessante. Secondo l'Istituto Bruno Leoni, un'accelerazione alla concorrenza è venuta dal nuovo terminale di rigassificazione realizzato al largo del delta del Po. Però le importazioni, i metanodotti e gli stoccaggi sotterranei di gas restano sotto il controllo strategico dell'Eni (anche se ci sono altri operatori), azienda che continua ad accrescere il ruolo sul mercato. Nel frattempo nel settore della vendita ai clienti le aziende locali del gas hanno subito un processo di concentrazione fortissimo. In altre parole, si è sostanzialmente conservata la struttura

monopolistica presente prima dell'avvio del processo di liberalizzazione, e addirittura i monopoli locali si sono rafforzati.

A titolo di confronto, il numero delle aziende locali di distribuzione e vendita del metano si è più che dimezzato, passando da 504 a 215. Sono scomparse soprattutto le aziende grandi (che si sono fuse tra loro, come nel caso di A2A nata dalla fusione tra Aem Milano e Asm Brescia), diventate più grandi ancora, e le piccolissime, che invece non hanno saputo reggere la competizione e sono state "fagocitate".

J. G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Treni**

## Aprire di più il trasporto ferroviario nelle Regioni

Il caso di Arenaways è indicativo. Il fallimento del progetto di fare competizione alle Fs ha fatto sbollire le velleità di chiunque volesse investire per competere. Secondo l'imprenditore Giuseppe Arena, che continuava a perdere passeggeri, il fallimento della società dichiarato quest'estate è dovuto ai vincoli che hanno reso impossibile l'attività imprenditoriale.

Di sicuro, sottolinea l'analisi dell'Istituto Bruno Leoni, nel settore ferroviario una legge del 2009 ha dato forti spazi di manovra a Trenitalia. Per esempio, elenca la ricerca, ci sono i sussidi per i servizi

regionali: mentre i contributi complessivi alle Fs si ridimensionano, quelli regionali si rafforzano. Un caso: in Lazio i contributi pubblici sono strutturati in modo da incentivare «ad avere ricavi di mercato non elevati e costi aziendali elevati al fine di massimizzare i sussidi».

Nel complesso l'indice del settore ferroviario perde 5 punti, passando dal 41% al 36 per cento.

Concorrenza forte invece per le linee ad alta velocità, che strappano clienti all'aeroplano e all'autostrada.

J. G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Poste**

## Recepita la direttiva Ue ma la strada è ancora lunga

Nel mondo, liberalizzare significa rimuovere gli ostacoli che impediscono a un'impresa di entrare in un mercato. Secondo l'Istituto Bruno Leoni, nel caso della "liberalizzazione" delle Poste Italiane si è trattato di «sostituzione dei vincoli normativi che impediscono il libero accesso a un mercato con ostacoli di differente natura ed equivalente efficacia».

In altre parole, la liberalizzazione del settore in Italia cresce perché è entrata in vigore la terza direttiva europea sulle poste, ma l'applicazione è parziale.

Bisogna però osservare un aspetto. Il mercato postale si è ristretto perché ha subito la

concorrenza devastante dell'elettronica. L'e-mail ha tolto gran parte della corrispondenza privata e moltissime riviste sono diventate siti web di informazione. Il primo vincolo all'ingresso di concorrenti è quindi tecnologico.

Però l'Istituto Bruno Leoni osserva per esempio che il "servizio universale" (cioè obbligatorio e aperto a tutti) è stato dato interamente per 15 anni alle Poste Italiane, «senza l'utilizzo di procedure a evidenza pubblica» e con l'esenzione dall'Iva, non data ai concorrenti.

J. G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Benzina e sigarette, l'aumento brucia

L'incremento dell'Iva si ripercuote subito sul prezzo alla pompa (1,4 centesimi al litro) e sui pacchetti di bionde (20 centesimi)

DA ROMA

**S**aranno un bel più del previsto i soldi degli italiani che se ne andranno in fumo, tra benzina e sigarette, con l'aumento dell'Iva dal 20 al 21% deciso con la manovra. Se per la verde i rincari rientrano nelle stime circolate nei giorni scorsi (circa 1,4 centesimi al litro), per le bionde l'esborso sarà decisamente maggiore dell'1% previsto sulla carta e arriverà a circa 20 centesimi al pacchetto.

E la brutta sorpresa ha accolto già ieri i fumatori che si sono recati dal tabaccaio e che hanno trovato le sigarette più care di 15/20 centesimi a pacchetto, vale a dire ben più di un punto percentuale. Sul prezzo dei tabacchi influiscono infatti voci diverse: la quota che spetta ai produttori, l'aggio per i tabaccaï, la cosiddetta imposta specifica e l'Iva. Con l'aumento di quest'ultima che ha un effetto di "trascinamento" su tutte le altre voci fino.

Tutto come (tristemente) previsto, invece, al distributore di benzina e aumenti in linea con le stime. Stando alle rilevazioni di *Quotidiano Energia*, infatti, lo scatto in avanti dell'Iva ha fatto salire la benzina verde di 1,4 cent al litro (l'Unione petrolifera aveva previsto più 1,2/1,3), il diesel di 1,3 e il Gpl di 0,5 centesimi. Il risultato è che la verde ha toccato l'ennesimo record di 1,646 euro al litro nei distributori Tamoil (e quindi a un passo dalla soglia di 1,7), mentre il diesel è salito a 1,525 e il Gpl a 0,742.

Su benzina e sigarette, dunque, i rincari "colpiscono" subito il consumatore, anche per la frequenza dell'acquisto: ma l'aumento dell'Iva sui carburanti - avvertono Federconsumatori e Adusbef - avrà ripercussioni «notevoli» sulle famiglie anche indirettamente, «poiché gli aumenti in questo comparto hanno l'importante caratteristica di riportare effetti anche indirettamente sul tasso di inflazione».



## GLI AGGRAVI ANNUALI DELL'IVA

Stima degli effetti dell'incremento di un punto dell'Iva (dal 20 al 21%) sulla spesa delle famiglie italiane (dati in euro)



Famiglia con tre componenti	Spesa media con IVA al 20%	Spesa media con IVA al 21%	Aumento spesa con Iva al 21%
■ Abbigliamento e calzature	<b>2.163</b>	<b>2.181</b>	<b>+18</b>
■ Mobili, elettrodom., servizi casa	<b>2.187</b>	<b>2.205</b>	<b>+18</b>
■ Trasporti	<b>5.201</b>	<b>5.233</b>	<b>+32</b>
■ Comunicazioni	<b>696</b>	<b>702</b>	<b>+6</b>
■ Tempo libero	<b>1.500</b>	<b>1.505</b>	<b>+5</b>
■ Altri beni e servizi	<b>3.955</b>	<b>3.967</b>	<b>+12</b>
■ <b>TOTALE SPESA*</b>	<b>27.857</b>	<b>27.949</b>	<b>+92</b>

(\*) esclusi i tabacchi e i fitti figurativi - Nota: si è ipotizzato che i consumi della famiglia tipo non cambino a seguito dell'aumento dell'aliquota. Elaborazione Ufficio studi CGIA Mestre su dati Istat

P&G/L

Non sono previsti controlli

# Gli aumenti su benzina e sigarette sono già superiori a quelli dell'Iva

■ SANDRO IACOMETTI

■ ■ ■ Un effetto domino incontrollabile che alla fine colpirà anche i prodotti esclusi per legge dall'aumento dell'Iva. È questo lo scenario, poco entusiasmante per le nostre tasche, che si va prefigurando a soli 3 giorni dall'entrata in vigore della manovra bis.

Le associazioni dei consumatori sono state costrette ad aggiornare rapidamente i calcoli effettuati soltanto la settimana scorsa sull'impatto per le famiglie. Benzina e sigarette, infatti, hanno spiccato subito il volo, con aumenti (e conseguenze) superiori a quelle previste. Per quanto riguarda il carburante, il passaggio dell'Iva dal 20% al 21% ha provocato rincari medi per la benzina di 1,4 centesimi al litro, per il diesel di 1,3 e per il Gpl di 0,5 centesimi. Secondo le rilevazioni di Quotidianoenergia la verde sfiora così quota 1,7 euro, balzando al nuovo record di 1,646 negli impianti Tamoil. Per il diesel si arriva fino all'1,525 di Q8, mentre il Gpl più caro è quello a 0,742 euro al litro di TotalErg. Il sovrapprezzo

applicato dai gestori rientra, più o meno, in quello previsto dalla nuova Iva, che comporta un rincaro complessivo, al lordo dell'imposta indiretta, dello 0,83% (e non dell'1%). Ma l'effetto del caro-carburante sarà devastante per i bilanci delle famiglie. Al costo dei pieni di benzina si dovrà infatti aggiungere quello indiretto che colpirà tutte le merci, compresi i beni alimentari di prima necessità, che, usufruendo dell'Iva agevolata, non rientrano nelle disposizioni della manovra.

La stangata collaterale, stando a quanto spiegano dalla Coldiretti, è praticamente inevitabile, visto che l'86 per cento delle merci viaggia su gomma. «L'aumento delle spese di trasporto dovute a quello dei carburanti, andrà a pesare sui listini al supermercato», avvertono anche gli agricoltori della Cia, che prevedono un calo degli acquisti dell'1,5%. Alla faccia di chi considerava trascurabile l'effetto depressivo della misura sui consumi.

Nessun domino, invece, per i fuma-

tori, che la mazzata dell'Iva se la beccano direttamente sul prezzo dei pacchetti di sigarette. Il conto salato presentato dai tabaccai ieri mattina parla di aumenti di 15-20 centesimi a pacchetto. Si tratta di rincari, considerando prezzi che si aggirano sui 4,5 euro, che vanno ben oltre l'automatismo innescato dal punto percentuale di Iva in più, che dovrebbe comportare una maggiorazione lorda solo dello 0,8%.

Il rischio di speculazione, che sembra assai concreto, non sembra spaventare più di tanto Via XX Settembre. Fonti della Guardia di Finanza assicurano che saranno effettuati monitoraggio, ma ritengono che i commercianti non faranno troppo i furbi «per evitare il pericolo che si inneschi un fenomeno di contrazione dei consumi». Nell'incertezza, al ministero dello Sviluppo, si sono già allertati. Roberto Sambuco, il cosiddetto Mister Prezzi, ha spiegato a *Libero* di aver già predisposto «una rilevazione degli andamenti anomali per settore su base mensile rispetto al tasso d'inflazione».

Piazza Affari chiude a -3,17% e brucia 10 miliardi

# Merkel, allarme euro Borse ancora a fondo «Se crolla l'euro crolla l'Ue» Le Borse in profondo rosso

EURO-FINANZA. I principali titoli del Vecchio continente hanno ceduto il 2,26%, un calo che equivale a 137 miliardi di euro bruciati in un'unica seduta. La sola Piazza Affari (-3,11%) ha "perso" 10,5 miliardi. La leader tedesca ha consigliato ai membri del suo governo di «pesare attentamente le parole per non innervosire i mercati». Il default greco potrebbe scattare già oggi.

DI MAURO BOTTARELLI

■ «Se crolla l'euro, crolla l'Europa». Così Angela Merkel, nel giorno in cui l'ipotesi di un default greco si faceva sempre più concreta, tanto da spingere il ministro delle Finanze ellenico e la trojka a organizzare una conference call, posticipata a Borse chiuse, tutte in profondo rosso.

Nel ribadire la sua preoccupazione per la tenuta della moneta unica, la leader tedesca - fresca di una nuova sconfitta elettorale a Berlino - ha anche consigliato ai membri della sua coalizione di governo di «pesare molto attentamente le parole per non innervosire i mercati» dell'eurozona. Un chiaro riferimento al vice cancelliere, il liberale Philipp Roesler, che aveva detto che un default della Grecia non è tabù. Ma a lanciare un siluro contro la Cancelliera, imputandole di fatto la responsabilità proprio per la messa di discussione dell'euro, è stato l'ex presidente della Commissione Ue, Jacques Delors, il quale in un'intervista al *Corriere della Sera* si è detto «preoccupato dallo spirito anti-comunitario che anima Sarkozy e Merkel e dal cinismo crescente delle opinioni pubbliche che ne deriva». Per Delors, «la moneta unica è minacciata e bisogna stare molto attenti. Non bisogna permettere che la Grecia esca dall'euro, poiché ci sarebbe un effetto domino. La speculazione non si fermerebbe, toccherebbe all'Italia e alla Spagna».

A conferma di questa preoccupazione, ieri gli spread sia dei Btp italiani che dei

Bonos spagnoli hanno conosciuto un netto incremento rispetto ai Bund tedeschi, nonostante non solo la Bce sia intervenuta ancora sul mercato secondario, ma anche i paesi emergenti, i cosiddetti Bric, attraverso il fondo EFSF. Il problema è che gli acquisti di ieri da parte dell'Eurotower rischiano seriamente di essere gli ultimi, visto che stando agli ultimi dati, la scorsa settimana la Bce ha speso 9,793 miliardi di euro per comprare titoli di Stato periferici, raggiungendo quota 152,5 miliardi dall'inizio del programma ESM, ovvero il massimo che tutti gli analisti reputano possa spendere. Detto fatto, tutte le Borse europee hanno pagato l'effetto Grecia scontando perdite elevate, aggravate anche dalla brutta partenza di Wall Street: Milano ha chiuso a -3,17, Londra a -2,03, Francoforte a -2,83, Parigi a -3 e Madrid a -1,98. Risultato che ha portato le piazze del Vecchio Continente a bruciare 137 miliardi di capitalizzazione.

E se in mattinata l'Fmi aveva avvertito Atene che «saranno necessarie misure supplementari per ridurre il deficit» e che «le privatizzazioni sono rimaste indietro rispetto al programma stabilito ma se si aspetta ancora il paese andrà in default», a Borse chiuse e con un'ora e mezza di ritardo rispetto a quanto annunciato, è iniziata la teleconferenza tra il ministro delle Finanze greco, Evangelos Venizelos, due membri del suo staff e gli ispettori di Ue, Fmi e Bce su un nuovo piano di aiuti ad Atene. Venizelos ha fatto subito sapere che il colloquio avrebbe potuto protrarsi fino all'alba di oggi e che al termine non sarebbe stato diramato nessun comunicato ufficiale, segnale di una

segretezza che a molti ha dato da pensare. Se infatti un ex di peso come Dominique Strauss-Kahn, fino a pochi mesi fa a capo proprio dell'Fmi, non ha indugiato nel dichiarare che «la Grecia non può ripagare i suoi debiti e tutti devono accettare delle perdite legate al debito ellenico», a far suonare un serissimo campanello d'allarme ci ha pensato il numero uno della Bundesbank, Jens Weidmann. Secondo quest'ultimo, «sarebbe relativamente sgradevole, per la Grecia e per altri, ma l'ipotesi di un'insolvenza sui pagamenti del paese non è da escludere», visto che «se Atene non attuerà nei tempi previsti il suo piano di risanamento e riforme, è consequenziale che si blocchino gli aiuti al paese. Senza i quali la Grecia non può onorare le scadenze sui pagamenti dei suoi titoli di Stato».

E proprio per questo, il "default day" della Grecia potrebbe essere oggi, giorno in cui Atene va incontro al pagamento dei coupon di due grandi obbligazioni, quella al 4,5 per cento scadenza 2037 e quella al 4,6 per cento scadenza 2040. Un totale di 769 milioni di euro. Insomma, nella teleconferenza di ieri, l'Fmi ha dovuto decidere quanto la Grecia sia pronta a offrire



ancora in fatto di austerità a fronte di un altro miliardo di euro da fornire pronta cassa in via emergenziale entro oggi. Il Fondo, dal canto suo, ha già ritardato l'approvazione della concessione di una nuova tranche, rischedulando le sue riunioni per due volte di fila e casualmente fissandole per oggi e domani: solo una coincidenza o il miglior modo possibile per preparare nuove politiche di emergenze?

Inoltre, sempre oggi scatta il roll per i cds sul debito greco. Domani, tutti i cds settembre 2011 scadranno e c'è il timore che le banche detengano più protezione di quanta ne abbiano venduta sulla data del 20 settembre. Quindi il fatto che la Grecia faccia default oggi, mentre quei contratti sono ancora attivi, rappresenta un beneficio netto per il sistema bancario commerciale, visto che gli hedge funds non sono coinvolti nell'operazione o hanno già venduto le loro protezioni per coprire gli short su altre posizioni sovrane. E qualcuno sarebbe tentato dall'azzardo di un anticipo del default greco per sfruttare la contemporaneità della due giorni di riunione del comitato monetario della Fed che si apre oggi, nella speranza-certezza che Ben Bernanke dia il via libera a una nuova, poderosa manovra di stimolo. Manovra in grado di limitare sui mercati l'impatto del fallimento greco. Un azzardo, appunto.

Nella notte il giudizio dell'agenzia di rating Standard & Poor's. Merkel: senza euro, addio Europa

# Debito, l'Italia declassata

«Crescita più debole e coalizione di governo fragile»

La situazione politica e la fragilità della coalizione di governo in Italia limitano «la capacità di risposta» nell'affrontare la crisi, così come la crescita debole. L'agenzia Standard and Poor's taglia il rating italiano sulla capacità di ripagare il debito pubblico. Angela Merkel: se salta l'euro, salta l'Europa.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

## «Economia fragile e debito alto» Bocciatura a sorpresa per l'Italia

Il giudizio dell'agenzia di rating S&P. Paura per la Grecia, cadono le Borse

### Le prospettive

Resta negativo, dopo la bocciatura, l'«outlook» del debito pubblico italiano

### Le Borse

Occhi puntati oggi sulla risposta dei listini borsistici, da Tokio fino a New York

### Ultimatum

Il pressing del Fondo monetario: servono misure aggiuntive

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Doppia bocciatura del nostro Paese decisa a sorpresa nella notte dall'agenzia di "rating" Standard & Poor's, corredata da un giudizio durissimo: "E' nostra convinzione che le misure di risanamento fin qui adottate faranno ben poco per migliorare la «performance» economica dell'Italia, soprattutto sullo sfondo delle difficoltà finanziarie crescenti e davanti al programma di austerità fiscale adottato dal governo". Un esecutivo considerato assai debole a causa della "fragilità della coalizione di governo" che riduce la possibilità di una risposta efficace alla crisi.

Mentre le voci davano per imminente un "downgrading" dell'Italia da parte di "Moody's", il declassamento è arrivato improvvisamente dall'altra grande agenzia internazionale, Standard & Poor's. La società americana, il cui centro di analisi sul debito sovrano è basato a Londra, ha ridotto il "rating" sul debito pubblico dell'Italia di un gradino, da A+ ad A, e, cosa ancor più grave, ha mantenuto la sua previsione, l'"outlook" sul Paese, ad un livello nettamente negativo. Praticamente il preannuncio di probabili, nuovi futuri interven-

ti: quasi un doppio declassamento arrivato a mercati ormai chiusi, ma che ha ugualmente sorpreso analisti e operatori aggiungendo altre preoccupazioni di contagio in Europa, dopo che ieri i mercati hanno vissuto un'altra giornata da incubo per i nuovi timori di un fallimento della Grecia. Atene sembra, infatti, sempre meno in grado di percorrere quel sentiero di "default pilotato" che era stato faticosamente individuato dai partner Ue e dalle banche all'inizio dell'estate.

Oggi, quindi, per l'Europa, ma verosimilmente anche per tutte le altre piazze finanziarie del mondo, sarà un'altra giornata di passione. Come ieri, con i listini arrivati a perdere fino al 3% (Milano). Una nuova scossa sismica destinata ad allargare l'area colpita, non certo limitata a Grecia e Italia. Già nella notte di ieri, dopo la pubblicazione del comunicato di S&P, l'euro ha perso quota scivolando a 1,36 nel cambio col dollaro. E l'allarme è scattato di nuovo, oltre che negli uffici governativi, in quasi tutte le banche europee, a cominciare da quelle più esposte coi Paesi dell'area mediterranea.

Com'era già successo un mese e mezzo fa, quando agli Stati Uniti era stata tolta la "tripla A", il giudizio degli

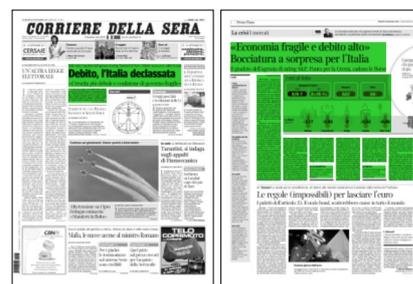
analisti dell'agenzia è stato basato in misura rilevante su considerazioni di ordine politico-istituzionale: la scarsa credibilità del governo italiano, la lentezza nel reagire alla gravità della crisi, la frammentazione della coazione e anche "le forti differenze all'interno del Parlamento che sono verosimilmente destinate a compromettere la capacità dell'esecutivo di rispondere in modo efficace alle sfide che devono essere fronteggiate all'interno del Paese e da quelle poste da una situazione macroeconomica internazionale" sempre più difficile.

Anche per gli Usa al colpo del "downgrading" era seguita la seconda mazzata dell'"outlook" negativo, legato proprio alle spaccature nel Congresso che hanno semiparalizzato la politica economica della Casa Bianca. Nel caso dell'Italia, alla scarsa reattività del governo si aggiunge la considerazione di una situazione della finanza

pubblica che è, oggettivamente, assai più deteriorata di quella statunitense. Tanto più che in giro per il mondo l'appetito per i titoli del Tesoro Usa, considerato comunque un porto sicuro, è ancora molto elevato, mentre altrettanto non si può di certo dire per l'Italia.

Per l'Italia e per l'Europa un'altra giornata da brivido, dopo che ieri la parola "default", riferita ad Atene, è tornata a rimbombare in tutte le capitali europee. Per arrestarsi sul tavolo di un drammatico vertice in teleconferenza proseguito fino a tarda sera e poi definito produttivo: da una parte il governo greco, dall'altra i suoi creditori internazionali - Fmi, Banca Centrale Europea, Commissione UE - che hanno perso la pazienza per le privatizzazioni che tardano e per le riforme che non decollano.

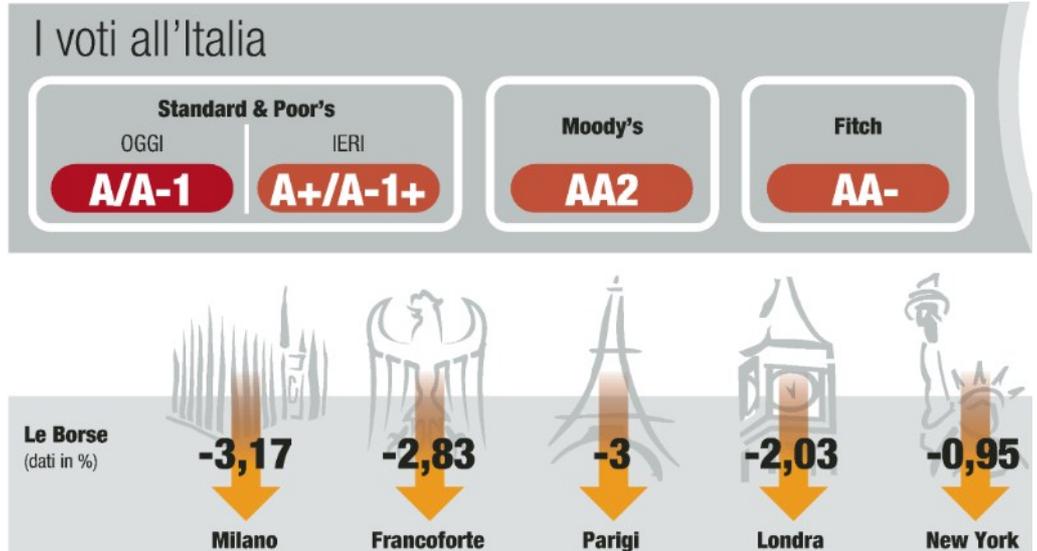
E l'Fmi chiede di più, addirittura preoccupato le ultime sti-



me che per la Grecia prevedono l'uscita dalla crescita negativa solo nel 2013: «Intervenire sulle privatizzazioni o c'è il rischio di default». Ma di più, dice Atene, forse non si può dare. Quella teleconferenza è come una tenda a ossigeno, una sala di rianimazione. Proseguirà anche oggi: il premier George Papandreu ha annullato proprio per questo un viaggio a Washington. E oggi, si assicura, il governo varerà le misure richieste dal resto d'Europa: se potrà farlo. Si riducono a 3 concetti: strizzare l'amministrazione pubblica, mandando a casa 20 mila assunti negli ultimi due anni e imbrigliando salari e pensioni; far decollare le privatizzazioni, 50 miliardi da qui al 2015, sempre promesse e mai messe in campo; e riformare la macchina del fisco. Vi sono punti quasi beffardi: la tassa sulla proprietà immobiliare, annunciata l'altro ieri con un gettito da 2 miliardi, ne porterà a malapena uno, sempre secondo i calcoli dell'Fmi. Si parla anche di nuovi tagli alla spesa sanitaria, di prezzi più cari per il gasolio da riscaldamento, di chiusura per le organizzazioni pubbliche in passivo. I sindacati intravedono «tasse ingiuste». Papandreu promette che metterà tutti in riga, che ce la farà; e nessuno — forse nemmeno lui — sa se si tratti di una promessa plausibile.

**Massimo Gaggi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE (TROPPE)  
INCERTEZZE  
DELLA UE

LA CRISI

## Uno spettro s'aggira per il mondo: l'Europa

di DANILLO TAINO

È l'Europa, a questo punto, che rischia di avere bisogno del «podestà straniero». La sua incapacità — o impossibilità — di prendere decisioni credibili sulla crisi del debito sta suscitando un allarme senza precedenti anche nel resto del mondo, da Washington a Pechino, da Zurigo a Tokio.

Il segretario al Tesoro americano Tim Geithner che vola in Polonia a una riunione di ministri finanziari dell'Eurozona per invitarli brutalmente a fare qualcosa dà il segno della drammaticità del momento. Il primo ministro cinese Wen Jiabao, che dice perentoriamente ai leader europei di mettere in ordine le loro finanze, aggiunge pressione esterna. Già a inizio estate, il presidente Obama aveva passato ad Angela Merkel, durante un viaggio della cancelliera in America, un messaggio chiaro: il precipitare della crisi europea minaccia gli Stati Uniti e il mondo.

È che l'impensabile è diventato possibile nelle analisi e nelle paure ormai di tutti: se non si cambia marcia, l'Eurozona è destinata a frantumarsi, l'euro a fallire. E con esso, probabilmente, il mercato unico e l'Unione Europea. Al punto che il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan, fino a non molto tempo fa impegnato a bussare alla porta della Ue, ora alza i toni e si permette di minacciare il congelamento dei rapporti tra Ankara e Bruxelles su una vicenda minore. E non sono solo i leader di mezzo mondo a temere un crollo europeo. Lo teme una banca come Ubs che calcola quanto costerebbe a un cittadino l'uscita del suo Paese dall'euro. Ne ha paura un economista come Larry Summers, ex segretario al Tesoro sotto Bill Clinton, che invita gli europei a rimettere in sesto nervi e cervello in tempo per le riunioni del Fondo monetario internazionale della settimana prossima. Il premio Nobel Paul Krugman si domanda se «l'Europa possa essere salvata», e la sua risposta non è necessariamente sì. Nouriel Roubini, altro economista, propone l'uscita della Grecia (e forse del Portogallo) dalla zona euro come unica strada per limitare una catastrofe generalizzata.

Un anno e mezzo dopo l'inizio «greco» della crisi del debito, sui mercati domina ormai

la convinzione che tra Ue ed Eurozona non esista una *governance* in grado di affrontare la situazione. L'11 luglio scorso, quando le tensioni sui rendimenti dei titoli di Stato avevano iniziato a interessare seriamente Italia e Spagna, i tecnici nazionali ed europei avvertirono i leader politici che il *break up* della moneta unica era diventato una possibilità, che occorreva fare tutto il possibile per evitarlo. Alla successiva riunione del Consiglio europeo, il 21 luglio, i capi di governo prendevano una serie di decisioni che avrebbe dovuto assicurare investitori e mercati. Succede però che da allora tutto è sembrato una mezza burla.

Il rafforzamento del cosiddetto Fondo salva Stati (Efsf) deve essere approvato dai Parlamenti nazionali dei 17 dell'euro, ma solo pochi l'hanno fatto e non si sa se Frau Merkel avrà una maggioranza «sua» (senza l'aiuto delle opposizioni) per farlo passare al Bundestag. Soprattutto, il famoso coinvolgimento dei privati nel secondo piano di salvataggio di Atene rischia di rivelarsi un grave errore: ha sicuramente dato un colpo ai pericoli di *moral hazard* (la convinzione che tanto, alla fine, i governi dei Paesi solidi pagheranno il conto), ma ha diffuso sui mercati la paura di un rischio sistemico nell'intera area dell'euro. Inoltre, non è stata risolta la vicenda della Finlandia che vuole garanzie collaterali dalla Grecia per partecipare al suo salvataggio, il che invita altri Paesi ad avanzare richieste simili. E la *tranche* da otto miliardi della quale Atene ha assoluto bisogno entro la metà di ottobre è stata congelata, in attesa che il governo ellenico aggiunga altra austerità a un'economia ormai moribonda. Il tutto accompagnato dalle dichiarazioni di parecchi politici europei sull'inevitabilità di un fallimento greco.

In questa confusione e mancanza di decisioni drammatiche, gli operatori finanziari americani hanno abbattuto il volume delle loro operazioni con l'Europa. Quelli asiatici, che non riescono a capacitarsi dell'inconcludenza politica dell'Eurozona, guardano i titoli espressi in euro e poi li lasciano dove sono. Vedono che, di quelli che dovevano essere i due pilastri portanti dell'euro, la politica sembra svanita; resta per ora, zoppicante, la Banca centrale che vive sotto il sospetto, insostenibile, dei diversi governi di essere partigiana a favore dell'uno o dell'altro. Sono allibiti. E molto spaventati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SPETTRO DEFAULT L'Europa perde altri 137 miliardi

# La Grecia a un passo dal capolinea fa deragliare le Borse

Ma la Merkel avverte: «Se crolla l'euro, cade l'Europa». Il governo di Atene in contatto con la troika Ue-Bce-Fmi

## CARTE SCOPERTE

**Il Fondo monetario non esclude  
l'ipotesi di insolvenza  
La Bce acquista ancora Btp**

### Rodolfo Parietti

■ «La disgregazione dell'euro porterà alla disgregazione dell'Europa». Non dev'essere facile per Angela Merkel indossare i panni della paladina della moneta unica. E non solo perché i mercati continuano a bruciare (ieri nel Vecchio continente sono andati in fumo altri 137 miliardi) a causa dei timori di default della Grecia e di un generale crollo di fiducia sulla tenuta della casa comune di Eurolandia. La Cancelliera tedesca si rivolge a tutti, ma le sue parole sono destinate soprattutto alla Germania. Proprio lì, dove la quinta batosta elettorale subita dai liberaldemocratici dall'inizio dell'anno ha messo ancor più in evidenza il coagularsi dei malumori contro le scelte del governo. Sempre meno tedeschi sembrano disposti ad assecondare propositi di solidarietà: sia quelli verso Atene, sia quelli che riguardano Italia e Spagna attraverso l'acquisto di bond da parte della Bce. Juergen Stark, l'ex capo-economista dell'Eurotower dimessosi la scorsa settimana per le divergenze sullo shopping di titoli di Stato, è il benchmark, il simbolo della Germania insopportabile. Quella stanca di «pagare per tutti» e che nelle sue frange estreme vorrebbe tornare al marco; oppure, in subordine, chiede lo sdoppiamento dell'euro.

Ma sganciare i vagoni deboli, liberando la locomotiva d'Europa, non è né facile, né privo di conseguenze. La Merkel lo sottolinea, consapevole che la perdita di consensi della sua coalizione rischia di tradursi in un elemento di debolezza nel momento in cui il Bundestag, la camera Bassa, sarà chiamato il prossimo 29 settembre a ratificare gli accordi tra Paesi europei sul rafforzamento dei meccanismi anti-crisi.

Lo snodo è cruciale per il destino della Grecia, ormai a un passo dalla bancarotta. Ha parlato apertamente di «ipotesi di insolvenza» il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann. E perfino il rap-

presentante del Fondo monetario internazionale ad Atene non si sente più di escludere che la Grecia si avvicina al capolinea. I creditori internazionali stanno intanto aumentando le pressioni nei confronti del governo Papandreu, chiedendo di accelerare le riforme e di fare di più per risanare le finanze del Paese. Ma ulteriori misure correttive rischiano di esacerbare le tensioni sociali e di compromettere una situazione economica già fortemente deteriorata. A fine dicembre il pil accuserà un calo del 5,5%, e secondo le stime dell'Fmi la recessione continuerà a mordere per tutto il 2012, quando la contrazione dell'economia greca sarà pari al 2,5%. Ieri, e fino a sera inoltrata, il ministro delle Finanze greche Evangelos Venizelos e i rappresentanti della troika Ue-Bce-Fmi hanno avuto un confronto in teleconferenza. La riunione continuerà oggi, e dal suo esito potrebbe dipendere lo sblocco dell'ultima tranche di aiuti (8 miliardi) che venerdì scorso l'Ecofin ha di fatto congelato per due settimane. Il tempo è ormai scaduto: per evitare l'insolvenza, Atene potrebbe essere presto costretta ad attingere al Fondo interno di stabilità creato per soccorrere le banche.

È una situazione che alle Borse non può piacere. Ieri i mercati europei hanno accusato cali tra il 2 e il 3% (Milano ha lasciato sul terreno il 3,11% polverizzando 10 miliardi di capitalizzazione), Wall Street è scivolata (-1,8% a un'ora dalla chiusura) e si sono fatte sentire le tensioni sullo spread Btp-bund, tornato a quota 384 punti malgrado la Bce sia ancora intervenuta acquistando titoli a 10 anni. L'istituto di Francoforte ha reso noto che la settimana scorsa ha comprato meno titoli di Stato: 9,79 miliardi contro 14 miliardi della settimana prima. Ma l'ira della Bundesbank non si è placata: «La decisione di acquistare bond di Stato - ha detto Weidmann - deve essere giudicata molto severamente».



» **Scenari** Lo studio per le cancellerie Ue: «Il ritorno alle monete nazionali non è previsto dalle norme del Trattato, ha durata illimitata»

# Le regole (impossibili) per lasciare l'euro

I paletti dell'articolo 53. Il nodo bond, scatterebbero cause in tutto il mondo

## I tribunali

I tribunali potrebbero considerare illegale il ritorno alle vecchie valute nazionali e ritenere obbligatorio il rimborso in euro

MILANO — Si può uscire legalmente dall'euro? Si può uscire eventualmente in maniera illegale, cioè strappando il Trattato? E se sì, che cosa succede dal punto di vista giuridico allo Stato che abbandona la moneta unica o addirittura l'Unione? E soprattutto: in che moneta andranno pagati i titoli di Stato originariamente denominati in euro? Quale tribunale dovrà decidere un'eventuale causa? In una domanda: come verranno tutelati i creditori (banche, fondi istituzionali, risparmiatori) locali e stranieri? Non sono questioni di poco conto, se in tutto il mondo i più attrezzati studi legali da mesi spulciano il diritto comunitario e internazionale e simulano le conseguenze giuridiche di una rottura dell'eurozona.

Finora, sollecitate dai timori di un default della Grecia, le analisi hanno approfondito gli effetti economici di un'uscita di Atene dall'euro: Ubs ha stimato che ogni cittadino greco subirebbe una perdita fra 9.500 e 11.500 euro il primo anno post-euro e di 3-4 mila euro in quelli successivi. Ma anche dal punto di vista giuridico ci sono stati diversi studi e simulazioni, finiti sui tavoli delle cancellerie di tutta Europa, a cominciare proprio da quella greca, la più interessata in teoria a un ritorno alla dracma per riprendere il controllo della politica monetaria. Ma anche un Paese forte, come la Germania, potrebbe in teoria avere interesse a tornare al marco, o magari a creare una doppia valuta, euro forte ed euro debole.

Secondo l'analisi di un grande studio legale internazionale coinvolto nella gestione dei debiti sovrani (che ha chiesto l'anonimato), il punto di partenza da considerare è che non esiste un diritto di uscita dall'euro o dall'Europa, visto che i Trattati sono irrevocabili, fissati «per una durata illimitata». Di fatto dunque l'abbandono della moneta unica potrebbe avvenire solo con una revisione dei Trattati o con un atto unilaterale di uno Stato: ad ogni modo con un atto politico. Che però non è privo di conseguenze sul piano legale. Visto che l'euro continuerà ad esistere, le obbligazioni dello Stato emesse fino a quel momento

come devono essere considerate? Rimaranno espresse e regolate in euro, o saranno convertiti nella nuova (vecchia) moneta, per esempio nella dracma nel caso della Grecia?

La conversione dell'obbligazione nella nuova moneta locale ha ovvie conseguenze nei confronti dei creditori, specialmente se essa dovesse svalutarsi dopo la sua (re)introduzione. Ma non è sempre detto: se infatti lasciasse la Germania, i creditori potrebbero beneficiare della conversione, se il nuovo marco si apprezzerà rispetto all'euro.

L'eventuale perdita di valore del bond inevitabilmente esporrà lo Stato debitore a rischi legali. In caso di controversie però il creditore potrebbe trovarsi svantaggiato: è molto probabile infatti che i tribunali dello Stato uscente (di solito competenti per le cause sui bond) possano orientarsi verso una soluzione a favore della valuta locale, indipendentemente dal diritto applicabile al bond o al debito secondo il contratto iniziale. Ma non è l'unico scenario possibile: anche se il debito è regolato dalla legge dello Stato uscente i tribunali di altri Paesi possono disapplicare la «lex monetae» sostenendo che la nuova moneta, essendo nata dalla violazione di un trattato internazionale è, per così dire, «illegale», e dunque potrebbero non applicarla continuando a sostenere la denominazione in euro dei bond su cui si devono esprimere.

In sostanza, i creditori internazionali che hanno acquistato (o sottoscritto) obbligazioni regolate dalle leggi straniere (soprattutto inglesi o americane) pagabili fuori dallo Stato uscente dall'euro manterrebbero la denominazione in euro del loro debito, sebbene al punto di vista finanziario il deprezzamento della moneta locale comporterà comunque un aumento del rischio di credito. Viceversa, i creditori basati nello Stato uscente o che hanno obbligazioni regolate dal diritto domestico (di solito i cittadini che hanno titoli di Stato) potrebbe ritrovarsi il proprio credito convertito nella moneta nuova, e dunque esposto alla svalutazione. Insomma un groviglio giuridico che rende pressoché impossibile lo scioglimento dell'Unione. Proprio quello che i padri fondatori dell'Europa volevano ottenere.

**Fabrizio Massaro**  
fmassaro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia Oggi ha letto il rapporto inviato a Roma dal vice presidente della Commissione, Tajani

# Rilancio economico: le proposte Ue

## Una nuova attività in tre giorni con un costo di cento euro

DI MICHELE ARNESE

**P**rogetti avviati, piani in fieri. La strategia della Commissione europea per la crescita è sintetizzata in una nota confidenziale che il commissario all'Industria dell'Ue, **Antonio Tajani**, ha consegnato nei giorni scorsi al presidente del consiglio, **Silvio Berlusconi**. Nel dossier preparato per il premier, il vicepresidente della Commissione di Bruxelles, Tajani, anticipa i prossimi passi del governo europeo e indica indirettamente consigli sviluppati agli stati membri, compresa l'Italia.

La politica industriale targata Ue (si legge nel documento giunto alla presidenza del Consiglio e che *Italia Oggi* ha letto) «comprende più di 70 azioni per il miglioramento della competitività industriale in Europa». Ad esempio, una strategia sulle materie prime e una per lo spazio, la modernizzazione del sistema europeo di standardizzazione con maggiore coinvolgimento delle Pmi, e l'elaborazione di raccomandazioni per settore chiave per la crescita e la competitività, quale le cosiddette «Tecnologie Chiave Abilitanti».

Un capitolo riguarda «L'agenda digitale e le grandi reti energetiche e di trasporto» che «sono

fattori essenziali per la crescita». L'idea che circola a Bruxelles è quella di un fondo ad hoc. «La disponibilità della banda larga e Internet superveloce è una priorità, anche per le zone periferiche», scrive Tajani, «le iniziative già in fase di attuazione a livello nazionale e regionale vanno adeguatamente supportate». Un consiglio che finora non sembra sia stato accolto dal governo, visto che nella manovra economica approvata la scorsa settimana dal Parlamento non ci sono interventi in questi settori. Altra priorità per Bruxelles a fini pro crescita è la semplificazione del contesto in cui operano le imprese. «La Commissione», conferma Tajani a *Italia Oggi*, «ha fatto progressi considerevoli nella riduzione dei costi amministrativi causati dall'applicazione della legislazione comunitaria ed iniziative sono state intraprese da molti Stati membri in questo senso». «In Europa», è l'obiettivo indicato dal commissario europeo all'Industria, «dobbiamo poter iniziare un'attività in

tre giorni e con la spesa massima di cento euro».

La Commissione sta introducendo test di competitività per meglio valutare l'impatto economico delle misure proposte, specie per le piccole e medie imprese, invitando gli stati membri ad attuare simili procedure di valutazione per ogni loro nuova iniziativa.

Nella nota ricevuta da Palazzo Chigi c'è un capitolo sull'accesso al credito: «Il forum finanziario delle piccole e medie imprese (Sme Finance forum)

ha discusso ed analizzato le varie forme di accesso al finanziamento e verificato che esso è e rimane uno dei



principali ostacoli alla crescita in Europa».

Il Forum ha identificato alcune azioni prioritarie quali migliorare l'accesso al capitale di rischio, alla fornitura di garanzie e collaterali, ai prestiti concessi dalla Banca Europea per gli investimenti. «La Commissione», sottolinea Tajani, «sta preparando un piano di azione per migliorare l'accesso al credito, in particolare per quanto riguarda il capitale di rischio».

Gli strumenti di sostegno finanziario alle Pmi tuttora in azione stanno dando dei buoni frutti, secondo il commissario all'Industria: «Fin dall'inizio della crisi 111 mila pmi hanno beneficiato di aiuto finanziario in termini di garanzie su prestiti. Circa 6 miliardi di euro di prestiti sono stati elargiti alle pmi europee grazie a questa copertura. In aggiunta, il Fondo Europeo per gli investimenti ha garantito per ulteriori 1.3 miliardi di investimenti alle pmi».

Nell'ambito delle prossime Prospettive finanziarie, la Commissione ha proposto un insieme di strumenti finanziari diretti a questo scopo. Oltre allo strumento specifico per le Pmi dotato di 2.4 miliardi di euro, da Bruxelles si ricorda il quadro comune

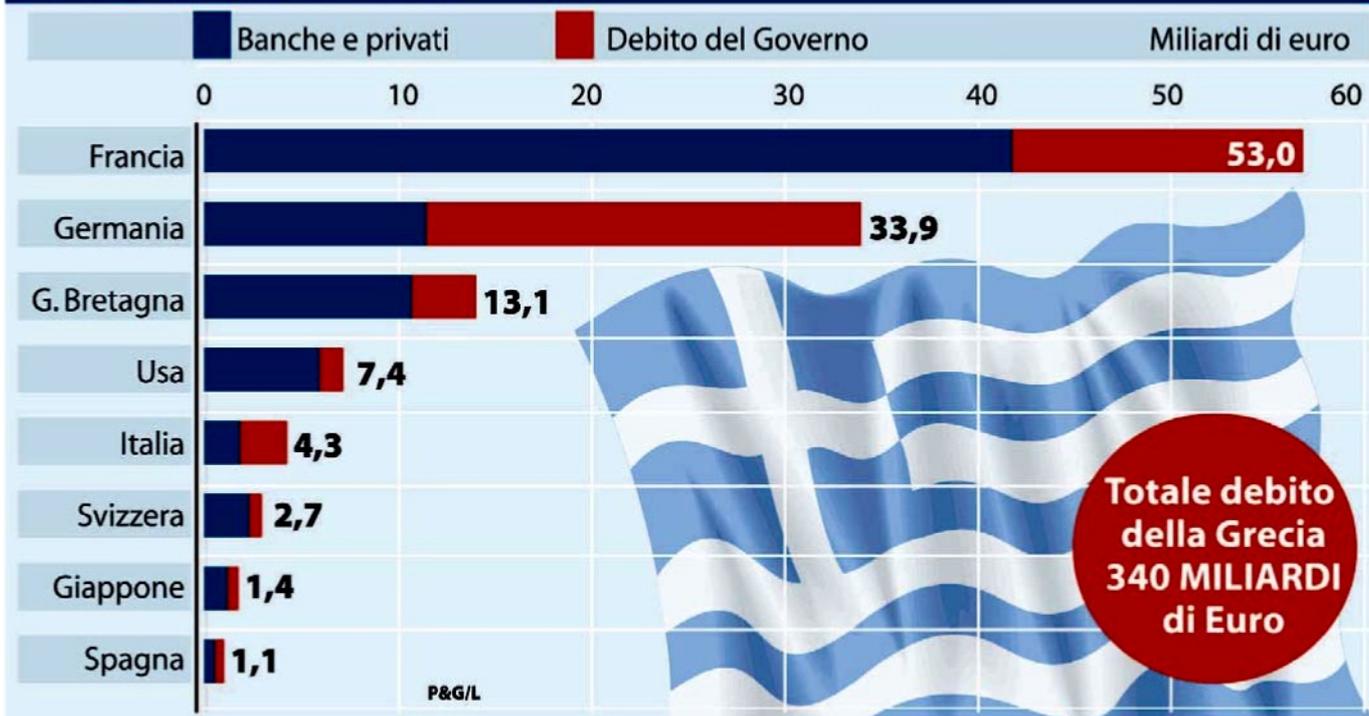
per ricerca ed innovazione Horizon 2020, che dovrebbe a stimolare la crescita attraverso un rafforzamento della competitività, della ricerca e dell'innovazione.

Tajani, per conto della Commissione, sta seguendo tutti i dossier relativi alle pmi: «Bisogna tutelare la loro presenza sul mercato, accrescere le loro capacità competitive e la loro internazionalizzazione», dice Tajani, «A tal proposito stiamo preparando un piano europeo per l'internazionalizzazione delle pmi che sarà adottato nel prossimo mese di ottobre».

È l'innovazione, comunque, l'elemento cardine della capacità competitiva europea. La Commissione sostiene le partnership pubblico-privato (le cosiddette fabbriche per il futuro), finanzia progetti innovativi, investimenti in conoscenza e per superare in gap tra ricerca tecnologica ed applicazioni di mercato. «Importanti iniziative», ha anticipato Tajani a Berlusconi, «saranno realizzate nell'ambito delle materie prime, dell'auto verde e delle costruzioni sostenibili». «Infine è di primaria importanza che lo sviluppo sia sostenibile. Investimenti per aumentare l'efficienza energetica e ridurre l'uso di carbone sono prioritari».

— © Riproduzione riservata —

## IL RISCHIO GRECIA



Borse a picco e spread alle stelle

# Con la scusa del crac greco la Merkel spaccherà l'Europa

*La cancelliera: «Senza la moneta unica crolla tutto». Nel frattempo partono le prove tecniche per una valuta dei Paesi coalizzati con Berlino*

**ANTONIO SPAMPINATO**

Il solo annuncio del rinvio della teleconferenza che la Troika (Ue-Bce-Fmi) avrebbe dovuto avere ieri alle 14 con il ministro delle Finanze della Grecia Evangelos Venizelos, ha scatenato sui listini del Vecchio continente un'ondata di vendite. L'aggiornamento sulla situazione dei conti del Paese ellenico è arrivato alle orecchie degli ispettori dopo le 18, a Borse chiuse; una decisione tutt'altro che gradita ai trader che hanno interpretato il rinvio come il preludio a un nulla di fatto. D'altra parte all'Ecofin chiuso l'altro ieri, i ministri delle Finanze, stanchi dei rinvii di Atene sull'applicazione di tutte le misure di austerità chieste per poter continuare a ottenere le

tranche del prestito comunitario, hanno rinviato a ottobre il voto sul via libera all'ulteriore assegno da 8 miliardi.

Secondo l'agenzia Reuters la Troika ha presentato una lista di 15 misure da implementare come condizione necessaria al rilascio della tranche. La diplomazia però segue una strada diversa dalla ragione e il portavoce del commissario Ue agli affari economici e monetari Olli Rehn si è affrettato a dire che Bruxelles «non sta chiedendo ad Atene più di quanto già concordato nel quadro del programma di assistenza» alla Grecia, e non ci sono quindi nuove misure di austerità sul tavolo. E questo, probabilmente, per non deprimere ulteriormente l'umore già nero dei mercati.

Molto più pragmatico invece il rappresentante del Fondo monetario: «Servono misure aggiuntive - ha detto il rappresentante del Fmi in Grecia Bob Traa - per ridurre il deficit».

### L'URLO DELLA MERKEL

In Germania l'ennesimo schiaffone elettorale alla coalizione del governo Merkel ha aggravato le preoccupazioni della cancelliera sulla tenuta della moneta unica. In un ennesimo accorato appello, Angela ha ancora una volta avvisato i suoi che un'eventuale implosione dell'euro avrebbe conseguenze disastrose per tutta Europa. E quindi anche per Berlino. Anzi, forse la Germania è tra i Paesi che avrebbero più da perdere dal ritorno



del marco. Secondo un recente studio della banca tedesca - posseduta tra l'altro all'80% dallo Stato - KfW, senza moneta unica negli ultimi due anni il Pil dello Stato sarebbe stato inferiore di 50-60 miliardi. Ma non è semplice per la Merkel farlo capire ai concittadini e ancor di meno ai duri e puri della sua stessa maggioranza che usano a piene mani il nazionalismo economico come bandiera elettorale. La cancelliera sta facendo di tutto per convincerli della necessità di votare sì alla proposta di allargare il fondo salva-Stati perché il sostegno di sinistra e verdi, favorevoli all'ampliamento lo vedrebbe come *estrema ratio*. Il suo timore è infatti, nella migliore delle ipotesi, dover mettere mano al governo mentre, nella peggiore, dover fare un passo indietro. A meno che il suo disegno mai confessato, anche se ampiamente studiato dagli economisti della Bundesbank, non coincida con il progetto della nascita del super-euro, guidato dalla Germania, lasciando ai Paesi periferici l'uso dell'attuale moneta unica, da svalutare. In questo modo l'impatto sull'export tedesco sarebbe importante ma limitato.

Le recenti prese di posizione di diversi Paesi-satellite, che ruotano attorno alla locomotiva teutonica, sembrano sostenere questa mai archiviata ipotesi.

#### LE BORSE

I mercati però hanno accorciato e di molto le loro prospettive e ciò che hanno visto ieri è un'ulteriore allarme rosso sulla Grecia. Dopo quattro sedute di segno positivo, le Borse europee hanno preferito fare cassa mentre lo spread tra Btp e Bund tedeschi ha segnato un nuovo picco sopra i 380 punti.

A Milano il Ftse Mib ha chiuso la seduta a -3,17%, Parigi a -3%, Francoforte a -2,83% e Londra ha ceduto il 2,03%.

# La catastrofe che seguirebbe la fine di Eurolandia è il miglior deterrente

DI SIMON NIXON

**F**orse l'unica cosa che tiene unita Eurolandia è la quasi impossibilità di scioglierla. In altri termini, la catastrofe che il suo collasso potrebbe scatenare. Ciononostante, gli ostacoli politici che devono affrontare i leader dell'Eurozona nella battaglia per salvare la moneta unica sono enormi.

Il primo di essi è rappresentato dalla necessità di decidere se erogare alla Grecia la prossima rata di 8 miliardi di euro del pacchetto di salvataggio, ora rinviata a metà ottobre nel tentativo di aumentare la pressione su Atene perché raggiunga gli obiettivi di risanamento. La minaccia evidente è che il mancato raggiungimento di tali obiettivi provocherebbe l'insolvenza della Grecia. Pare che tale pressione abbia prodotto risultati: in seguito a una riunione di governo tenutasi domenica, il ministro delle finanze Evangelos Venizelos ha affermato che Atene avrebbe accelerato sulle riforme promesse e introdotto nuove misure volte a garantire il raggiungimento dell'obiettivo di bilancio 2011.

Ma se la Grecia otterrà gli aiuti a ottobre, riuscirà solo a rimandare la resa dei conti: secondo Citigroup quest'anno il deficit di bilancio greco sarà con tutta probabilità pari al 10% rispetto a un obiettivo del 7,5%. E Atene ha a malapena avviato il promesso programma di privatizzazione. Il mercato è convinto che il triumvirato, nome attribuito al team dei funzionari di Fmi, Bce e Commissione europea, dovrà in definitiva ammettere che la Grecia non raggiungerà i suoi obiettivi. Tale evento aprirebbe la strada a un'insolvenza e a una ristrutturazione del debito forzata, niente affatto volontaria.

Il secondo ostacolo consiste pertanto nel predisporre sistemi di protezione per ridurre il contagio qualora ciò accadesse. Ciò significa che sia i governi sia le banche faranno tutto il possibile per rafforzare i loro bilanci. L'Italia in particolare continua a tergiversare su decisioni complesse ma fondamentali per assicurare i mercati, tuttavia è puntuale nel rimborsare il proprio debito. E le autorità di sorveglianza delle banche dell'Eurozona si oppongono ancora a ricapitalizzare gli istituti di credito, sostenute dai governi. Ma ciò è necessario a assicurare i mercati che il sistema bancario è in grado di sostenere molteplici insolvenze sui debiti pubblici. Il terzo ostacolo è rappresentato dalla ra-

tificazione delle modifiche alla European Financial stabilization facility, il fondo di salvataggio sostenuto da garanzie degli Stati membri dell'Eurozona, che può fornire capitale alle banche e acquistare titoli di Stato sul mercato. Nonostante le promesse di accelerarne la messa in opera, a tutt'oggi pochi paesi hanno approvato le modifiche all'Efsf. Non c'è ancora accordo sulla richiesta della Finlandia riguardo al collaterale per i prestiti di salvataggio alla Grecia. Il parlamento austriaco la scorsa settimana ha posticipato un voto a causa dell'opposizione politica alle riforme. L'assemblea slovacca ha affermato che non inizierà a discutere le modifiche fino a quando tutti gli altri Paesi non le avranno ratificate.

Ma anche se questa modifiche all'Efsf saranno concordate rapidamente, il più grande ostacolo alla sopravvivenza dell'euro potrebbe essere la stessa Bce. Conformemente alle sue regole, la Banca centrale non potrà accettare a garanzia titoli di uno Stato finito in default e pertanto rifiuterà di continuare a fornire mezzi finanziari al sistema bancario greco senza un risarcimento da parte dei leader dell'Eurozona per qualsiasi perdita conseguente. Considerato che la Bce ha già visto dimettersi due esponenti di alto profilo a causa degli acquisti di titoli, sarà difficile che cambi decisione. I governi già sotto pressione politica riguardo ai salvataggi in corso faranno fatica a firmare un assegno in bianco a favore di un Paese che non ha mantenuto le promesse e che è sinora costato molto ai contribuenti dell'Eurozona. Detto ciò, l'alternativa dovrebbe essere questa: esclusa dal finanziamento della Bce, una Grecia insolvente potrebbe essere costretta ad abbandonare l'euro, innescando verosimilmente un effetto domino in altri Paesi periferici perché gli investitori cercheranno di abbandonare i sistemi più vulnerabili per puntare su Paesi più solidi, non considerati

a rischio di svalutazione e di uscita dalla moneta unica. Il fallimento di Lehman Brothers ha provocato un disastro, ma al confronto con l'uscita di uno o più Paesi dalla moneta unica potrebbe apparire come un tè in giardino. (© 2011 Dow Jones & Company, Inc. All rights reserved)



EUROZONA SOTTO TIRO

## Unione fiscale contro i default

SCENARI

# Tra default e Stati Uniti d'Europa

La disgregazione dell'euro non è inevitabile ma il rischio va gestito

di **Uri Dadush**

**L**a crisi dell'euro ha solo due anni, ma la crisi che ormai ben conosciamo morirà giovane. Finirà presto, in uno di due soli modi possibili: o l'Unione monetaria europea crollerà e la crisi si metamorfizzerà in un mostro gigantesco, che abbinerà default sovrani in Europa e un tracollo bancario globale del livello di quello di Lehman; oppure i suoi protagonisti inequivocabilmente dimostreranno d'integrarsi più a fondo, e con ciò intendo dire che compiranno un grande passo avanti verso l'unione fiscale e un più rigido coordinamento economico.

La disgregazione dell'Eurozona non è inevitabile - tutt'altro - ma potrebbe nondimeno essere imminente, questione di mesi o di settimane. Proprio come l'assassinio di un arciduca a Sarajevo innescò in passato una guerra che nessuno voleva, la disgregazione potrebbe essere il risultato a sorpresa di molteplici possibili incidenti.

**U**no scontro letale tra agenti della polizia e manifestanti a Salonico, il fallimento di una banca francese, l'impossibilità da parte di Spagna o Italia a procedere a una cospicua emissione di titoli, oppure un "no" alla votazione dell'ennesimo pacchetto di misure di salvataggio da parte della Bundestag.

La settimana scorsa, l'isterica reazione dei mercati globali sia alle buone notizie - la tiepida approvazione da parte della Suprema corte tedesca dei bailout - sia alle apparenti cattive notizie (non sono così sicuro che fossero negative) - le dimissioni del super-falco-dell'inflazione Jürgen Stark dal comitato esecutivo della Bce - è un indice importante di quanto sia delicata la situazione. Le conseguenze di una scissione dell'Eurozona sarebbero così deleterie che è inutile ragionarci su. Due sono però le implicazioni sulle quali è indispensabile che ci sia assoluta chiarezza: la prima è che a un'eventuale scissione si accompagneranno default su grande scala, nel pubblico e nel privato, in quanto i Paesi che si dovessero trovare nella condizione di abbandonare l'Eurozona non potrebbero ripagare i prestiti in euro e in dollari con valute

svalutate. La seconda è che gli effetti di tale disgregazione sarebbero di portata globale, dato che il Continente ha esposizioni dirette e indirette per svariate migliaia di miliardi di dollari nelle banche del resto del pianeta, incluse le assicurazioni che quelle stesse banche hanno contratto sui debiti.

Un simile "pericolo chiaro e reale" richiede una risposta immediata. Se tale risposta sarà convincente, la crisi dell'euro come noi la conosciamo potrebbe rallentare il passo, anche se naturalmente la faccenda non si chiuderà lì. È in ogni caso da mettere in conto un aggiustamento protratto e doloroso nelle economie periferiche dell'Eurozona. Oltretutto, per riformare quella stessa Eurozona si dovrebbe in ogni caso avviare un complesso e prolungato iter di negoziati, assai simile a quello del lungo periodo antecedente alla creazione dell'euro. E fallire, in qualsiasi modo, nel celere progresso sull'uno o sull'altro fronte potrebbe voler dire innescare una ricaduta.

Ecco dunque i tre fattori più importanti da tener presente per reagire in modo tale da mantenere l'euro e contenere la crisi. Primo, l'impegno nei confronti di un fondo di salvataggio in extremis molto più grande, che possa plausibilmente sorreggere Spagna e Italia e altri Paesi della periferia dell'Unione qualora ne avessero bisogno. Questo fondo dovrebbe essere in grado di fornire finanziamenti immediati d'emergenza a banche sovrane o individuali. Potrebbe probabilmente essere nell'ordine dei 2 mila miliardi di euro, la metà dei quali potrebbe plausibilmente essere messa a disposizione dai Paesi dell'Eurozona, mentre il resto potrebbe essere messo insieme con contributi di Stati Uniti, Giappone, Cina, Regno Unito e altri ancora, lavorando bilateralmente o grazie a un intervento di un Fmi ampliato.

Secondo, si dovrebbero predisporre procedure atte a facilitare un'uscita coordinata dall'Eurozona di quei Paesi (Grecia?) che non sono in grado di onorare i loro debiti e/o di recuperare la propria competitività in un re-

gime di tassi a cambio fisso.

Terzo, i Paesi dell'Eurozona potrebbero impegnarsi a perseguire un'unione fiscale a partire da adesso e portarla a compimento entro il 2025. L'unione fiscale comporterebbe ordinamenti reciprocamente vincolanti per gli Stati membri (per esempio una clausola inserita nella Costituzione e riguardante il pareggio di bilancio, e una valutazione da parte di addetti ai lavori dei budget ex ante). Ciò implicherebbe anche l'emissione di eurobond, pari, per esempio, alla metà dei nuovi requisiti di finanziamento dei Governi dell'Eurozona (circa 850 miliardi di euro l'anno) con corrispondenti garanzie proporzionali. A ulteriore sostegno del fondo si potrebbero aggiungere dei collaterali. Parte del pacchetto potrebbe prevedere la concessione alla Bce di quella flessibilità necessaria a intervenire come ultima risorsa a sostegno sia dei Governi membri sia dell'emissione congiunta di eurobond.

L'aiuto dei Paesi non appartenenti all'Eurozona sarebbe subordinato ai progressi compiuti nel secondo e nel terzo punto del piano. Quest'ultimo, infine, postulerebbe una modifica dei Trattati dell'Unione e la ratifica dei Parlamenti. Quantunque potrebbero occorrere anni per ottenere tutto ciò, credo che dare inizio subito a tale processo, unitamente alla costituzione di un fondo di bailout molto più sostanzioso, sarebbe già sufficiente a calmare le acque.

Che nessuno nutra dubbi in proposito: i cambiamenti che auspico ci porteranno sempre più vicini agli Stati Uniti d'Europa. E del resto, non era questo che i creatori dell'euro volevano veramente?

(Traduzione di Anna Bissanti)

UDadush@ceip.org

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RETROSCENA

Trichet  
 “Ho fatto  
 il mio dovere”

Cena riservata con  
 la finanza a Bruxelles  
 «Atene va sostenuta  
 Cruciali Spagna e Italia»

Marco Zatterin A PAGINA 3

Trichet: Atene va sostenuta  
 ma Spagna e Italia sono cruciali

Il numero uno della Bce rassicura Bruxelles: abbiamo fatto il nostro dovere

Le frasi del banchiere

Non abbiamo mai pensato di sostituirci ai governi. Sono loro che devono decidere individualmente i loro destini. Ma questo non toglie che la Banca centrale abbia l'obbligo di monitorare e orientare le politiche nazionali usando le armi appropriate

CENA RISERVATA

Trenta invitati ospiti dal governatore della Banca nazionale belga

LE TRE ONDATE

«Dopo subprime e Lehman siamo al terzo episodio della crisi finanziaria»

Retrosce

MARCO ZATTERIN  
 CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

S offitti alti, una lunga tavola ovale servita con posate d'argenteria barocca, e una trentina abbondante di invitati selezionati con cura nella Bruxelles che conta. Spiccano il Visconte Étienne Davignon, da sempre anima della finanza belga ed europea, e il ministro delle Finanze di casa Didier Reynders, circondati da banchieri, diplomatici, e grand commis di peso. Sono tutti ospiti di Luc Coene, governatore della Banca nazionale del regno di Alberto II, invitati per ascoltare Jean-Claude Trichet che lascia la Bce fra poco più di un mese. «Siamo la banca centrale di tutti - dice il francese riassumendo alla luce della crisi gli otto anni a Francoforte -. E a maggior ragione lo siamo di paesi come Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia». I Pigs, come li chiamano gli analisti, ma non l'ospite della colazione.

Il 69enne presidente dell'Eurotower è volato apposta nella capitale belga per incontrare le teste coronate dell'economia del «paese piatto», un faccia a faccia a porte chiuse che segue la due giorni polacca di Wroclaw, sua ultima partecipazione coi galloni Bce a una riunione informale dell'Ecofin. Riunione delicata, in questi frenetici in cui i bilanci di ciò che è stato diventano esigenza di capire co-

me battere il male che minaccia l'euro e l'Europa intera. Per cui è normale che Trichet, riferisce un diplomatico che ha partecipato all'incontro, abbia puntato sulle regole e rivendicato la piena coerenza fra le sue scelte e i compiti assegnatigli dai Trattati. E' la saga dell'«abbiamo fatto sino in fondo il nostro dovere».

Salta fuori in fretta quello che tutti sanno, che in molte capitali l'attivismo salvifico della Bce non è stato gradito, non è piaciuto l'acquisto di bond italiani e spagnoli, come i consigli dati per iscritto alle coalizioni finite colpevolmente nel frullatore della speculazione. «Non abbiamo mai pensato di sostituirci ai governi - risponde Trichet -.

Sono loro che devono decidere individualmente i loro destini». Eppure, «questo non toglie che la banca centrale abbia l'obbligo di monitorare e orientare le politiche nazionali usando le armi appropriate». Proprio armi, ha detto, usando il termine inglese "weapons". In fondo, là fuori sui mercati, c'è una vera e propria guerra.

Sincero è apparso il Trichet che si prepara a passare il testimone a Ma-

rio Draghi. Ha pure ammesso che, all'inizio del mandato, non avrebbe mai pensato di utilizzare con così tanta frequenza parole come «governance» e «gestione della crisi». E di questo ha parlato, a tratti col medesimo tono commosso con cui sabato a Wroclaw si è fermato a conversare coi giornalisti. Ieri, un pubblico ben diverso ha ascoltato un linguaggio coerente. «In questi anni abbiamo mantenuto la promessa di conservare garantire la stabilità dei tassi, governando l'economia e la finanza europee anche in tempo di crisi».

La congiuntura lo assilla. La fonte diplomatica racconta che il francese ci vede al «terzo episodio della crisi finanziaria globale», posto che il primo è stato il crollo dei mutui speculativi subprime, il secondo la caduta della Lehman e il terzo è la tempesta dei debiti sovrani che «ha in suo epicentro in Europa». Il problema che resta, ha evidenziato Trichet, è nelle soluzioni



parziali che ancora abbiamo: «La global governance funziona - è il concetto espresso -, mentre ciò che è difficile realizzare è la local governance». Il comportamento dei singoli, insomma, rischia di minare i risultati della collettività. Cauti nell'abbordare le concretezze della crisi, Trichet reitera la convinzione che penalizzare o sospendere i paesi dell'Eurozona che non rispettino gli impegni, come auspicano soprattutto i tedeschi, «non è una buona idea». Il concetto successivo è quello che rimanda alla sfida di domani. Il francese si dice certo che «la Grecia va sostenuta», ma poi ricorda che - per la tenuta del sistema - è il risultato che si avrà con Italia e Spagna a essere cruciale. Che sia ottimista o pessimista, alla fine si limita a lasciarlo immaginare. Il diplomatico che ripercorre i discorsi a tavola ricostruisce il concetto. «L'ottimismo è importante, ma non quanto lavorare duro». Letterale o meno, è una frase in cui si ritrova tutto Jean Claude Trichet, l'uomo e il banchiere centrale.

La Corte dei conti Ue traccia un bilancio sui contributi assegnati

# *I fondi europei al turismo?* *Determinanti per l'impresa*

**I** fondi comunitari destinati al settore turistico hanno stimolato la realizzazione di progetti che, altrimenti, non avrebbero mai visto la luce. È questa la principale conclusione a cui è giunta la Corte dei conti europea al termine di una propria indagine su un campione di 206 progetti finanziati dal Fesr in nove stati membri diversi. I risultati dell'indagine, svolta tra ottobre 2009 e giugno 2010, sono stati raccolti e diffusi attraverso la Relazione Speciale n. 6/2011 dal titolo «I progetti cofinanziati dal Fesr nel settore del turismo sono risultati efficaci?». E la risposta è stata evidentemente positiva. Nella relazione speciale, inoltre, la Corte formula una serie di raccomandazioni per migliorare l'uso dei finanziamenti Fesr. Essa raccomanda ad esempio che la Commissione incoraggi le autorità di gestione degli Stati membri ad accertarsi che vengano stabiliti obiettivi e indicatori adeguati, in modo da consentire la selezione dei progetti potenzialmente più efficienti.

**Nel 74% dei progetti il ruolo dei fondi comunitari risulta determinante.** La concessione di un sostegno finanziario pubblico ha consentito di intraprendere il 74% dei progetti che, diversamente, non sarebbero stati intrapresi. E anche negli altri casi, in particolare nel 20% dei progetti, il contributo pubblico ha portato a modificare in termini migliorativi i progetti rispetto ad una situazione senza contributo. Solo nel 6% dei progetti la concessione del contributo pubblico non ha influito in alcun modo

nella decisione di realizzarlo o al fine di migliorarne i contenuti. Altro dato di rilievo, è rappresentato dal fatto che al momento dell'indagine, il 98% dei progetti realizzati risultava ancora operativo e ben il 94% dei posti di lavoro creati o mantenuti attraverso i progetti esisteva ancora.

**Gli obiettivi di sviluppo turistico sono stati raggiunti nel 93% dei progetti.** I progetti per i quali erano stati stabiliti degli obiettivi li hanno raggiunti, in media, in misura del 75% per quanto riguarda la creazione o il mantenimento di posti di lavoro, e del 93% in termini di ricettività turistica. Anche per quei progetti che inizialmente non erano stati fissati degli obiettivi, l'indagine ha comunque verificato il raggiungimento di risultati in termini di posti di lavoro e incremento della ricettività. Inoltre, la maggior parte dei progetti ha prodotto risultati in termini di posti di lavoro (58%), generando capacità di ricezione (73%) o attività turistica (74%).

**Oltre 4,6 miliardi di euro sono stati destinati al turismo in Europa.** La relazione ha riguardato progetti realizzati nel periodo di programmazione 2000-2006 dei fondi comunitari, progetti quindi che sono giunti a conclusione e sui quali è possibile effettuare una valutazione a regime. In questo periodo, tramite il Fondo europeo di sviluppo regionale, sono stati stanziati 4.326 milioni di euro per investimenti materiali nel turismo.

Di questi fondi, oltre il 30% è stato destinato alla sola Italia, seguita a ruota dalla Germania con un 14% circa di fondi assegnati.



**Fisco** - L'agente della riscossione paga se prolunga inutilmente il giudizio

Unia a pag. 37

La Commissione tributaria regionale toscana: contribuente costretto inutilmente a difendersi

## Equitalia obbligata alla prudenza

### Riscossori condannati per resistenza temeraria in giudizio

DI FEDERICO UNNIA

**E**quititalia paga se non agisce con responsabilità e prudenza. I beni personali degli eredi non possono essere aggrediti dai creditori del de cuius, ivi comprese le agenzie di riscossione. Ne consegue che l'iscrizione ipotecaria richiesta da Equitalia e accesa senza la dovuta diligenza e verifica sull'effettivo stato del bene, comporta non solo la nullità dell'atto in sé ma obbliga anche al pagamento di una somma per «resistenza temeraria» in giudizio, stimata nella misura di 10 mila euro per aver costretto l'erede all'obbligo di difesa. È questa la decisione emessa dalla Commissione tributaria regionale toscana (sez. I, 3 giugno 2011, n. 257, Pres. Cicala, Rel. Pichi) con la quale Equitalia è stata condannata a versare la somma a un uomo, il quale, accettata una eredità con beneficio di inventario, si era visto iscrivere una ipoteca su un proprio bene immobile per un presunto debito del de cuius. La Commissione tributaria provinciale di Firenze aveva annullato l'iscrizione dell'ipoteca richiesta da Equitalia, in quanto si era in presenza di accettazione dell'eredità con beneficio. Tuttavia Equitalia, noncurante del fatto, e omettendo il dovuto controllo sulla regolarità formale e sostanziale dei ruoli, aveva proposto appello avverso la decisione. Di qui la condanna del Concessionario ad opera della Ctr, sul presupposto che la grave negligenza nell'adempimento di questi doveri ben può dar luogo a responsabilità aggravata ex art.

96, III comma c.p.c., derivante proprio dal mancato uso di un minimo di diligenza e controllo della legittimità dei propri atti. Equitalia, sottoposta alla trasparenza e alla correttezza nell'attività di riscossione, a quanto stabilito dal Codice del consumo, in ordine alla correttezza, buona fede e diligenza nei rapporti con le controparti, secondo i giudici tributari toscani ha palesato, «con estrema superficialità, un comportamento contrario al prin-

cipio di trasparenza, di coscienza e di conoscenza sulla legittimità del tributo accertato», come tale sanzionato dall'art. 96 c.p.c. Aderendo poi a un filone giurisprudenziale secondo cui il giudice competente a valutare il danno è il medesimo del giudizio dal quale la responsabilità aggravata ha avuto origine, il giudice tributario ha condannato Equitalia a pagare l'erede «inconsapevole», in via equitativa, per averlo costretto «a tutelare i suoi diritti in sede giudiziaria», il che ha comportato «nel disagio insito nella ricerca di un difensore tecnico». La vertenza aveva preso il via dopo che gli eredi avevano accettato l'eredità con beneficio di inventario, previo inventario e nomina del Notaio liquidatore. Successivamente la Cerit notificava agli eredi una cartella esattoriale per il pagamento di euro 20.619,46 sì che gli stessi eredi e unitamente al Notaio chiedevano di annullare. Da qui vari ricorsi e opposizioni fino all'ultimo giudizio della Commissione regionale secondo la quale è pacifico che sui beni personali degli eredi accetanti con beneficio di inventario, non è possibile aggressione da parte dei creditori del de cuius. E tale principio deve essere applicato da Equitalia che non è un «computer» né un «automa» che esegue gli ordini senza coscienza e scienza, bensì un Ente preposto all'incasso dei crediti in base alle leggi e dei regolamenti cioè previo esame della regolarità dell'ordine impartito dagli Enti Pubblici richiedenti, nonché previa valutazione dei limiti entro cui l'ordine stesso può essere eseguito. Infatti, prosegue la commissione, Equitalia ha sì l'obbligo di controllare la regolarità formale e sostanziale dei ruoli nonché predisporre le cartelle esattoriali e a eseguire la procedura esecutiva seguendo le leggi.

Ma è anche obbligata a verificare la sussistenza del credito presupposto all'esecuzione, predisponendo, anche in autotutela, l'eventuale prescrizione o decadenza del titolo.



La Cassazione interpreta l'articolo 12 dello Statuto in senso favorevole al contribuente

# Fisco, accertamenti senza anticipi

## Nulla l'avviso prima dei 60 giorni dalle informazioni Gdf

DI DEBORA ALBERICI

**E**nullo l'avviso di accertamento emesso dall'amministrazione finanziaria prima di sessanta giorni dalle informazioni raccolte presso il contribuente dalla Guardia di finanza. Solo un atto motivato dalla particolare urgenza può essere spiccato più repentinamente. A interpretare in questo senso l'articolo 12 dello Statuto del contribuente è la Corte di cassazione che, con la sentenza numero 18906 del 16 settembre 2011, ha respinto il ricorso dell'Agenzia delle entrate.

Così facendo la sezione tributaria ha bocciato il gravame presentato dal fisco nel quale si lamentava che l'accertamento era stato emesso non dopo una vera e propria ispezione ma dopo una mera raccolta di informazioni. Di più. Secondo la difesa dell'amministrazione la norma contenuta nello Statuto del contribuente non sancisce direttamente la nullità dell'avviso. Ma a questa obiezione Piazza Cavour ha risposto che «la legge il 212 del 2000, art. 12, comma 7, prevede testualmente

che «dopo il rilascio della copia del processo verbale di chiusura delle operazioni, il contribuente può comunicare entro 60 giorni osservazioni e richieste; l'avviso di accertamento non può essere emanato prima della scadenza del predetto termine, salvo casi di particolare e motivata urgenza». Dalla lettura della norma, scrive ancora Piazza Cavour, emerge per la corrispondenza del termine di emissione dell'avviso con quello concesso al contribuente per comunicare osservazioni e richieste, che il suddetto termine è inteso a garantire al contribuente la possibilità di interagire con l'amministrazione prima che essa pervenga alla emissione di un avviso di accertamento». Insomma, il mancato rispetto del termine, sacrificando un diritto riconosciuto dalla legge al contribuente, non può che comportare l'illegittimità dell'accertamento, senza bisogno di alcuna specifica previsione in proposito. Fra l'altro, in ipotesi di termine non perentorio non avrebbe senso la previsione della possibilità, contemplata nella stessa norma, di emissione di avviso prima del decorso del ter-

mine, solo in casi di particolare e motivata urgenza.

Le motivazioni dei Supremi giudici prendono atto della posizione della Corte costituzionale che, in diverse occasioni, ha ritenuto infondate le questioni di legittimità costituzionale sollevate in relazione all'articolo 12 dello Statuto. Ne ha dato però interpretazione nel senso che gli atti amministrativi possono essere emessi prima dei termini, compromettendo così il diritto di difesa del contribuente, solo per motivi di particolare urgenza documentata nell'atto stesso. Insomma un verdetto senza appello quello emesso ieri dalla Suprema corte che, con la sentenza in esame, ha rafforzato una linea interpretativa che non vuole vedere sacrificati i diritti del contribuente, soprattutto in caso di ispezioni e verifiche da parte della Guardia di finanza. Anche la Procura generale della Suprema corte aveva chiesto che il ricorso dell'Agenzia fosse respinto.



*Per la Cassazione lo stato di insolvenza può essere desunto dal mancato deposito dei bilanci*

# Fallimenti con prescrizione breve

## Cinque anni per l'azione di responsabilità degli amministratori

DI DEBORA ALBERICI

**L'**azione di responsabilità nei confronti degli amministratori dell'azienda fallita si prescrive in cinque anni e lo stato di insolvenza può essere desunto dal mancato deposito dei bilanci. E quanto stabilito dalla Suprema corte di cassazione che, con la sentenza numero 19051 depositata il 19 settembre 2011, ha respinto il ricorso presentato dal curatore fallimentare che aveva esercitato l'azione di responsabilità verso gli amministratori oltre i cinque anni dal periodo in cui i bilanci avevano iniziato a non essere depositati. Secondo il fallimento soci e manager non potevano non essere a conoscenza dello stato di insolvenza dell'azienda. Il Tribunale di Roma respinse l'istanza sostenendo che l'azione era stata promossa troppo tardi. Decisione poi confermata in appello. A questo punto la curatela ha presentato ricorso in Cassazione ma senza successo. Secondo la difesa i giudici territoriali avrebbero sbagliato a far decorrere la prescrizione nel 1994, l'anno di mancato deposito del bi-

lancio. Infatti, il giudice avrebbe dovuto «valorizzare altri elementi probatori» per stabilire la decorrenza della prescrizione (mancato pagamento di fatture, riduzione del personale). Ma la Cassazione ha respinto tutti i motivi del ricorso. In particolare, ad avviso della prima sezione civile, «il termine di prescrizione quinquennale dell'azione di responsabilità nei confronti degli amministratori esercitata dal curatore fallimentare ai sensi degli artt. 2394 c.c. e 146 legge fallimentare inizia a decorrere non dalla data della condotta illecita, bensì da quella del verificarsi dell'insufficienza del patrimonio sociale a soddisfare i creditori, che non coincide con il determinarsi dello stato di insolvenza». In proposito, ricordano gli Ermellini, già la Corte d'appello aveva ritenuto che, ai fini della decorrenza del termine di prescrizione dell'azione ex art. 2394 c.c., (non è sufficiente il mero verificarsi, ma) è necessaria la oggettiva conoscibilità della situazione di incapienza patrimoniale in cui versa la società; questa può essere ricavata da una serie di condizioni considerate nel loro complesso: «la

cessazione, cioè, del deposito dei bilanci, la notorietà delle difficoltà nei pagamenti, l'essere i creditori in prevalenza operatori qualificati e dunque in grado di cogliere i sintomi della crisi patrimoniale della società». Ora il fallimento dovrà versare anche 7400 euro per le spese processuali. Di diverso avviso la Procura generale di Piazza Cavour che, nell'udienza del 23 maggio, aveva sollecitato una conclusione in parte diversa. Aveva chiesto l'accoglimento del ricorso e dunque la riapertura del caso con rinvio alla Corte d'appello di Roma affinché riconsiderasse il caso facendo decorrere la prescrizione da un momento diverso rispetto a quello del mancato deposito dei bilanci. In altri termini aveva chiesto di valorizzare le altre prove offerte dal curatore secondo cui la crisi finanziaria dell'azienda non era iniziata in quegli anni ma molto più tardi.

—© Riproduzione riservata—



**Cassazione penale.** Il mancato deposito del rendiconto può far partire la prescrizione dell'iniziativa contro gli amministratori

# Il bilancio dà i voti al manager

Il documento rappresenta un indice del venir meno della capacità patrimoniale

**Giovanni Negri**

MILANO

■ L'azione di responsabilità nei confronti degli amministratori può iniziare a decorrere anche dal mancato deposito dei bilanci. Lo stabilisce la Corte di cassazione con la sentenza della Prima sezione civile n. 19051/2011 depositata ieri. Il nodo da sciogliere è quello dei termini di prescrizione di cinque anni per l'esercizio dell'azione contro i manager societari. La Cassazione si è trovata ad affrontare il caso di un curatore fallimentare che si era mosso sì contro gli amministratori, ma a oltre cinque anni dalla data in cui i rendiconti della Srl fallita dovevano essere depositati.

Tra i motivi che la difesa del professionista ha fatto valere davanti alla Cassazione c'è stata la considerazione del momento dal quale fare partire i termini necessari alla cancellazione del diritto ad agire. Gli avvocati hanno così sottolineato che il termine di prescrizione quinquennale nella materia in questione inizia a decorrere non dalla data della condotta illecita, ma da quella del verificarsi dell'insufficienza del patrimonio sociale a soddisfare i creditori, che non coincide con il determinarsi dello stato di insolvenza. La difesa contestava pertanto che il mancato deposito dei bilanci potesse costituire prova della perdita di ogni valore attivo del patrimonio stesso ed essere idoneo a segnare il momento in cui può ritenersi accertata l'insufficienza patrimoniale ai fini della decorren-

za della prescrizione dell'azione di responsabilità.

La Cassazione però obietta ai motivi di impugnazione di essersi concentrati soprattutto e quasi esclusivamente sull'aspetto del mancato deposito del bilancio, quando invece la Corte d'appello che aveva dichiarato l'estinzione dell'azione aveva svolto un ragionamento più complessivo. Un ragionamento dove il mancato deposito del bilancio rappresentava un indice delle condizioni della società.

La stessa giurisprudenza della Cassazione avverte che, per la decorrenza della prescrizione, è necessaria l'oggettiva conoscibilità della situazione di «incapienza patrimoniale» che può essere ricavata da una serie di elementi come la cessazione del deposito dei bilanci, ma anche la notorietà delle difficoltà nei pagamenti, l'essere i creditori in prevalenza operatori qualificati e dunque in grado di cogliere i sintomi della crisi patrimoniale della società.

Il ricorso cioè sbaglia bersaglio e argomentazioni. Non avrebbe dovuto limitarsi alla contestazione del valore cognitivo del mancato deposito dei bilanci, che ha sicuramente un valore come possibile *dies a quo* della prescrizione, ma mettere piuttosto in discussione la oggettiva conoscibilità dell'insufficienza patrimoniale «che invece, o viene confusa con l'accertamento dell'insufficienza stessa, o viene sostituita con le condotte colpevoli degli amministratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

